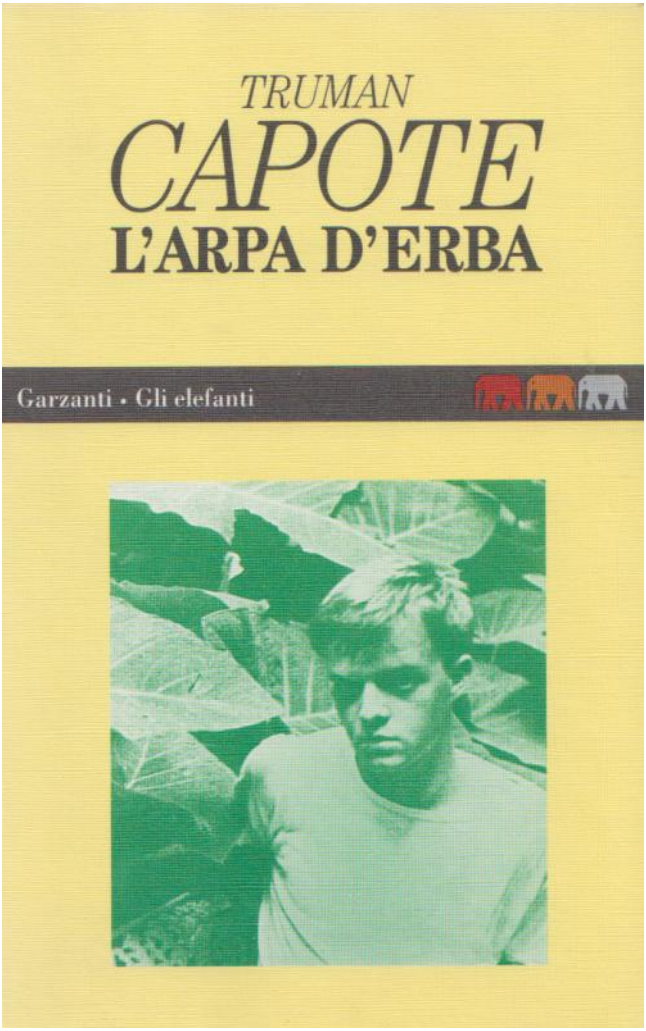
Truman Capote

L'ARPA D'ERBA



Traduzione di Bruno Tasso

VISIT…

L'arpa d'erba è considerato da molti il capolavoro di Capote. Il giovane Truman, orfano di madre, viene affidato a due zitelle, Verena e Dolly Talbo, che vivono in un piccolo paese nel sud degli States. «Senti?», chiede Dolly al bambino nel bosco. «È l'arpa d'erba. Conosce la storia di tutta la gente della collina, e quando saremo morti racconterà anche la nostra». Tocca allo scrittore farsi voce dell'arpa e raccontare un destino che si compone di mille frammenti: realtà e sogni infantili, pettegolezzi e crudeltà di paese, grandi amori e tragiche passioni. Con eccezionale forza evocativa, Capote illumina tutti questi frammenti, restituendoci nella loro vivezza persone e vicende, attraverso inflessioni di voci e sfumature di colore catturate con sorprendente esattezza.

1 5

2 22

3 38

4 45

5 56

6 79

7 87

a miss Sook Faulk
in memoria di affetti veri e profondi

1

Quando ho sentito parlare per la prima volta dell'arpa d'erba? Molto tempo prima di quell'autunno in cui andammo ad abitare sul sicomoro. In un autunno molto remoto, dunque; e certo fu Dolly a parlarmene, perché nessun altro avrebbe pensato a quel nome: arpa d'erba.

Se, uscendo dalla città, imboccate la strada della chiesa, rasenterete di lì a poco una abbagliante collina di pietre candide come ossa e di scuri fiori riarsi: è il cimitero Battista. Vi sono sepolti i membri della nostra famiglia, i Talbo, i Fenwick. Mia madre riposa accanto a mio padre e le tombe dei parenti e degli affini, venti o più, sono disposte intorno a loro come radici prone di un albero di pietra. Sotto la collina si stende un campo di alta saggina, che muta di colore ad ogni stagione; andate a vederlo in autunno, nel tardo settembre, quando diventa rosso come il tramonto, mentre riflessi scarlatti simili a falò ondeggiano su di esso ed i venti dell'autunno battono sulle sue foglie secche evocando il sospiro di una musica umana, di un'arpa di voci.

Al di là del campo le tenebre del Bosco del Fiume. Fu certo in una giornata di settembre, mentre raccoglievano radici nel bosco, che Dolly disse: «Senti? È l'arpa d'erba, che racconta qualche storia. Conosce la storia di tutta la gente della collina, di tutta la gente che è vissuta, e quando saremo morti racconterà anche la nostra.»

Quando mia madre morì, mio padre, viaggiatore di commercio, mi mandò a vivere presso due zitelle, le sorelle Verena e Dolly Talbo, che erano sue cugine. Prima di allora, non avevo mai avuto il permesso di entrare nella loro casa. Per motivi che nessuno è mai riuscito a chiarire, Verena ed il babbo non si rivolgevano la parola. Probabilmente papà aveva chiesto un prestito a Verena ed aveva ricevuto un rifiuto; oppure il prestito vi era stato, ma il babbo non aveva restituito la somma. Il contrasto verteva senz'altro su una questione di interesse, perché per loro nulla contava più del denaro, specialmente per Verena, che era la persona più ricca della città. Possedeva l'emporio, la merceria, la drogheria, una stazione di rifornimento di benzina, uno stabile completamente adibito ad uffici, ma le rendite che realizzava non erano valse a fare di lei una donna trattabile.

Ad ogni modo, papà proclamò che non avrebbe mai più messo piede in quella casa. Disse cose terribili delle sorelle Talbo. Una delle storie da lui diffuse — che Verena fosse una morfinomane — non ha mai cessato di circolare. Il ridicolo che egli rovesciava su miss Dolly Talbo, finì per urtare persino mia madre, che gli disse di vergognarsi di beffare una creatura buona e innocua come la cugina.

Credo che si amassero molto, mio padre e mia madre. Ogni volta che il babbo partiva per vendere i suoi frigoriferi la mamma piangeva. La mamma si era sposata a sedici anni e non raggiunse i trenta. Il pomeriggio in cui morì, papà gridando il suo nome, si strappò gli abiti di dosso e corse nel cortile, nudo.

All'indomani del funerale, Verena venne in casa nostra. Ricordo il terrore che provai quando la vidi avanzare lungo il marciapiede. Era una donna ben portante, magra come una frusta, i capelli color sale e pepe tagliati corti, le sopracciglia nere, quasi virili, e un vezzoso neo sulla guancia. Aprì la porta d'ingresso ed entrò in casa con passo deciso. Dopo il funerale, papà aveva incominciato a fracassare oggetti, non con furia, ma tranquillamente, metodicamente. Entrava nel salotto, prendeva una statuetta di ceramica, la soppesava per un attimo, poi la scaraventava contro il muro. Il pavimento e le scale erano coperti di schegge di vetro e di argenteria; dalla balaustra pendeva una camicia da notte stracciata, che era stata di mia madre.

Verena abbracciò rapidamente con lo sguardo quel disastro. «Eugene, debbo dirti una parola,» annunziò, con quella sua voce vigorosa e freddamente scandita. Papà rispose: «Sì, accomodati, Verena. Immaginavo che saresti venuta.»

Quel pomeriggio Catherine Creek, l'amica di Dolly, venne a riporre nelle valigie i miei abiti e papà mi accompagnò in automobile fino all'imponente, buia casa di Talbo Lane. Mentre scendevo dall'auto, cercò di abbracciarmi, ma io avevo paura di lui e riuscii a divincolarmi. Oggi mi spiace di essermi sottratto a quell'abbraccio, perché pochi giorni dopo, mentre papà andava a Mobile, la macchina slittò e con un salto di cinquanta piedi precipitò nel Golfo. Quando lo rividi, due dollari d'argento gli tenevano chiusi gli occhi.

Fino allora nessuno si era occupato di me se non per dire che, per la mia età, ero basso, una specie di nano; poi tutti presero a mostrarmi a dito e a dire: «Che cosa triste. Quel povero Collin Fenwick!» Io mi sforzavo di assumere un'aria abbattuta perché sapevo che la gente l'avrebbe apprezzata.

Credo che in città tutti gli uomini mi abbiano offerto un gelato o un pacchetto di biscotti, ed a scuola riuscii ad ottenere per la prima volta buoni voti. Comunque, passò molto tempo prima che ritornassi alla normalità, così da accorgermi di Dolly Talbo.

E quando mi accorsi di lei, me ne innamorai.

Immaginate che cosa deve aver provato quando io, chiassoso e petulante ragazzo di undici anni, entrai nella sua casa. Al rumore dei miei passi si allontanava rapidamente o, se non aveva modo di evitarmi, si richiudeva in se stessa come i petali di una sensitiva. Era una di quelle creature che sanno mimetizzarsi, confondersi in una stanza con un oggetto, in un angolo con un'ombra: una di quelle creature che sembrano la delicatezza in persona. Calzava scarpe che non facevano il minimo rumore, indossava abiti semplici e verginali lunghi fino alle caviglie. Pur essendo maggiore della sorella, anche lei sembrava, come me, adottata da Verena. Spinti e guidati dalla forza di gravità del pianeta Verena, noi roteavamo ciascuno per conto nostro ai margini della vita domestica.

Nel solaio, caotico museo popolato di vecchi, lugubri manichini della merceria di Verena, c'erano molte assi sconnesse; spostandole un poco potevo spiare, dall'alto, in quasi tutte le stanze. La stanza di Dolly, a differenza delle altre, gremite di enormi, severi mobili, conteneva solo un letto, un cassettone e una sedia: sarebbe stata una cella monacale se le pareti, e persino il pavimento, non fossero stati dipinti di un rosa acceso. Quando spiavo Dolly, ella di solito faceva una di queste cose: o, ritta davanti allo specchio, si spuntava con un paio di cesoie da giardino i capelli biondi striati di bianco, già di per se stessi corti, o scriveva, con una matita, su un taccuino di carta ruvida. Continuamente umettava la matita con la punta della lingua e qualche volta ripeteva ad alta voce la frase che stava scrivendo: *Non mangiate dolci; il sale vi ucciderà di certo.* Ora posso dirvelo: scriveva lettere. Sulle prime la sua corrispondenza rappresentò, per me, un enigma. Dopo tutto, la sua unica amica era Catherine Creek, non vedeva nessun'altra persona e non si allontanava mai da casa, tranne una volta la settimana, quando, assieme a Catherine, andava nel bosco lungo il fiume a raccogliere gli ingredienti per un rimedio contro l'idropisia che poi preparava ed imbottigliava. Venni a sapere, più tardi, che aveva clienti di questa medicina ovunque, ed era a costoro che indirizzava le sue numerose lettere.

La stanza di Verena, unita a quella di Dolly da un corridoio, era arredata come un ufficio. C'erano una scrivania a ripiano avvolgibile e una libreria

gremita di registri e di schedari. Dopo cena, ella sedeva alla scrivania con una piccola visiera verde, e sommava cifre e compulsava registri fino a quando i lampioni della strada si spegnevano. Per quanto fosse in rapporti diplomatici, politici anzi, con molte persone, non aveva amici intimi. Gli uomini la temevano e pareva che ella temesse le donne. Qualche anno prima era stata in grande intimità con una ragazza bionda e vivace, una certa Maudie Laura Murphy, che aveva lavorato per qualche tempo nell'ufficio postale della città ed aveva finito per sposare un piazzista di liquori di St. Louis. Verena era rimasta molto amareggiata da questo fatto ed aveva dichiarato pubblicamente che lo sposo era un poco di buono. Era stata quindi una sorpresa per tutti sapere che, come dono di nozze, aveva offerto alla coppia il viaggio della luna di miele al Grand Canyon. Maudie e il marito non erano più tornati; avevano aperto una stazione di rifornimento per la benzina nei dintorni del Gran Canyon e di tanto in tanto mandavano qualche loro istantanea a Verena. Queste istantanee rappresentavano per Verena una gioia ed un cruccio ai tempo stesso. C'erano sere in cui se ne stava seduta, senza aprire i registri, la testa fra le mani, le fotografie disseminate sulla scrivania. Poi le riponeva e prendeva a muoversi per la stanza, al buio, e allora si sentiva un pianto doloroso e roco, come se ella avesse inciampato nelle tenebre e fosse caduta.

La parte del solaio dalla quale avrei potuto guardare nella cucina resisteva ad ogni mio assalto, perché vi erano accatastati oggetti ingombranti come balle di cotone. A quell'epoca la cucina era il luogo che desideravo maggiormente tenere d'occhio; poiché vi si svolgeva la vita della casa e Dolly trascorreva là quasi tutto il giorno, chiacchierando con l'amica Catherine Creek. Rimasta orfana quando era ancora bambina, Catherine Creek era stata assunta come domestica da Uriah Talbo ed erano cresciute insieme, lei e le sorelle Talbo, nella vecchia fattoria che era poi diventata un deposito ferroviario. Ella chiamava Dolly: *Dollycara*, ma chiamava Verena: *Quella.* Abitava in fondo al cortile, in una casetta dal tetto di lamiera che sorgeva fra girasoli e alte piante di fagioli. Sosteneva di essere indiana, e a questa affermazione molti ammiccavano, perché era nera come gli angeli dell'Africa. Ma, a quanto mi risulta, la cosa avrebbe anche potuto essere vera; certo vestiva come un'indiana. Cioè, portava una collana di tonde turchesi e il belletto le risplendeva sulle guance come urta lampada votiva. Aveva perduto quasi tutti i denti e teneva sollevate le mascelle con batuffoli di cotone. Verena diceva: «Accidenti, Catherine, dal momento che non sai emettere alcun suono intelligibile, perché diavolo non vai dal dottor

Crocker e non ti fai mettere qualche dente?» Era davvero difficile capirla. Dolly era la sola che sapesse tradurre correntemente il sordo brontolio dell'amica. A Catherine bastava che Dolly la capisse: erano sempre assieme, e tutto quello che avevano da dire se lo dicevano: appoggiando l'orecchio ad una trave del solaio, potevo sentire l'affascinante tremito delle loro voci scorrere come linfa attraverso il legno vecchio.

Per raggiungere il solaio, occorreva arrampicarsi su per una scala dello sgabuzzino della biancheria, nel cui soffitto si apriva una botola. Un giorno, mentre cominciavo a salire, vidi la botola aperta, e, tendendo l'orecchio, udii sopra la mia testa una voce canticchiare dolcemente e distrattamente, emettendo suoni simili a quei graziosi gorgheggi che fanno le ragazze quando giuocano da sole. Avrei voluto ritirarmi, ma il canto cessò, e la voce chiamò: «Catherine?»

«Collin,» risposi, mostrandomi.

Il candido viso di Dolly conservò la sua forma; per una volta tanto ella non si dissolse. «È qui che vieni... Ce lo siamo chieste più volte,» disse, con la sua voce fragile e frusciarne come carta velina. Aveva gli occhi di una persona ricca di meriti, occhi luminosi, trasparenti, di un verde vivido come quello della gelatina di menta; mentre mi fissavano nella penombra del solaio, essi ammisero, timidamente, che io non intendevo arrecarle alcun male. «Vieni a giocare quassù, nel solaio? Avevo ben detto a Verena che ti saresti sentito solo.» Chinandosi, prese a frugare nel fondo di un barile. «Già che sei qui,» disse, «puoi aiutarmi a guardare in quell'altro barile? Sto cercando un castello di corallo e un sacchetto di perline colorate. Forse questo piacerà a Catherine: un vaso per i pesci rossi. Che te ne pare? Per il suo compleanno. Avevamo sempre un vaso di pesci tropicali. Che demoni erano! Si divoravano a vicenda. Ricordo quando li comprammo; andammo fino a Brewton, sessanta miglia di qui. Non avevo mai percorso sessanta miglia prima d'allora. E credo che non avverrà più. Ah, guarda, ecco il castello.» Poco dopo trovai le perline; erano come chicchi di granturco o come confetti, e: «Prendi un confetto,» dissi, tendendole il sacchetto. «Oh, grazie,» rispose, «i confetti mi piacciono, anche quando hanno il sapore di perline.»

Eravamo amici, Dolly, Catherine ed io. Io avevo undici anni, poi ne ebbi sedici. Non raccolsi allori, no, ma furono anni felici.

Non conducevo mai nessuno a casa, e nemmeno lo desideravo. Una volta accompagnai una ragazza al cinematografo e, mentre la riaccompagna-

vo, ella mi chiese se poteva entrare a bere un bicchier d'acqua. Se avessi pensato che aveva davvero sete, le avrei risposto di sì, ma sapevo che fingeva perché desiderava, come tutti, del resto, vedere l'interno della casa. Le dissi quindi che avrebbe fatto meglio ad aspettare fino a quando non fosse arrivata a casa sua, ed ella allora ribatté: «Tutti sanno che Dolly Talbo è toccata, e lo sai anche tu.» Quella ragazza non mi dispiaceva affatto: pure le diedi uno spintone, ed ella mi disse che suo fratello avrebbe saldato il conto, come poi avvenne. Qui, all'angolo della bocca, ho ancora una cicatrice nel punto in cui egli mi colpì con una bottiglia di coca-cola.

Lo so: dicevano che Dolly era la croce di Verena, e aggiungevano che quanto accadeva nella casa di Talbo Lane superava qualsiasi immaginazione. Forse era vero. Ma furono anni felici, quelli.

Nei pomeriggi d'inverno, appena tornavo da scuola, Catherine si affrettava ad aprire un vaso di marmellata, mentre Dolly deponeva sulla stufa una cuccuma di caffè alta così e spingeva nel forno una teglia di biscotti. Il forno, aprendosi, diffondeva un aroma fragrante di vaniglia calda, perché Dolly, che era ghiotta di dolci, era sempre intenta a preparare una torta, un pane all'uva o un budino. Non toccava mai verdura, e la sola carne che le piacesse era il cervello di gallina,; una cosa tanto piccola che si liquefa prima che si riesca a gustarla. Fornita di una stufa a legna e di un camino, la cucina era tiepida come la lingua di una mucca. L'inverno non poteva far altro che appannare le finestre con il suo gelido, azzurro fiato. Se un mago volesse farmi un dono, dovrebbe darmi una bottiglia piena delle voci di quella cucina: i nostri «ah. ah, ah» e i crepitii del fuoco; una bottiglia colma fino all'orlo dell'aroma di burro, di zucchero, di forno... anche se Catherine puzzava come una scrofa a primavera. Più che una cucina, sembrava un salottino: c'era un tappeto a uncinetto sul pavimento; c'erano sedie a dondolo; appesi alle pareti, c'erano quadri di gattini, una delle manie di Dolly; c'era una pianta di geranio che fioriva e rifioriva per tutto l'anno e, in un vaso, sulla tavola ricoperta di tela cerata, i pesci rossi di Catherine agitavano la coda tra i portali del castello di corallo. Qualche volta ci dedicavamo a giochi di pazienza, dividendo i pezzi fra noi, e Catherine, nel timore che Dolly ed io finissimo la parte del gioco a noi assegnata prima che ella avesse finito la sua, nascondeva, a volte, alcuni pezzi. Oppure mi aiutavano a fare i compiti, e allora era un guaio. Dolly sottilizzava su tutto ciò che concerneva la natura; aveva l'intelligenza misteriosa dell'ape che sa dove trovare il fiore più dolce. Sapeva prevedere con un giorno di anticipo un temporale, e quanti sarebbero stati i frutti di un albero di fico; sapeva

condurti in luoghi dove si trovavano i funghi, il miele selvatico, un nido nascosto di anitre selvatiche. Si guardava intorno e sentiva ciò che vedeva. Ma, quanto ai compiti, era ignorante come Catherine. «L'America deve essersi chiamata America prima della venuta di Colombo. È logico. Altrimenti, come avrebbe Colombo potuto sapere che era l'America?» E Catherine asseriva: «È giusto. America è una vecchia parola indiana.» Delle due, era peggio Catherine: insisteva sulla propria infallibilità e, se non si scriveva esattamente ciò che diceva, si irritava e rovesciava il caffè o qualche altra cosa. Ma io non le prestai più ascolto dopo che ebbe detto a proposito di Lincoln: che era in parte negro, in parte indiano e solo in minima parte bianco. Persino io sapevo che non era vero. Ma io debbo a Catherine una particolare riconoscenza: se non ci fosse stata lei, chissà se sarei cresciuto sino a raggiungere una statura normale. A quattordici anni, non ero più alto di Biddy Skinner, del quale la gente diceva che aveva ricevuto offerte da un circo. Catherine disse: «Non preoccuparti, caro: hai bisogno soltanto di una tiratina.» Mi tirava le gambe e le braccia, mi dava strapponi alla testa, quasi si fosse trattato di una mela saldamente avvitata ad un ramo quanto mai resistente. Ma la verità è che, nel giro di due anni, riuscì a portarmi da un metro e quaranta a un metro e sessantacinque, e lo dimostrano le tacche incise con il coltello sulla porta della dispensa, visibili anche oggi: oggi, che tanto tempo è passato e che c'è solo vento nella stufa ed inverno nella cucina.

Nonostante l'effetto benefico che la medicina di Dolly sembrava produrre generalmente su coloro che la richiedevano, arrivavano di tanto in tanto lettere che dicevano: «Cara Miss Talbo, non abbiamo più bisogno della vostra cura per l'idropisia perché la povera cugina Belle (o chi per lei) è trapassata la scorsa settimana, sia benedetta l'anima sua.» Allora la cucina diventava un luogo funereo; le mani giunte e il capo chino, le mie due amiche riandavano, cupe, il decorso della malattia. «Bene,» soleva dire Catherine, «abbiamo fatto del nostro meglio, Dollycara, ma il buon Dio aveva altri disegni.» Anche Verena poteva rendere triste la cucina, perché introduceva di continuo nuove regole o rendeva più rigide le vecchie: fate, non fate, basta, ancora: era come se noi fossimo orologi che ella sorvegliava per vedere se il nostro tempo batteva all'unisono con il suo, e guai se avevamo dieci minuti di anticipo, un'ora di ritardo: Verena saltava fuori come un cucù. «Quella!» diceva Catherine, e Dolly mormorava: «Silenzio, ora, silenzio.» come per far tacere non Catherine, ma qualche intimo sussurro di ribellione. Verena in cuor suo desiderava, credo, venire in cucina e farne

parte; ma assomigliava troppo ad un uomo solo in una casa piena di donne e di bambini, e riusciva a mantenersi in contatto con noi solo attraverso le sue sfuriate e i suo ordini: «Dolly, manda via quel gattino; vuoi far peggiorare la mia asma? Chi ha lasciato aperto il rubinetto nel bagno? Chi di voi ha rotto il mio ombrello?» Il suo malumore filtrava per la casa come un'acre nebbia gialla. *Quella.* Silenzio, ora. silenzio.

Una volta la settimana, quasi sempre di sabato, ci recavamo al bosco lungo il fiume. Per quelle gite, che duravano tutta la giornata, Catherine arrostiva un pollo e preparava una dozzina d'uova alla diavola, mentre Dolly portava un dolce alla cioccolata e una riserva di budini. Così equipaggiati, e con tre sacchi da grano vuoti, seguivamo la strada della chiesa fin oltre il cimitero, poi tagliavamo per il campo di saggina. Proprio all'inizio del bosco, c'era un sicomoro dal tronco doppio, si trattava veramente di due alberi, ma i loro rami erano così intrecciati che si poteva passare dall'uno all'altro. Erano uniti da una vera e propria casa a guisa di ponte: spaziosa, robusta, un modello di casa aerea, simile a una zattera che galleggiasse su un mare di foglie. I ragazzi che l'avevano costruita, posto che siano ancora vivi, devono essere ormai molto vecchi; certo la casa aerea doveva avere quindici o venti anni quando Dolly la scoprì, un quarto di secolo circa prima di mostrarmela. Raggiungerla era facile come salire una scala; c'erano tacche nella corteccia nodosa e. per appigli, robuste liane; persino Catherine. la quale era larga di anche ed affetta da reumatismi, non aveva difficoltà alcuna a salire. Ma Catherine non amava la casa aerea; ella non sapeva, a differenza di Dolly, che lo sapeva e me lo aveva insegnato, che quella era una nave e che stare seduti lassù equivaleva a navigare lungo la costa nebulosa di ogni sogno. Datemi ascolto, ammoniva Catherine, quelle assi sono troppo vecchie: quei chiodi scivolano come vermi; si romperà in due, cadremo e ci romperemo la testa. So quel che dico.

Dopo aver riposto le provviste nella casa aerea, ci sparpagliavamo per il bosco, ognuno con un sacco da grano da riempire di erbe, di foglie e di radici strane. Nessuno, neppure Catherine, sapeva quali ingredienti entrassero a far parte della medicina, perché era, questo, un segreto che Dolly teneva per sé, e non ci era permesso di vedere che cosa ella raccogliesse nel suo sacco; se lo conservava stretto accanto, come se vi tenesse prigioniero un fanciullo dai capelli azzurri, un principe fatato. Soleva narrare: «Una volta, molto tempo fa, quando eravamo bambini (Verena aveva ancora i denti da latte e Catherine non era più alta di un palo del recinto) c'erano zingari fitti come uccelli su un cespuglio di more... Non era come adesso,

che, nel corso di un anno, se ne vede solo qualcuno isolato. Arrivavano a primavera, all'improvviso, come il corniolo rosa, e andavano su e giù per la strada e nei boschi circostanti. Ma ai nostri uomini non piaceva vederli, e papà, cioè tuo nonno Uriah, diceva che avrebbe sparato a chi avesse colto sulla nostra proprietà. Così non aprivo mai bocca quando vedevo gli zingari attingere acqua al ruscello o rubare le vecchie noci invernali. Una sera — era d'aprile, pioveva — andai nella stalla dove Fairybell aveva avuto un vitellino. E là, nella stalla, c'erano tre zingare, due vecchie ed una giovane, e la giovane era distesa per terra, nuda, e si torceva sulla paglia. Quando videro che non avevo paura, che non sarei corsa a chiedere aiuto, una delle vecchie mi chiese di portarle un lume. Così andai a casa a prendere una candela e quando tornai la donna che mi aveva parlato reggeva per i piedi un neonato tutto rosso che strillava e l'altra donna mungeva Fairybell. Le aiutai a lavare il piccolo nel latte tiepido e ad avvolgerlo in una sciarpa. Poi una delle vecchie mi prese una mano e disse: "Ora voglio farti un dono, insegnandoti una cantilena." Era una cantilena che parlava di corteccia di sempreverde, di felce di crisipola... e di tutte le altre cose che veniamo a cercare nei boschi: *Falla bollire sino a renderla nera e pura se della idropisia vuoi avere una cura.* Al mattino se n'erano andate; le cercai nei campi e sulla strada; di loro non era rimasta che la cantilena che mi risuonava nella mente.»

Dandoci la voce a vicenda, gridando come gufi sperduti nella luce del giorno, lavoravamo tutta la mattina in punti lontani del bosco. All'inizio del pomeriggio, i sacchi pieni di corteccia e di tenere radici, tornavamo ad arrampicarci sulla ragnatela verde del sicomoro e preparavamo il pranzo. C'era buona acqua di ruscello in una brocca di coccio o, se faceva freddo, un thermos di caffè bollente e, per pulirci le dita unte di grasso di gallina o appiccicaticce per lo zucchero dei dolci, raccoglievamo manciate di foglie. Poi, mentre interpretavamo il futuro con i fiori o conversavamo pigramente, ci pareva di galleggiare sull'albero, nel meriggio, come su una zattera. Eravamo nel nostro elemento, lassù, come le foglie che il sole rendeva d'argento, come i caprimulgi che vi avevano il nido.

Circa una volta all'anno, ritorno nella casa di Talbo Lane e passeggio nel cortile. Vi andai l'altro giorno, e trovai fra le erbacce, rovesciata, una vecchia tinozza di ferro simile ad una nera meteora caduta.

Dolly... Dolly china sulla tinozza intenta a rovesciare il contenuto dei nostri sacchi e a mescolare con un manico di scopa scuro come un pezzo di

tabacco masticato. Preparava da sola la medicina. mentre Catherine ed io seguivamo le sue mosse, simili agli apprendisti di una strega. Successivamente ci occupavamo dell'imbottigliamento del farmaco, e poiché questo, di solito, produceva un vapore che faceva esplodere i turaccioli normali, il mio compito particolare era quello di preparare tamponi di carta da toeletta. Le vendite ammontavano a circa sei bottiglie la settimana; una bottiglia costava due dollari, il danaro, diceva Dolly, apparteneva a tutti e tre, e noi lo spendevamo non appena era in nostro possesso. Compravamo sempre oggetti di cui leggevamo la pubblicità nei giornali: Acquistate un traforo, Parcheesi: passatempo per grandi e piccini. Tutti possono suonare il trombone. Una volta ci facemmo mandare una grammatica francese: ero convinto che, se avessimo imparato a parlare francese, avremmo posseduto un linguaggio segreto che né Verena né altri avrebbero capito. Dolly si mostrò favorevole all'esperimento, ma *«Passez-moi un cucchiaio»* fu quanto di meglio riuscì a dire, e dopo aver imparato *Je suis fatigué,* Catherine non volle più aprire il libro, affermando di non aver bisogno di conoscere altro.

Verena spesso osservava che, se qualcuno avesse finito per avvelenarsi, ci sarebbero stati dei guai, ma non mostrava, tutto sommato, eccessivo interesse per la cura dell'idropisia. Poi un anno facemmo le somme e scoprimmo di aver guadagnato tanto da dover pagare una tassa sul reddito. Ed allora Verena cominciò a farci delle domande: il danaro era per lei come un gatto selvatico le cui piste ella seguiva con il passo cauto di un cacciatore esperto, l'occhio attento ad ogni ramoscello spezzato. Voleva sapere che cosa conteneva la medicina, e Dolly lusingata, quasi ridacchiando, agitava le mani e diceva: «Be', questo e quello, niente di speciale.»

Parve che Verena lasciasse cadere la cosa; eppure spesso, mentre eravamo seduti a tavola, i suoi occhi si fermavano pensosi su Dolly, e una volta, mentre eravamo in cortile, raccolti attorno al tino della bollitura, alzai lo sguardo e vidi Verena osservarci da una finestra con incessante fissità. Già da allora, immagino, il suo piano aveva preso forma, ma non fece la prima mossa fino a quando non giunse l'estate.

Due volte all'anno, in gennaio e in agosto, Verena si recava per le compere a St. Louis o a Chicago. Quell'estate — l'estate in cui compii sedici anni — andò a Chicago e due settimane dopo tornò, accompagnata da un certo dottor Morris Ritz. Tutti naturalmente si chiesero chi fosse il dottor Morris Ritz. Portava cravatte a fiocco e vestiti attillati e chiassosi; aveva labbra bluastre, e due vividi occhietti strabici. Assomigliava in tutto e per

tutto a un vile topo. Venimmo a sapere che occupava la migliore stanza al Lola Hotel e che consumava i pasti al caffè di Phil. Per strada incedeva con passo solenne, facendo con la testa lucida un cenno ad ogni passante; ma non aveva amici, e non si accompagnava che a Verena, la quale non lo invitò mai a casa e non ne pronunciò neppure il nome fino a quando, un giorno, Catherine ebbe il coraggio di dire: «Miss Verena, chi è quel piccolo, buffo dottor Morris?» e Verena, impallidendo, replicò: «Bene, non è certo buffo come qualcuno che potrei nominare.»

Scandaloso, diceva la gente, il modo in cui Verena si comportava con quel piccolo ebreo di Chicago: e lui aveva venti anni meno di lei. Circolava la voce che stessero architettando qualcosa nella vecchia fabbrica di scatole, all'altro lato della città. Come risultò poi, la notizia era vera, ma non si trattava di ciò che la cricca della sala da gioco sospettava. Quasi ogni pomeriggio Verena e il dottor Morris Ritz si incamminavano verso la fabbrica, un edificio in mattoni abbandonato e cadente, dalle finestre sbrecciate e le porte sgangherate. Per una intera generazione nessuno aveva frequentato quei paraggi, tranne gli scolari che vi si recavano per fumare sigarette e mettersi nudi. Poi, agli inizi di settembre, da un trafiletto del *Courier* venimmo a sapere che Verena aveva acquistato la vecchia fabbrica di scatole. Non v'era però alcun accenno all'uso che ella intendeva farne. Qualche giorno dopo, Verena ordinò a Catherine di uccidere due polli perché la domenica il dottor Morris Ritz sarebbe venuto a cena.

In tutti gli anni che vi trascorsi, il dottor Morris Ritz fu l'unica persona che venne invitata a cena nella casa di Talbo Lane. Vi erano perciò molte ragioni per ritenere che si trattasse di un vero e proprio avvenimento. Catherine e Dolly fecero pulizia in grande stile: batterono i tappeti, andarono a prendere porcellane in solaio, profumarono ogni stanza con cera da pavimenti e lucido al limone. Il menu era: pollo arrosto e prosciutto al forno, piselli, patate dolci, panini al burro, budino di banana, torte di due specie e gelato tuttifrutti acquistato all'emporio. La domenica, a mezzogiorno, Verena andò a dare un'occhiata alla tavola; con l'ampio centro di rose color pesca, con le fitte schiere di argenteria disposta in modo originale, sembrava fosse stata preparata per un ricevimento di venti persone: in realtà c'erano soltanto due posti. Verena ne preparò altri due, e quando se ne accorse, Dolly disse che, sì, se lo voleva, Collin poteva mangiare a tavola, ma che lei sarebbe rimasta in cucina con Catherine. Verena batté un piede per terra. «Non farmi inquietare, Dolly. È importante. Morris viene qui espressamente per conoscerti. E già che ci siamo, ti sarei grata se volessi tenere alta

la testa; mi dà le vertigini vederla ciondoloni in quel modo.»

Dolly, atterrita, andò a nascondersi nella sua camera, ove molto tempo dopo l'arrivo del nostro ospite, mi si dovette mandare a prelevarla. Era distesa sul letto rosa con un asciugamano umido sulla fronte, ed accanto a lei sedeva Catherine. Questa era tutta tirata a lucido; le guance paonazze sembravano caramelle al lampone e le mascelle erano più piene che mai di cotone. Diceva: «Cara, devi alzarti... ti stai rovinando quel grazioso abitino.» Era un abito di percalle che Verena aveva portato da Chicago. Dolly si rizzò a sedere e se Io lisciò, ma subito dopo tornò a sdraiarsi: «Se Verena sapesse quanto mi spiace,» disse in tono disperato, e io andai ad avvertire Verena che Dolly stava male. Verena disse che sarebbe andata a vedere, ed uscì lasciandomi solo nella sala con il dottor Morris Ritz.

Oh, com'era odioso! «Sicché avete sedici anni,» disse, ammiccando prima con l'uno poi con l'altro degli occhi impertinenti. «E non lavorate, vero? La prima volta che la vecchia signora viene a Chicago, fatevici condurre. Lì ci sono molte buone occasioni per darsi da fare.» Fece schioccare le dita e subito dopo fece scricchiolare le scarpe, lucidissime ed acuminate, come se battesse il tempo seguendo il motivo di qualche operetta. Avrebbe potuto essere un ballerino di tip-tap o un addetto alla fontana della soda; se non che portava con sé una borsa d'avvocato, la qual cosa faceva pensare a qualche occupazione più seria. Mi domandai che genere di dottore potesse essere; anzi, ero sul punto di chiederglielo quando tornò Verena, pilotando Dolly per un gomito.

Le ombre della sala, i mobili tappezzati in stoffa non poterono inghiottirla: senza alzare gli occhi, tese la mano, e il dottor Ritz la prese con tanta mala grazia e la strinse così forte da farle quasi perdere l'equilibrio. «Oh, Miss Talbo, sono onoratissimo di conoscervi,» disse, scrollando il fiocco della cravatta.

Sedemmo a cena, e Catherine fece il giro con il pollo. Servì prima Verena, poi Dolly e quando giunse il turno del dottore questi disse: «Per essere sincero, la sola parte del pollo che mi piaccia è il cervello; non vi sembra di averlo lasciato in cucina, mammy?»

Catherine si fissò la punta del naso fin quasi a farsi diventare gli occhi storti, poi, la lingua impacciata dai batuffoli di cotone, disse: «Dolly ha il cervello sul suo piatto.»

«Gesù, questo accento del Sud!» esclamò il dottore sinceramente sorpreso.

«Dice che ho il cervello sul mio piatto,» ripeté Dolly, le guance accese come quelle imbellettate di Catherine. «Ma vi prego, permettete che ve lo passi.»

«Se siete sicura che non vi spiace...»

«Non le spiace affatto,» affermò Verena. «Lei mangia soltanto dolci. Ecco, Dolly: prendi il budino di banana.»

D'un tratto il dottor Ritz diede inizio ad una serie di starnuti. «I fiori, quelle rose, vecchia allergia...»

«Santo cielo,» fece Dolly, e, afferrando al volo l'occasione di rifugiarsi in cucina, prese il vaso delle rose. Questo le scivolò di mano, il cristallo andò in pezzi, le rose caddero sul sugo di carne spruzzandocelo addosso. «Vedi,» disse quasi parlando tra sé e sé, gli occhi colmi di lacrime, «vedi, non c'è speranza.»

«Non c'è affatto motivo di disperarsi, Dolly; siedi e finisci il budino,» ammonì Verena con voce tranquilla e sicura. «E poi abbiamo una piccola sorpresa per te. Morris, fate vedere a Dolly quelle belle etichette.»

Mormorando: «Niente di male.» il dottor Ritz smise di strofinarsi le macchie di sugo sulla manica, andò in anticamera e tornò con la borsa. Le sue dita frusciarono su un fascio di carte, poi si strinsero su una grande busta che porse a Dolly.

La busta conteneva cartellini gommati, etichette triangolari, con la dicitura in lettere arancioni: «Cura dell'Idropisia "Regina degli Zingari"»; ed una sfocata figura di donna adorna di un fazzoletto multicolore e di orecchini d'oro. «Di prim'ordine, vero?» chiese il dottor Ritz. «Fatto a Chicago. Il disegno è di un mio amico: un vero artista.» Dolly fece passare le etichette da una mano all'altra con espressione perplessa, ansiosa, finché Verena le chiese: «Non sei contenta?»

Le etichette si agitarono spasmodicamente nelle mani di Dolly. «Non sono sicura di capire.»

«Ma certo che capisci,» ribatté Verena, abbozzando un sorriso. «È una cosa abbastanza evidente. Ho raccontato a Morris quella tua vecchia storia e lui ha pensato a questo meraviglioso nome.»

«Cura dell'Idropisia Regina degli Zingari: è un nome che attira l'attenzione,» commentò il dottore. «Fa una splendida figura nei cartelloni pubblicitari.»

«La *mia* medicina?» disse Dolly, gli occhi sempre bassi. «Ma io non ho

bisogno di etichette, Verena. Le mie le scrivo io.»

Il dottor Ritz fece schioccare le dita. «Dico, ottima questa! Possiamo fare stampare le etichette con la riproduzione della sua calligrafia. Una cosa personale, capite?»

«Abbiamo già speso abbastanza denaro,» gli ricordò Verena, brusca; poi, volgendosi a Dolly, continuò: «Questa settimana Morris ed io andiamo a Washington per ottenere l'esclusiva di queste etichette e per far registrare il brevetto della medicina, citando naturalmente il tuo nome come quello dell'inventore. Ora il punto è questo. Dolly: devi sederti e scriverci una formula completa.»

Il viso di Dolly si afflosciò, e le etichette si sparpagliarono per terra, frusciando. Appoggiò le mani alla tavola per alzarsi; lentamente i suoi lineamenti si ricomposero, drizzò la testa e fissò senza battere ciglio il dottor Ritz e Verena. «Non lo farò,» disse, calma. Si diresse alla porta e posò una mano sulla maniglia. «Non lo farò; perché tu non hai nessun diritto, Verena. E nemmeno voi, signore.»

Aiutai Catherine a sparecchiare la tavola: le rose sciupate, le torte ancora intatte, le verdure che nessuno aveva toccato. Verena e il suo ospite erano usciti assieme; li osservammo dalla finestra della cucina mentre si dirigevano verso la città, annuendo e scuotendo la testa. Poi tagliammo una delle torte e la portammo nella camera di Dolly.

«Silenzio ora! Silenzio ora!» disse, quando Catherine cominciò a tuonare contro: «Quella...» Ma era come se l'intimo sussurro di ribellione fosse diventato una voce rauca, un rivale che si poteva costringere al silenzio soltanto gridando: «Silenzio ora! Silenzio ora!»; così che Catherine dovette stringere fra le braccia Dolly ed esclamare anche lei: «Silenzio!»

Prendemmo un mazzo di carte e le sparpagliammo sul letto. Naturalmente Catherine ricordò che era domenica: disse che forse potevamo rischiare un altro segno nero sul Libro del Giudizio, ma ce n'erano già tanti accanto al suo nome. Dopo aver ponderato la cosa, ci decidemmo per un gioco di chiromanzia. Verso il crepuscolo Verena tornò a casa. Udimmo il suo passo nell'atrio; aprì la porta senza bussare, e Dolly, che mi stava predicendo l'avvenire, strinse la mano che teneva la mia. Verena disse: «Collin, Catherine. vi preghiamo di uscire.»

Catherine avrebbe voluto seguirmi su per la scala nel solaio, ma indossava gli abiti belli. Così andai solo. Nel legno c'era un magnifico nodo che dava diritto nella stanza rosa; ma Verena se ne stava in piedi proprio lì sot-

to, ed io non potevo vedere che il suo cappello. Infatti portava ancora il cappello che s'era messo uscendo di casa. Era una schiumaiola di paglia guarnita di un grappolo di frutti di celluloide. «Questi sono fatti,» stava dicendo, e i frutti tremavano, luccicando nella penombra azzurra. «Duemila per il vecchio stabilimento, Bill Tatum e quattro falegnami che vi lavorano a otto cents all'ora, settemila dollari di macchinario già ordinato, per tacere di quello che mi costa uno specialista come Morris Ritz. E per che cosa? Tutto per te!»

«Tutto per me?» e la voce di Dolly era triste e languente come il crepuscolo. Vedevo la sua ombra, quando andava da un lato all'altro della stanza. «Tu sei carne della mia carne, ed io ti amo teneramente. Ti amo dal più profondo del cuore. Potrei dimostrartelo ora dandoti l'unica cosa che sia stata mia: allora avresti tutto. Ti prego. Verena,» disse, esitante, «lascia che questa unica cosa mi appartenga.»

Verena accese la luce. «Parli di dare,» e la sua voce era dura come l'improvviso, aspro bagliore della luce elettrica. «Tutti questi anni io ho lavorato come una schiava: che cosa non ti ho dato? Questa casa, questo...»

«Hai dato tutto a me,» l'interruppe Dolly, sommessamente, «e a Catherine e a Collin. Solo che qualcosa ci siamo guadagnati anche noi: ti abbiamo tenuto in ordine la casa, non è forse vero?»

«Oh, una bella casa,» ribatté Verena, togliendosi il cappello con un gesto brusco. Aveva il viso in fiamme. «Tu e quella pazza farfugliante! Non ti sei mai accorta che non invito nessuno in questa casa? E perché? Per una semplicissima ragione: perché me ne vergogno. Guarda che cosa è successo oggi.»

Mi giunse all'orecchio il respiro affannoso di Dolly. «Mi spiace,» disse, in un soffio. «Mi spiace davvero. Avevo sempre creduto che qui ci fosse un posto per noi, che tu avessi, in qualche modo.

bisogno di noi. Ma adesso tutto si accomoderà, Verena. Ce ne andremo.»

Verena sospirò. «Povera Dolly! Povera creatura! E dove mai vorresti andare?»

Dopo un attimo di incertezza, la risposta fu fragile come il volo di una falena: «Conosco un posto.»

Più tardi, andato a letto, attesi che Dolly venisse ad augurarmi con un bacio la buona notte. La mia stanza, situata oltre il salotto, in un angolo

appartato della casa, era stata occupata un tempo dal padre delle due sorelle, Uriah Talbo. Quando questi era divenuto vecchio e aveva perduto la lucidità mentale, Verena lo aveva portato lì dalla fattoria, e lì egli era morto, senza sapere dove si trovasse. Sebbene fosse morto da dieci o quindici anni, il sentore di orina e di tabacco del vecchio impregnava ancora il materasso e l'armadio; e in un ripiano dell'armadio c'era ancora l'unica cosa che egli avesse portato con sé dalla fattoria: un piccolo tamburo giallo. Alla mia età, egli aveva marciato con un reggimento sudista, facendo rullare il piccolo tamburo giallo e cantando. Dolly diceva che, quando era giovinetta, le piaceva svegliarsi nelle mattinate d'inverno e udire il padre che girava per la casa cantando, intento ad accendere il fuoco. Quando si era fatto vecchio, quando era morto, ella aveva udito qualche volta i suoi canti nel campo di saggina. Era il vento, affermava Catherine, ma Dolly osservava: «Ma il vento siamo noi... Raccoglie e ricorda tutte le nostre voci, poi le manda a parlare all'infinito fra le foglie e nei campi... Ho sentito papà, chiaro come il giorno.»

In una notte come quella, ora che era settembre, i venti autunnali incurvavano la rigida erba rossa, evocando tutte le voci scomparse, ed io mi chiesi se tra di esse vi fosse anche quella del vecchio nel cui letto stavo per addormentarmi.

Poi pensai che Dolly fosse finalmente venuta ad augurarmi la buona notte, perché mi svegliai con la sensazione che ella fosse accanto a me, nella stanza; ma era quasi mattino, la prima luce era come denso fogliame alle finestre ed i galli cantavano in lontani cortili. «Shhh, Collin,» bisbigliò Dolly, chinandosi su di me. Indossava un abito invernale di lana e le adombrava il viso un cappello guarnito di un velo da viaggio. «Volevo solo che tu sapessi il posto dove noi andiamo.»

«Alla casa aerea?» chiesi, ed era come se parlassi nel sonno.

Dolly annuì. «Solo per il momento, fino a quando non avremo fatto dei piani precisi.» Si accorse che ero atterrito, e mi posò una mano sulla fronte.

«Tu e Catherine; ma io no?» e fui scosso da un brivido. «Non potete andarvene senza di me.»

L'orologio del campanile batté le ore; parve che, per decidersi, ella aspettasse che i rintocchi cessassero. Cinque colpi, e la loro eco non si era ancora dileguata quando io balzai dal letto e presi a vestirmi frettolosamente. Dolly si limitò a dire: «Non dimenticare il pettine.»

Nel cortile ci venne incontro Catherine; era curva sotto il peso di una

sporta di tela cerata piena fino all'orlo; aveva gli occhi gonfi. Doveva aver pianto. Dolly, stranamente calma e sicura di ciò che faceva, disse: «Non importa, Catherine... Manderemo a prendere i tuoi pesci rossi non appena avremo trovato un posto adatto.» Le finestre di Verena, serrate e tacite, incombevano sopra di noi; vi passammo davanti cautamente e, in silenzio, uscimmo dal cancello. Un foxterrier ci abbaiò contro; ma non c'era nessuno nella strada, e nessuno ci vide attraversare la città, salvo un prigioniero insonne che guardava dalla finestra del carcere. Arrivammo al campo di saggina nello stesso momento in cui lo raggiungeva il sole. Il velo di Dolly ondeggiò nella brezza mattutina ed una coppia di fagiani, che aveva il nido sul nostro sentiero, volò bassa dinanzi a noi, sfiorando con le ali metalliche l'erba scarlatta come la cresta di un gallo. Il sicomoro era una coppa settembrina verde e oro opaco. «Cadrà, ci romperemo la testa,» disse Catherine, mentre intorno a noi le foglie scrollavano la rugiada.

2

Se non fosse stato per Riley Henderson, credo che non si sarebbe saputo, o almeno che non si sarebbe saputo così presto, che eravamo sull'albero.

Catherine aveva riempito la sporta di tela cerata con gli avanzi del pranzo domenicale, e stavamo gustando una colazione a base di torta e pollo quando echeggiò una detonazione nel bosco. Restammo immobili, mentre la torta ci si induriva in bocca. Sotto di noi comparve, trotterellando, un lustro cane da caccia, seguito da Riley Henderson: questi aveva un fucile in spalla, e dal collo gli pendeva una ghirlanda di scoiattoli sanguinanti, legati l'uno all'altro per la coda. Dolly si abbassò il velo, come per mimetizzarsi fra le foglie.

Riley si arrestò non lontano da noi ed il suo giovane viso circospetto ed abbronzato si contrasse; col fucile in posizione, mirò attorno, come attendendo che gli si presentasse un bersaglio. Il timore rese Catherine incapace di frenarsi. Gridò: «Riley Henderson, non sparate contro di noi!»

Il fucile ebbe uno scarto, ed il giovane si girò su se stesso, mentre gli scoiattoli ondeggiavano come una collana troppo larga. Poi ci scorse e dopo un attimo disse: «Salve, Catherine Creek; salve, miss l'albo. Che state facendo lassù? Avete cercato riparo da qualche gatto selvatico?»

«Ce ne stiamo seduti, semplicemente,» si affrettò a spiegare Dolly, quasi temendo che Catherine e io rispondessimo. «Avete preso un bel numero di scoiattoli.»

«Accettatene un paio,» egli disse sciogliendone due. «Ne abbiamo mangiato qualcuno a cena l'altra sera, ed erano tenerissimi. Aspettate un momento. Ve li porterò su io.»

«No, no, non fatelo; lasciateli lì per terra.» Ma egli rispose che li avrebbero divorati le formiche e si arrampicò sull'albero. Aveva la camicia azzurra macchiata di sangue di scoiattolo, e chiazze di sangue brillavano sui suoi ispidi capelli color cuoio. Odorava di polvere da sparo ed il suo viso dai tratti grossolani, ma simpatico, era scuro come cannella. «Accidenti, è una casa aerea,» disse, battendo un piede come per mettere alla prova la resistenza delle assi. Catherine ammonì che forse era una casa aerea, ma che non sarebbe rimasta tale per lungo tempo se egli non avesse smesso di bat-

tere il piede a quel modo. «L'hai costruita tu, Collin?» chiese allora Riley e fu con gioiosa sorpresa che io mi resi conto che mi aveva chiamato per nome. Ritenevo che Riley Henderson non mi avesse mai notato. Io però lo conoscevo perfettamente.

In città, di nessuno mai si parlava quanto di Riley Henderson. Le persone più anziane accennavano a lui sospirando, e coloro che, come me, erano quasi suoi coetanei, erano lieti di chiamarlo volgare e violento: questo perché egli ci permetteva solo di invidiarlo, non di amarlo e di essergli amici.

Chiunque avrebbe saputo narrarvi la sua vita.

Era nato in Cina, dove il padre, missionario, era stato ucciso durante una sommossa. La madre, che si chiamava Rose, era della nostra città; io non l'ho mai vista, ma dicono che fu una bellissima donna fino a quando non cominciò a portare gli occhiali. Era anche ricca, perché aveva ricevuto dal nonno una grossa eredità. Quando tornò dalla Cina condusse con sé Riley, che allora aveva cinque anni, e due bambine minori di lui. Andarono a vivere presso il fratello di Rose, il giudice di pace Horace Holton. Il giudice Holton, un omaccione dal carattere di zitella e dalla pelle gialla come una cotogna, era scapolo. Negli anni che seguirono, Rose Henderson cominciò a fare delle stranezze. Minacciò di querelare Verena perché le aveva venduto un abito che si restringeva alla lavatura, e per punire Riley, lo costringeva a recitare la tavola pitagorica girando in cortile su una gamba sola. Altre volte lasciava che si scatenasse come voleva, e agli ammonimenti del pastore presbiteriano rispondeva che odiava i bambini e che li desiderava morti. Esattamente questa doveva essere la sua intenzione, perché una mattina di Natale si chiuse nella stanza da bagno e cercò di affogare nella vasca le due figliolette. Si disse poi che Riley aveva abbattuto la porta con una scure; diceria, io ritengo, piuttosto esagerata dato che Riley poteva avere nove o dieci anni al massimo. Rose fu internata in un manicomio sito sulla Costa del Golfo, che può darsi la ospiti ancora, perché non ho mai sentito dire che sia morta. Riley e lo zio Horace Holton non andavano d'accordo. Una sera Riley rubò l'Oldsmobile di Horace e si recò in una sala da ballo di infimo ordine con Mamie Curtiss: era guizzante come una saetta, Mamie Curtiss, ed aveva forse cinque anni più di Riley, che allora non ne contava più di quindici. Horace lo venne a sapere e si fece accompagnare nel locale dallo sceriffo, dicendo che intendeva impartire una lezione a Riley e che lo avrebbe fatto arrestare. Ma Riley disse: «Sceriffo, state prendendo un granchio.» E lì, davanti ad una folla di gente, affermò che lo zio

rubava il danaro che apparteneva a Rose e che era destinato a lui ed alle sorelle. Si offrì di dirimere la questione a pugni, sui due piedi; e quando Horace indietreggiò, egli mosse un passo avanti e lo colpì su un occhio. Lo sceriffo mise Riley in prigione, ma il giudice Cool, un vecchio amico di Rose, fece alcune indagini dalle quali risultò che Horace aveva versato sul proprio conto il danaro di Rose. Sicché Horace fece i bagagli e prese il treno per New Orleans; pochi mesi dopo venimmo a sapere che, assunto come Ministro dell'Idillio, aveva il compito di sposare le coppie su un battello che compiva crociere al chiaro di luna sul Mississippi. Da allora in poi Riley fu padrone di sé. Con danaro ottenuto a prestito sull'eredità di cui stava per entrare in possesso, acquistò una macchina da corsa rossa e prese a battere la zona con tutte le sgualdrinelle della città; le sole ragazze per bene che si fossero mai viste su quell'auto erano le sue sorelle. Le portava in macchina nei pomeriggi domenicali e faceva loro compiere un lento giro contegnoso della piazza. Erano ragazze molto graziose, le sorelle di Riley, ma non si divertivano troppo, perché egli le sorvegliava rigidamente, ed i ragazzi avevano paura di avvicinarle. La loro unica compagnia era una negra che sbrigava le faccende domestiche e godeva della massima fiducia. Una delle sorelle, Elizabeth, era mia compagna di classe, e riportava i voti migliori: tutti dieci con lode. Riley aveva smesso di frequentare la scuola; ma non era un assiduo della sala da giuoco e non se la faceva con coloro che vi bazzicavano; di giorno pescava o andava a caccia; aveva fatto molti lavori nella casa del vecchio Holton perché era un buon falegname; ed era anche un buon meccanico. Aveva costruito, ad esempio, una speciale sirena per auto che gemeva come il fischio di un treno, e la sera la si poteva sentire ululare quando egli volava giù per lo stradone per andare a ballare in un'altra città. Con quanto ardore desideravo che fosse mio amico! E poteva essere una cosa possibile, dato che aveva solo due anni più di me. Ma ricordavo l'unica occasione in cui mi aveva rivolto la parola. Azzimato, in un abito di flanella bianca, era diretto al circolo, per un ballo, quando era entrato nell'emporio di Verena, dove la sera del sabato io andavo qualche volta a dare una mano. Aveva chiesto un pacchetto di Shadows, ma io non sapevo con sicurezza che cosa fossero gli Shadows ed egli era venuto dietro il banco e li aveva presi dal cassetto. Poi aveva riso, in un modo che, senza essere offensivo, era peggio che offensivo. Ora che sapeva che ero uno sciocco, non saremmo mai diventati amici.

«Prendete una fetta di torta, Riley,» disse Dolly e egli chiese se facevamo sempre merenda così di buon'ora. Poi affermò che l'idea gli sembrava

ottima. «Come nuotare di notte,» disse, «io vengo qui quando è ancora buio e vado a nuotare nel fiume. La prossima volta che fate una merenda, gridate e così saprò che ci siete.»

«Sarete il benvenuto ogni mattina,» disse Dolly. «Credo che rimarremo qui per qualche tempo.»

Riley giudicò probabilmente strano quell'invito, ma non lo disse. Trasse di tasca un pacchetto di sigarette e lo offrì in giro; quando Catherine ne accettò una, Dolly osservò: «Catherine Creek, non hai mai toccato tabacco in vita tua.» Catherine ammise che forse poteva rimpiangerlo: «Deve essere un conforto, dal momento che tanta gente parla in favore del tabacco; e, Dollycara, quando si arriva alla nostra età, i conforti bisogna cercarli.» Dolly si morse le labbra: «Bene, credo non ci sia nulla di male,» disse, ed accettò una sigaretta anche lei.

Due erano le cose che potevano far impazzire i ragazzi (a detta del signor Hand, il quale, a scuola, mi aveva sorpreso a fumare nel gabinetto), ed io, due anni prima, avevo rinunciato ad una di esse: le sigarette. Non perché temessi di impazzire, ma perché pensavo che il fumo metteva a repentaglio la mia crescita. Ma ormai ero di statura normale; Riley non era più alto di me anche se lo sembrava perché aveva l'andatura goffa e dinoccolata del *cowboy.* Accettai quindi una sigaretta e Dolly, soffiando il fumo che aveva inspirato, disse che, a suo giudizio, ci saremmo sentiti male tutti. Nessuno si sentì male, invece, e anzi Catherine affermò che la prossima volta avrebbe provato volentieri la pipa, che emanava un profumo così buono. Allora Dolly rivelò il fatto sorprendente che Verena fumava la pipa, cosa che io non avevo mai saputo. «Non so se lo faccia ancora, ma una volta aveva una pipa ed un barattolo di Prince Albert con dentro pezzetti di mela. Ma non dovete dirlo,» aggiunse, avvedendosi d'un tratto che Riley rideva fragorosamente.

Di solito, quando lo si incontrava per strada o lo si vedeva passare in macchina, Riley aveva una espressione tesa, sovreccitata; ma lì, sul sicomoro, appariva calmo. Frequenti sorrisi illuminavano il suo viso, come se volesse se non proprio essere amico, almeno mostrarsi cordiale. Dolly, da parte sua, era perfettamente a suo agio e sembrava godesse della compagnia del giovane. Certo non aveva paura di lui; forse perché eravamo nella casa aerea, e la casa aerea era sua.

«Grazie per gli scoiattoli, signore,» disse, mentre egli si accomiatava. «E tornate presto.»

Riley si calò al suolo. «Volete un passaggio? La mia macchina è là, vicino al cimitero.»

«Molto gentile,» rispose Dolly, «ma in realtà non sappiamo dove andare.»

Sorridendo, Riley sollevò il fucile e ci prese di mira, e Catherine gridò: «Vi si dovrebbe frustare, ragazzo;» ma egli rise, agitò una mano e corse via, mentre il cane da caccia lo precedeva, abbaiando. Dolly propose allegramente: «Fumiamo una sigaretta.» Perché Riley aveva dimenticato il pacchetto.

Quando Riley raggiunse la città, la notizia della nostra fuga nel cuore della notte ronzava per l'aria come uno sciame di api. Né Catherine né io lo sapevamo, ma Dolly aveva lasciato un biglietto che Verena aveva trovato quando era scesa in cucina per il caffè mattutino. A quanto so, questo biglietto diceva semplicemente che ce ne andavamo e che Verena non avrebbe più dovuto crucciarsi per noi, Ella telefonò subito a Morris Ritz al Lola Hotel, ed insieme si precipitarono a svegliare lo sceriffo. Era stato l'appoggio di Verena a far ottenere la carica allo sceriffo; costui era un giovane violento e sfrontato, dalla mascella brutale e dall'occhio sospettoso del baro. Si chiamava Junius Candle (ci credete? Quello stesso Junius Candle, che è oggi senatore!). Questi convocò un gruppo di agenti per le ricerche e diramò telegrammi agli sceriffi di altre città. Molti anni dopo, durante la sistemazione della proprietà dei Talbo, trovai per caso l'originale di questo telegramma, composto, credo, dal dottor Ritz. *Fare attenzione alle seguenti persone che viaggiano assieme. Dolly Augusta Talbo, bianca, età 60, capelli biondo-grigi, magra, altezza un metro e cinquantasei, occhi verdi, probabilmente pazza ma non pericolosa, comunicare descrizione alle pasticcerie perché golosissima. Catherine Creek, negra, sostiene di essere indiana, età 60 circa, senza denti, eloquio confuso, piccola e grassa, forte, probabilmente pericolosa. Collin Talbo Fenwick, bianco, età 16 sembra più giovane, altezza un metro e sessantaquattro, biondo, occhi grigi, magro, atteggiamento scostante, cicatrice a un angolo della bocca, carattere scontroso. Tutti e tre ricercati perché fuggiti di casa.* Certo non hanno fatto molta strada, disse Riley, nell'ufficio postale, e la direttrice, la signora Peters, si precipitò al telefono per comunicare che Riley Henderson ci aveva visto nel bosco sotto il cimitero.

Nel frattempo, noi eravamo pacificamente intenti a rendere accogliente la casa aerea. Dalla sporta di Catherine estraemmo una coperta imbottita

rosa ed oro, un mazzo di carte, sapone, rotoli di carta igienica, arance, limoni, candele, una padella, una bottiglia di vino di more e due scatole da scarpe piene di cibo. Catherine si vantò di aver vuotato completamente la dispensa, senza lasciare nemmeno un biscotto per la prima colazione di Quella.

Più tardi ci recammo al ruscello, e immergemmo i piedi e il viso nell'acqua gelida, il bosco lungo il fiume è ricco di ruscelli come una foglia di venature. Limpidi, argentini, essi si aprono serpeggiando la via fino al piccolo fiume che scorre fra gli alberi come un alligatore verde. Era un curioso spettacolo vedere Dolly ritta in piedi nell'acqua, la sottana dell'abito invernale rialzata e il velo che la infastidiva come uno sciame di zanzare. Le chiesi: «Dolly, perché porti quel velo?» ed ella replicò: «Non è forse conveniente che le signore portino il velo quando sono in viaggio?»

Tornati sull'albero, preparammo una deliziosa brocca di aranciata e parlammo del futuro. Il nostro attivo era rappresentato da quarantasette dollari in contanti ed alcuni gioielli, tra cui l'anello d'oro di una confraternita che Catherine aveva trovato nell'intestino di un maiale mentre preparava le salsicce. Secondo Catherine, quarantasette dollari ci avrebbero permesso di recarci in autobus in qualsiasi località. Conosceva un tale che con quindici dollari era andato fino al Messico. Ma Dolly ed io eravamo contrari al Messico, soprattutto perché non conoscevamo la lingua del luogo. E inoltre, disse Dolly, sarebbe stato meglio se non fossimo usciti dallo Stato; e poi dovunque fossimo andati avremmo dovuto tenerci vicini ad una foresta; in caso contrario, come avremmo potuto preparare la medicina contro l'idropisia? «Per essere sincera, penso che dovremmo stabilirci qui, nel bosco,» concluse guardandosi attorno con aria assorta.

«Su questo vecchio albero?» chiese Catherine. «Levati dal capo questa idea, Dollycara.» E poi: «Ricordi che abbiamo letto sul giornale che un tale ha acquistato un castello al di là dell'oceano e che se lo è portato a casa pezzo per pezzo? Ricordi? Bene, potremmo mettere la mia casetta su un carro e trasportarla qui.» Senonché, come fece notare Dolly, la casa apparteneva a Verena e non avevamo perciò la facoltà di trasferirla altrove: «Hai torto, carissima,» ribatté Catherine. «Se dai da mangiare a un uomo, gli lavi i panni e gli metti al mondo figli, tu e quell'uomo siete sposati, quell'uomo è tuo. Se scopi una casa, ne curi il focolare e ne riempi le stufe, e se sbrighi queste faccende per molti anni con amore, allora tu e quella casa siete sposati, e quella casa è tua. A mio parere, tutte e due quelle case ci

appartengono; agli occhi di Dio, potremmo mettere fuori Quella.»

Ebbi un'idea. Giù, presso il fiume, sotto di noi, c'era una casa-battello semiaffondata e coperta di alghe. Ne era stato proprietario un vecchio, che si guadagnava da vivere dando la caccia al pescegatto e che era stato scacciato dalla città, dopo che aveva chiesto un certificato di matrimonio per sposare una ragazza di colore di quindici anni. Perché, chiesi, non accomodare la vecchia casa-battello abbandonata e andarvi ad abitare?

Catherine replicò che, salvo motivi di forza maggiore, sperava di trascorrere il resto della vita sulla terraferma, «dove il Signore ci ha destinato», ed elencò varie altre intenzioni divine, una delle quali era che gli alberi erano stati creati per le scimmie e per gli uccelli, improvvisamente tacque e, dandoci di gomito, ci indicò, stupita, il punto in cui il bosco si apriva sul campo di saggina.

Incedeva alla nostra volta, solenne, compatto, uno sceltissimo gruppo di persone: il giudice Cool, il reverendo Buster e signora, la signora Macy Wheeler, e, davanti a tutti, lo sceriffo Junius Candle, che calzava stivali altissimi ed aveva una rivoltella che gli batteva contro una coscia. Il pulviscolo solare danzava intorno a loro come uno sciame di farfalle gialle, i rovi sfioravano i loro impeccabili abiti cittadini, e la signora Macy Wheeler, atterrita da una liana che le aveva sferzato una gamba, fece un salto indietro, gridando. Io scoppiai a ridere.

Udendomi, alzarono gli occhi verso di noi, mentre su qualche volto si dipingeva una espressione di perplesso orrore: sembravano visitatori dello zoo che si fossero spinti, inavvertitamente, in una delle gabbie. Lo sceriffo Candle avanzò goffamente, la mano stretta sulla pistola. Ci fissò aguzzando gli occhi, come se guardasse diritto nel sole. «Sentite...» esordì, e fu interrotto dalla signora Buster, la quale disse: «Sceriffo, abbiamo convenuto di lasciare la cosa al reverendo.» Per lei era legge che il marito, quale rappresentante di Dio, dovesse avere la prima parola in qualsiasi questione.

Il reverendo Buster si schiarì la voce e si stropicciò le mani, producendo un fruscio simile a quello prodotto da un insetto quando si strofina le antenne. «Dolly Talbo,» disse, con una voce davvero armoniosa per un uomo così meschino e rachitico, «vi parlo in nome di vostra sorella, quella buona e degnissima donna...»

«Proprio così,» tubò la moglie, e la signora Macy Wheeler la scimmiottò, «... la quale ha subito oggi un dolorosissimo colpo.»

«Proprio così,» fecero eco le signore, con le loro voci educate al canto

corale.

Dolly fissò Catherine, poi mi sfiorò una mano, quasi per chiederci di spiegarle gli intenti di tutte quelle persone che ci fissavano dal basso, come cani raccolti attorno all'albero di un opossum braccato. Inavvertitamente, e, credo, solo per tenere qualcosa in mano, prese una delle sigarette lasciate da Riley.

«Vergogna,» strillò la signora Buster, scrollando la testa piccola e affetta da una incipiente calvizie; coloro che la chiamavano poiana — ed erano molti — non alludevano soltanto al suo carattere: oltre ad una testa maligna, aveva larghe spalle spioventi ed un corpo massiccio. «Vergogna. Come potete esservi allontanata da Dio al punto di sedere su un albero come una qualsiasi...»

«Sgualdrina,» suggerì la signora Macy Wheeler.

«... sgualdrina, mentre vostra sorella giace in preda all'angoscia?»

Forse avevano fatto bene a definire Catherine pericolosa. Si rizzò in piedi e disse: «Signora predicatrice, non chiamate Dolly o me sgualdrine, altrimenti scenderò e vi prenderò a ceffoni, gambe storte.» Per fortuna, nessuno del gruppo riuscì a capirla, altrimenti lo sceriffo le avrebbe forse sparato alla testa con la rivoltella. Senza esagerare; e molti bianchi, in città, lo avrebbero approvato.

Dolly parve sbalordita, ma al tempo stesso padrona di sé. Si limitò a lisciarsi la sottana per toglierne la polvere e a dire: «Riflettete un istante, signora Buster, e vi renderete conto che noi siamo più vicini a Dio di voi. Di diversi metri.»

«Ottima risposta, Miss Dolly. Ecco, questa è davvero un'ottima risposta.» L'uomo che aveva parlato era il giudice Cool; batté le mani e ridacchiò con aria di approvazione. «Certo che sono più vicini a Dio,» disse, ignorando i visi severi ed ostili che lo circondavano. «Sono su un albero, e noi siamo per terra.»

La signora Buster si girò verso di lui. «Credevo che foste cristiano, Charlie Cool. A parer mio, un cristiano non deve ridere di una povera pazza, non deve incoraggiarla.»

«Badate a non darle della pazza con tanta leggerezza, Thelma,» ribatté il giudice. «Neppure questo è un atto cristiano.»

Il reverendo Buster aprì il fuoco. «Rispondetemi, giudice. Perché siete venuto con noi se non per fare la volontà del Signore in spirito di miseri-

cordia?»

«La volontà del Signore?» ripeté il giudice, incredulo. «Voi non la conoscete più di me. Forse il Signore ha detto a quei tre di andare a vivere su un albero. Ammetterete, almeno, che Egli non vi ha detto di strapparli via di là — sempre che, naturalmente, il Signore non sia Verena Talbo, teoria, questa, a cui più di uno fra voi dà credito. Vero, sceriffo? No, signore, non sono venuto per fare la volontà di nessuno, ma solo la mia. Il che significa semplicemente che avevo voglia di fare una passeggiata, — il bosco è bellissimo in questo periodo dell'anno.» Raccolse alcune violette scure e se le infilò all'occhiello.

«Al diavolo tutte queste storie,» cominciò lo sceriffo, e fu di nuovo interrotto dalla signora Buster, la quale disse che in nessun caso avrebbe tollerato la bestemmia: «Non è vero, reverendo?» E il reverendo, venendole in aiuto, disse che piuttosto si sarebbe lasciato dannare. «Qui comando io,» li informò lo sceriffo, sporgendo la sua mascella di ragazzo prepotente. «È una questione che riguarda la legge.»

«Quale legge, Junius?» chiese tranquillamente il giudice Cool. «Ricordate che io siedo in tribunale da ventisette anni, cioè da prima che voi nasceste. Badate, non abbiamo alcun diritto di ficcare il naso nelle faccende di Miss Dolly.»

Senza badargli, lo sceriffo si issò per breve tratto sull'albero. «Basta con queste storie,» disse, in tono suadente, e noi intravedemmo i suoi canini sporgenti. «Scendete di lassù. Tutti!» E poiché noi continuavamo a rimanere seduti come tre uccelli nel nido, egli mostrò una più generosa porzione di denti e, quasi tentasse di farci cadere, scosse rabbiosamente un ramo.

«Miss Dolly, siete sempre stata una persona tranquilla,» disse la signora Macy Wheeler. «Via, venite a casa con noi; non vorrete perdere il pranzo, vero?» Dolly replicò con la massima naturalezza che non avevamo fame. «Per chi la vuole, c'è una coscia di pollo.»

«Mi rendete le cose difficili, madama,» disse lo sceriffo Candle facendosi un poco più vicino. Un ramo, scricchiolando sotto il suo peso, fece correre lungo l'albero un rombo cupo e malaugurante.

«Se mette la mano su qualcuno di voi, dategli un calcio in testa,» consigliò il giudice Cool. «O lo farò io,» disse, con improvvisa e galante combattività. Spiccò un salto, come una rana colta dall'estro, ed afferrò uno degli stivali penzolanti dello sceriffo. Questi, a sua volta, afferrò me per le caviglie, e Catherine dovette stringermi saldamente per la vita. Stavamo

scivolando, e sembrava inevitabile che dovessimo cadere tutti; lo sforzo era enorme. Allora Dolly prese a versare nel collo dello sceriffo l'aranciata che era rimasta, e l'altro gridò improvvisamente una bestemmia, lasciò presa e piombò al suolo, sopra il giudice. Il reverendo Buster rimase schiacciato sotto tutti e due. Ad aumentare la confusione, la signora Macy Wheeler e la signora Buster si precipitarono su di loro con gracidii di dolore.

Atterrita da quanto era avvenuto e dalla parte che vi aveva avuto. Dolly si turbò al punto da lasciar cadere la brocca vuota dell'aranciata che, con un colpo sordo, andò a rimbalzare sulla testa della signora Buster. «Chiedo perdono,» si scusò Dolly, ma nella confusione nessuno la udì.

Quando la mischia, sotto di noi, ebbe termine, coloro che vi erano stati coinvolti si separarono imbarazzati, tastandosi cautamente. Il reverendo appariva piuttosto appiattito, ma non aveva ossa rotte, e solo la signora Buster, sulla cui testa dai capelli radi stava spuntando un bernoccolo, avrebbe potuto con qualche fondamento proclamarsi ferita. Lo fece, del resto, senza troppi preamboli. «Mi avete assalito. Dolly Talbo, non negatelo, tutti qui ne sono testimoni, tutti vi hanno visto mirare alla mia testa con quella brocca di coccio. Junius, arrestatela!»

Ma lo sceriffo era intento a risolvere una controversia che lo riguardava. Le mani sui fianchi, si diresse barcollando verso il giudice, il quale era intento ad accomodare le violette all'occhiello. «Se non foste così vecchio, vi metterei a terra a pugni.»

«Non sono troppo vecchio, Junius, ma solo quel tanto per pensare che i gentiluomini non devono azzuffarsi in presenza di signore,» ribatté il giudice. Era un uomo di taglia media, aveva le spalle possenti ed il corpo eretto: sebbene fosse sulla soglia della settantina. non dimostrava più di cinquanta anni. Serrò i pugni, che erano duri e villosi come noci di cocco. «D'altra parte,» disse, cupo, «sono pronto, se volete.»

Pareva un incontro abbastanza equilibrato. Pure lo sceriffo non sembrava troppo sicuro di sé; abbassando le arie, si sputò fra le dita e disse che. be', nessuno lo avrebbe accusato di aver colpito un vecchio. «O di avergli resistito,» ribatté il giudice Cool. «Via, Junius, rimboccatevi la camicia nei calzoni e tornate a casa al piccolo trotto.»

Lo sceriffo si rivolse a noi sull'albero. «Evitate guai: scendete di lì e venite subito con me.» Non ci muovemmo; solo Dolly abbassò il velo sul viso, come per calare una volta per sempre un sipario sull'argomento. La signora Buster, sulla cui testa il bernoccolo si ergeva ora come un corno, dis-

se in tono apocalittico: «Non importa, sceriffo. Hanno avuto la possibilità di decidere,» e, fissando . prima Dolly poi il giudice, aggiunse: «Forse credete di cavarcela, ma voglio dirvi che ci sarà una punizione. E non in cielo, ma qui, sulla terra.»

«Qui sulla terra,» fece eco la signora Macy Wheeler.

Si allontanarono lungo il sentiero, diritti, sprezzanti come membri di un corteo nuziale, e penetrarono nella luce del sole dove l'erba rossa ed ondeggiante li spazzò via, li inghiottì. Indugiando sotto l'albero, il giudice ci sorrise e, con un piccolo inchino cortese, disse: «Se ben ricordo, avete offerto un coscia di pollo a chi la desiderasse.»

Si sarebbe detto che fosse fatto di pezzi d'albero, perché il suo naso sembrava un piolo di legno, le gambe erano forti come vecchie radici, e le sopracciglia erano folte, come strisce di corteccia. Fra i rami più alti c'erano ciuffi di muschio argenteo dello stesso colore dei suoi capelli, spartiti nel mezzo, e le spesse foglie di sicomoro, che si staccavano da un albero vicino e più alto, avevano il colore delle sue guance. Nonostante gli astuti occhi da gatto, il suo viso dava in genere l'impressione di un essere dal carattere timido e schivo. Di solito non era tipo da fare pompa di sé, il giudice Charlie Cool, e molti si erano valsi della sua modestia per sopravanzarlo. Pure nessuno avrebbe potuto vantarsi, come lui, di aver ottenuto la laurea all'università Harvard e di essersi recato due volte in Europa. Ma anche così c'era chi provava per lui del risentimento ed aveva l'impressione che si desse delle arie. Non si diceva forse che leggesse una pagina di greco tutte le mattine, prima di colazione? E che razza d'uomo era se portava sempre fiori all'occhiello? Se non fosse stato pieno di sé, chiedeva qualcuno, perché si sarebbe spinto fino nel Kentucky per trovare una moglie invece di sposare una delle donne del posto? Io non ricordo la moglie del giudice. Morì prima che fossi abbastanza avanti negli anni per notarla, e tutte le notizie che riporto sono quindi di seconda mano. Ecco: la città non si mostrò mai cordiale con Irene Cool e, a quanto pare, per colpa di quest'ultima. In primo luogo le donne del Kentucky sono difficili, scontrose, chiuse, e Irene Cool, la quale era una Todd di Bowling Green (Mary Todd, sua cugina in secondo grado, aveva sposato Abramo Lincoln), faceva capire a tutti coloro che la circondavano che li giudicava esseri arretrati e volgari. Non riceveva le signore della città, ma Miss Palmer, che eseguiva per lei lavori di cucito, divulgò la notizia che ella aveva trasformato la casa del giudice in un appartamento arredato con gusto e con stile, ricco di tappeti orientali e

mobili antichi. Andava e tornava dalla chiesa a bordo di una Piece-Arrow dai finestrini chiusi, e in chiesa sedeva premendo contro il naso un fazzoletto inzuppato d'acqua di Colonia: *l'odore di Dio non è abbastanza buono per Irene Cool.* Inoltre non permetteva né all'uno né all'altro dei medici locali di curare la sua famiglia, e questo benché fosse semi-invalida per una piccola deviazione della spina dorsale che la costringeva a dormire su un letto di assi. Circolavano barzellette piuttosto grossolane sul giudice che si riempiva di schegge. Pure egli divenne padre di due figli, Todd e Charles Jr., nati entrambi nel Kentucky, dove la madre si era recata perché essi potessero vantarsi di aver visto la luce nello Stato dell'erba azzurra. Ma quanti sostenevano che il giudice era un uomo infelice perché vittima dell'irritabilità della moglie, non riuscirono mai a dimostrare le loro asserzioni, e quando ella morì anche i critici più spietati dovettero ammettere che il vecchio Charlie aveva certo amato la sua Irene. Durante gli ultimi due anni di vita della moglie, infatti, quando questa era molto ammalata ed irritabile, egli rassegnò le dimissioni da giudice del circondario e la portò all'estero, nei luoghi che avevano visitato durante la luna di miele. Ella non tornò: fu sepolta in Svizzera. Non molto tempo fa Carrie Wells, insegnante elementare della nostra città, si è recata in Europa per un viaggio in comitiva. L'unico legame fra la nostra città e quel continente sono le tombe, quelle dei giovani soldati e quella di Irene Cool; e Carrie, armata di una macchina fotografica, decise di andare a visitarle tutte: ma, dopo aver girato un intero pomeriggio in un cimitero alto come le nuvole, non riuscì a trovare la moglie del giudice, ed è buffo pensare che Irene Cool. nella serenità di quel pendio di montagna, si rifiuti ancora di ricevere visite. Al giudice non toccò nulla al suo ritorno; erano saliti al potere politicanti dello stampo di Meiself Tallsap e della sua cricca, che non potevano permettersi il lusso di avere in tribunale Charlie Cool. Era triste vedere il giudice, un bell'uomo dagli abiti sempre attillati, con una fascia di seta nera cucita attorno ad una manica ed una rosa Cherokee all'occhiello, era triste, dico, vederlo senza altra occupazione che quella di recarsi all'ufficio postale o di sostare alla banca. Alla banca lavoravano i suoi figli, due uomini taciturni, prudenti, che sembravano gemelli, perché entrambi avevano la pelle di un pallore malsano, le spalle spioventi, lo sguardo scialbo. Charles Jr., che aveva perduto i capelli mentre era ancora all'università, era vice-presidente della banca, e Todd, il minore, era cassiere-capo. Non assomigliavano in nulla al padre, se non per il fatto che avevano sposato donne del Kentucky. Le nuore avevano preso possesso della casa del giudice e l'avevano divisa in due

appartamenti con ingresso separato. Per un accordo tra le parti interessate, il vecchio viveva ora con la famiglia di un figlio, ora, per un periodo uguale, con quella dell'altro. Non c'è da stupirsi se egli aveva sentito il desiderio di fare una passeggiata nel bosco.

«Grazie, Miss Dolly,» disse, ripulendosi la bocca col rovescio di una mano. «È la migliore coscia di pollo che abbia gustato dai tempi della mia infanzia.»

«Una coscia di pollo è il minimo che possiamo offrirvi. Siete stato molto coraggioso.» C'era nella voce di Dolly il tremito di un'emozione squisitamente femminile che mi parve sconveniente, privo di dignità. Tale fu, probabilmente, anche l'impressione di Catherine, che lanciò a Dolly un'occhiata di rimprovero. «Volete qualche altra cosa? Una fetta di torta?»

«No, signora, grazie, ho mangiato abbastanza.» Trasse dal panciotto un orologio d'oro e ne fece girare la catena attorno ad un robusto ramo, vicino alla sua testa. L'orologio rimase appeso là. simile all'ornamento di un albero natalizio, e il suo ticchettio lieve e sommesso sembrava il battito del cuore di una creatura fragilissima: di una lucciola, di una rana. «La giornata dura di più se si sente passare il tempo. Ho raggiunto l'età in cui si apprezza una giornata lunga.» Accarezzò gli scoiattoli, che giacevano rannicchiati in un angolo come se fossero soltanto addormentati. «Colpiti proprio alla testa: bel colpo, figliolo.»

Naturalmente attribuii il merito a chi andava attribuito. «Riley Henderson, vero?» chiese, e poi raccontò che era stato Riley a rivelare il nostro nascondiglio. «Prima devono aver speso un centinaio di dollari in telegrammi,» ci disse, evidentemente divertito da questo pensiero. «Credo sia stata l'idea di tutto quel danaro a costringere Verena ad andare a letto.»

Corrugando la fronte. Dolly disse: «È una cosa assolutamente assurda che quella gente si sia comportata tanto male. Sembravano così furiosi da essere pronti ad ucciderci, sebbene non capisca il perché della loro ira e che cosa essa abbia a che fare con Verena. Verena sa bene che ce ne siamo andati per lasciarla in pace. Glielo avevo detto, le avevo persino lasciato un biglietto. Ma se è ammalata... È ammalata, giudice? Che io sappia, non lo è mai stata.»

«Neppure un giorno,» disse Catherine.

«Oh, è fuori di sé,» rispose il giudice, con una certa soddisfazione. «Ma Verena non è donna da lasciarsi abbattere da qualcosa cui non possa porre rimedio un'aspirina. Ricordo quando voleva riordinare il cimitero ed eri-

gervi una specie di mausoleo che ospitasse lei e tutti voi Talbo. Una signora venne da me e mi disse: "Giudice, non pensate che Verena Talbo sia la persona più morbosa di tutta la città, dal momento che desidera per sé una tomba così grande?" Ed io risposi che no, che l'unica cosa morbosa consisteva nel fatto che ella fosse pronta a spendere quel danaro quando neppure per un istante aveva mai creduto di poter morire.»

«Non mi piace sentire parlar male di mia sorella,» ribatté seccamente Dolly. «Ha lavorato duramente ed ha il diritto di avere le cose come le vuole. È colpa nostra: in un certo modo l'abbiamo delusa. Non c'era posto per noi nella sua casa.»

I batuffoli di cotone si agitarono nella mascella di Catherine come tabacco da masticare. «Sei tu la mia Dollycara? O sei un'ipocrita? È un amico, devi dirgli la verità, devi dirgli che Quella e il piccolo ebreo volevano rubarci la nostra medicina...»

Il giudice chiese una traduzione, ma Dolly replicò che si trattava di sciocchezze, di cose che non valeva la pena di ripetere e, cambiando argomento, gli domandò se sapeva scuoiare uno scoiattolo. Annuendo pensoso, egli guardò lontano, sopra di noi. I suoi occhi, simili a ghiande, scrutavano le foglie bordate di cielo, mosse dalla brezza. «Può darsi che non ci sia posto per nessuno di noi. Ma noi sappiamo che un posto c'è, in qualche luogo; e se lo trovassimo, se potessimo viverci un solo momento, potremmo sentirci dei privilegiati. Questo potrebbe essere il vostro posto,» disse, rabbrividendo come se le ali spiegate del cielo avessero gettato un'ombra gelida su di noi. «E il mio.»

Con lo stesso ritmo con cui l'orologio d'oro scandiva il suono del tempo, il pomeriggio declinò verso il crepuscolo. Nebbia dal fiume, foschia autunnale, sfumati colori lunari fra gli alberi dal colore tra il bronzeo e l'azzurro, ed un alone, un'immagine dell'inverno, strinse il suo anello attorno al sole che impallidiva. Pure il giudice non ci lasciava: «Due donne e un ragazzo? In balia della notte? E Junius Candle e quei pazzi che stanno preparando chissà che cosa! Rimango con voi.» Certo, di noi quattro, era il giudice quello che si trovava più a suo agio sull'albero. Era un piacere osservarlo. Lucido come il naso di una lepre, si sentiva ancora un uomo, anzi, qualcosa di più: un protettore. Scuoiò gli scoiattoli con un coltello a serramanico e intanto, nella penombra, io raccoglievo legna ed accendevo sotto l'albero il fuoco per il nostro tegame. Dolly aprì la bottiglia di vino di more e, per giustificarsi, accennò al brivido dell'aria. Gli scoiattoli riuscirono a mera-

viglia — tenerissimi — e il giudice disse con orgoglio che, un giorno o l'altro, ci avrebbe fatto assaggiare il suo prediletto pesce-gatto. Centellinammo il vino in silenzio; l'odore di foglie e di fumo che si levava dal fuoco ormai morente rievocava pensieri di altri autunni, e noi sospiravamo, tendendo l'orecchio ai brusii nel campo di saggina, simili al rombo del mare. Una candela tremolava in una brocca di coccio, e le falene, che ondeggiavano e sciamavano attorno alla fiamma, sembrava pilotassero la sua sciarpa gialla fra i rami neri.

Avvertimmo, proprio allora, non un rumore di passi, ma la nebulosa sensazione della presenza di un intruso. Poteva essere soltanto il sorgere della luna. Senonché non c'era luna, non c'erano stelle. Tutto era buio, come il vino di more. «Credo che ci sia qualcuno... qualcosa laggiù.» disse Dolly, esprimendo ciò che ognuno di noi provava.

Il giudice sollevò la candela. Animaletti notturni si allontanarono strisciando dalla luce incerta, un gufo candido come la neve volò fra gli alberi. «Chi va là?» gridò il giudice, in tono militaresco. «Rispondete: chi va là?»

«Io, Riley Henderson.» Era davvero lui. Si staccò dall'ombra, e. alla luce della candela, il suo viso volto verso l'alto, sorridente, parve contratto, maligno. «Ho pensato di venire a vedere come ve la cavate. Spero non mi serbiate rancore. Non avrei detto dove eravate, se avessi saputo di che cosa si trattava.»

«Nessuno ti rimprovera, figliolo,» disse il giudice, e rammentai che era stato lui a difendere Riley contro lo zio Horace Holton. C'era come un patto fra loro. «Stiamo assaggiando un po' di vino. Sono sicuro che Miss Dolly sarà lieta se ti unirai a noi.»

Catherine protestò dicendo che non c'era spazio; un'altra oncia e quelle vecchie assi avrebbero ceduto. Pure ci restringemmo un poco per far posto a Riley, e questi era appena riuscito a sedersi con molta fatica quando Catherine gli afferrò una ciocca di capelli. «Questo perché oggi avete puntato contro di noi il fucile mentre vi avevo raccomandato di non farlo, e questo,» concluse, dando un altro strattone e parlando in maniera abbastanza intelligibile, «per compensarvi di averci mandato lo sceriffo.»

La giudicai impertinente, ma Riley borbottò qualcosa alquanto divertito e disse che forse, prima che fosse giorno, Catherine avrebbe avuto ragioni ancora più gravi per tirare i capelli a qualcun altro. A quanto ci disse, in città, si erano formati capannelli di persone eccitate, quasi fosse la sera del sabato. Soffiavano sul fuoco soprattutto il reverendo e la signora Buster.

Questa, seduta sotto il portico della sua abitazione, mostrava a quanti si recavano a farle visita il bernoccolo che aveva in testa. Lo sceriffo Candle, narrò inoltre Riley, aveva convinto Verena a richiedere un mandato di cattura contro di noi, sotto l'imputazione di furto di oggetti che le appartenevano.

«E, giudice.» concluse Riley, facendosi grave e perplesso, «hanno pensato di arrestare perfino voi. Turbamento della pubblica quiete ed intralcio al corso della giustizia, a quanto ho sentito. Forse non dovrei dirvelo, ma davanti alla banca ho incontrato uno dei vostri figli, Todd. Gli ho chiesto che cosa avrebbe fatto, se vi avessero arrestato, e lui ha risposto: "Niente." Ha detto che si aspettavano qualcosa di simile, che l'avete voluto voi.»

Il giudice si chinò e spense con un soffio la candela, come se sul suo viso fosse apparsa un'espressione che egli non voleva farci scorgere. Nelle tenebre uno di noi scoppiò in lacrime; dopo un attimo comprendemmo che era Dolly, e il suono del suo pianto creò silenziose esplosioni d'affetto che, propagandosi dall'uno all'altro di noi, determinarono un mutuo legame. Il giudice disse, sommessamente: «Quando verranno, dobbiamo essere pronti. Ed ora ascoltatemi, tutti quanti...»

3

«Dobbiamo conoscere la nostra posizione per difenderla; è, questa, una norma della massima importanza. Noi siamo qui riuniti dai guai. Miss Dolly e i suoi amici sono nei guai. Tu. Riley: siamo tutti e due nei guai. Noi apparteniamo a questo albero, altrimenti non saremmo qui.» Al suono rassicurante della voce del giudice, Dolly si calmò. L'altro proseguì: «Oggi, quando mi sono unito al gruppo dello sceriffo, ero convinto che la mia vita sarebbe passata inosservata, senza traccia. Ora credo che non avrò questa sciagura. Miss Dolly, quanto tempo è passato? Cinquanta, sessant'anni? Vi ricordo allora, quando, bambina impacciata e timida, venivate in città sul carro di vostro padre e non ne scendevate mai perché non volevate che noi, ragazzi cittadini, vedessimo che non avevate le scarpe.»

«Le avevano, Dolly e Quella,» borbottò Catherine. «Ero io che non le avevo.»

«In tutti questi anni, né vi ho conosciuta né ho ravvisato, come è avvenuto oggi, la vostra vera natura. Voi siete uno spirito, una pagana...»

«Una pagana?» chiese Dolly, allarmata ma interessata.

«Uno spirito allora, una creatura che non può essere giudicata con i soli occhi. Gli spiriti accettano la vita così com'è, ne ammettono le discriminazioni e di conseguenza sono sempre nei guai. Quanto a me, non avrei mai dovuto fare il giudice; come tale, mi sono trovato troppo spesso dalla parte del torto: la legge non ammette discriminazioni. Ricordate il vecchio Carper, il pescatore che aveva un battello-abitazione sul fiume? È stato espulso dalla città perché voleva sposare quella bella ragazzina di colore che ora, credo, lavora per la signora Possum. E lei gli voleva bene, sapete. Li vedevo spesso quando andavo a pescare, erano molto felici assieme. Lei era per lui quel che nessuno è stato per me: l'unica persona al mondo alla quale nulla si cela. Pure, se fosse riuscito a sposarla, sarebbe stato dovere dello sceriffo arrestarlo e dovere mio condannarlo. Qualche volta immagino che tutti coloro che io ho dichiarato colpevoli abbiano riversato su di me la vera colpa: è anche per questo che desidero schierarmi, per una volta almeno prima di morire, dalla parte della giustizia.»

«Siete veramente dalla parte della giustizia, ora. Quella e l'ebreo...»

«Silenzio,» fece Dolly.

«L'unica persona al mondo...» Riley ripeté la frase del giudice. La sua voce indugiò, interrogativa.

«Intendo,» spiegò il giudice, «una persona a cui si può dire tutto. Sono uno sciocco a desiderare una cosa simile? Oh, ma quanta energia consumiamo per nasconderci gli uni agli altri, timorosi come siamo di essere identificati. Ma eccoci qui, identificati: cinque pazzi su un albero. Una gran fortuna, ma bisogna saperla sfruttare. Senza più bisogno di crucciarci per il nostro aspetto esteriore, liberi di scoprire chi siamo in realtà. E se lo sappiamo, nessuno può farci sloggiare. È l'incertezza nei propri confronti che spinge i nostri amici a cospirare per negare le discriminazioni. A pezzi e a bocconi mi sono, in passato, arreso ad estranei: uomini che sparivano lungo la passerella, che scendevano alla stazione seguente: uniti insieme, avrebbero forse dato corpo all'unica persona al mondo. Ma eccola, invece, con una dozzina di visi differenti, allontanarsi per cento strade diverse. Questa è la mia occasione di trovare quell'uomo: quell'uomo siete voi, miss Dolly, Riley, tutti voi.»

«Non sono un uomo con una dozzina di facce; che idea!» fece Catherine, e ciò irritò Dolly, la quale le disse che, se non sapeva parlare da persona per bene, avrebbe fatto meglio ad andare a dormire. «Ma, giudice,» continuò, «non sono sicura di sapere che cosa, secondo voi, dovremmo comunicarci a vicenda. Segreti?» terminò goffamente.

«Segreti? No, no.» Il giudice sfregò uno zolfanello e riaccese la candela. Il suo viso si avventò su di noi con una espressione inaspettatamente patetica: ci scongiurava di aiutarlo. «Parliamo della notte, del fatto che non c'è luna. Non importa ciò che si dice; conta la fiducia con cui lo si dice, la simpatia con cui lo si accoglie. Irene, mia moglie, era una donna notevole, e avremmo potuto dividere ogni cosa, pure nulla in noi si fondeva, non avevamo punti di contatto. Morì fra le mie braccia, ed alla fine io dissi: "Sei felice, Irene? Ti ho reso felice?" Felice, felice, felice, furono queste le sue ultime parole: equivoche. Non ho mai saputo se diceva di sì o se rispondeva semplicemente con una eco: lo avrei saputo se l'avessi conosciuta. I miei figli? Non godo la loro stima. L'ho desiderata, più come uomo che come padre. Disgraziatamente, essi hanno l'impressione di sapere qualcosa di vergognoso sul mio conto. Voglio dirvi di che si tratta.» I suoi occhi virili, sfaccettati dal riflesso della candela, ci scrutarono uno per uno, quasi per valutare la nostra attenzione, la nostra fiducia. «Circa cinque, sei

anni fa, salii in uno scompartimento dove un ragazzo aveva lasciato un giornale per bambini. Lo presi e lo stavo scorrendo quando vidi sul retro della copertina gli indirizzi di ragazzi che volevano entrare in corrispondenza con altri ragazzi. C'era una bimba in Alaska, e il suo nome mi colpì: Heather Falls. Le mandai una cartolina illustrata. Mio Dio, sembrava una cosa assolutamente innocua e piacevole. Ella rispose subito, e la lettera mi stupì. Era un intelligentissimo resoconto della vita in Alaska: affascinanti descrizioni dell'allevamento di pecore del padre e dei colori dei paesaggi nordici. Aveva tredici anni ed accludeva alla lettera una sua fotografia: una bimba non bella, ma dall'aria saggia, gentile. Andai a frugare in vecchi album, e trovai un'istantanea che mi era stata fatta durante una partita di pesca, quando avevo quindici anni... Al sole e con una trota in mano. Pareva abbastanza recente. Le scrissi come se fossi ancora quel ragazzo, le parlai del fucile che avevo ricevuto in regalo a Natale, della cagna che aveva avuto i cuccioli e dei nomi che avevamo dato loro; descrissi il circo che era arrivato in città. Essere di nuovo un ragazzo ed avere un'amichetta in Alaska... be', era buffo per un vecchio che rimaneva tanto tempo a sedere, tutto solo, ad ascoltare il ticchettio di un orologio. In seguito mi scrisse di essersi innamorata di un ragazzo di sua conoscenza, ed io provai un vero spasimo di gelosia, come se fossi stato veramente un adolescente. Però rimanemmo amici. Due anni fa, quando le dissi che mi accingevo ad iscrivermi alla facoltà di legge, mi mandò una pepita d'oro: mi avrebbe portato fortuna, disse.» La trasse di tasca e tese la mano perché la vedessimo: ci parve di sentire vicina Heather Falls, come se il grazioso e scintillante dono tenuto in equilibrio nel palmo del giudice fosse parte del cuore della fanciulla.

«Ed è questo che essi giudicavano vergognoso?» chiese Dolly, non tanto indignata quanto offesa. «Perché avete cercato di fare compagnia ad una bimba solitaria dell'Alaska? Nevica tanto, lassù.»

Il giudice Cool chiuse la mano sulla pepita. «Non che ne abbiano fatto cenno con me. Ma li ho sentiti parlare la sera... I miei figli e le loro mogli... Volevano prendere una decisione nei miei confronti. Naturalmente avevano letto di nascosto le lettere. Chiudere i cassetti non mi piace. Sembra strano che un uomo non possa vivere senza chiavi in quella che, una volta almeno, era la sua casa. Pensano che tutto questo sia un segno di...» Si picchiò leggermente la fronte.

«Una volta ho ricevuto una lettera. Collin, dolcezza, versami un goccetto.» disse Catherine, indicando il vino. «Già, ho ricevuto una lettera una

volta e deve essere ancora da qualche parte. Sono venti anni che mi chiedo chi può avermela scritta. Diceva: Ciao, Catherine, vieni a Miami a sposarmi. Baci. Bill.»

«Catherine! Un uomo ti ha chiesto di sposarlo e tu non mi hai mai detto nulla?»

Catherine si strinse nelle spalle. «Be', Dollycara, che cosa stava spiegando il giudice? Non si dice mai tutto. E poi, ho conosciuto un mucchio di Bill, e non ce n'era uno che valesse la pena di sposare. Una cosa non mi dà pace: di tutti questi Bill, chi è che ha scritto quella lettera? Mi piacerebbe saperlo, dato che si tratta dell'unica lettera che abbia mai ricevuto. Potrebbe essere il Bill che ha messo il tetto alla mia casa. Certo, da quando il tetto è stato finito... mio Dio, sono diventata vecchia, è passato tanto tempo da quando ci ho pensato l'ultima volta. C'era il Bill che venne a dissodare il giardino... Era la primavera del 1913. Certo quell'uomo sapeva fare un filare diritto. E il Bill che ha costruito il pollaio... Se ne andò per lavorare sui Pullman; potrebbe essere stato lui a scrivermi quella lettera. O il Bill — uh. uh, si chiamava Fred — Collin, dolcezza, quel vino è terribilmente buono.»

«Potrei prenderne un'altra goccia anch'io?» chiese Dolly. «Voglio dire, Catherine mi ha dato un tale...»

«Hmm,» fece Catherine.

«Se parlaste più adagio, o masticaste meno...» Il giudice credeva che la bambagia di Catherine fosse tabacco.

Riley si era un poco appartato; tutto raggomitolato, fissava lo sguardo nelle tenebre deserte: Io, Io, Io, gridò un uccello. «Io... avete torto, giudice,» disse.

«Perché, figliolo?»

Si era diffusa sul volto di Riley quell'inquietudine repressa che, nella mia mente, era il suo tratto più caratteristico. «Non sono nei guai: non sono niente... O è questo che definireste il mio guaio. Rimango sveglio a pensare: che cosa so fare? Cacciare, guidare l'automobile, divertirmi; e mi spavento quando penso che questo è tutto ciò che l'avvenire mi riserva. Un'altra cosa: non ho affetti, tranne che per le mie sorelle, ed è diverso. Per esempio, sono andato con la ragazza di Rock City per quasi un anno, il periodo di tempo più lungo che abbia mai trascorso con una stessa donna. La settimana scorsa, mi sembra, lei si è improvvisamente infuriata ed ha chiesto: dove hai il cuore? Ha detto che se non l'amavo sarebbe stato meglio

per lei morire. Allora ho fermato la macchina sul bordo della strada e ho detto: be', rimaniamo qui, fra venti minuti sorgerà la luna nuova. Non distogliemmo gli occhi l'uno dall'altra, ed io pensai: è una malvagità che io ti guardi e non provi altro che...»

«Altro che vanità?» concluse il giudice.

Riley non oppose un diniego. «E se le mie sorelle fossero abbastanza grandi per badare a se stesse, mi sarebbe piaciuto aspettare che la luna crescente tramontasse su di noi.»

Mi diede una stretta allo stomaco sentirlo parlare a quel modo; desideravo ardentemente dirgli che egli era tutto quello che io desideravo essere.

«Poco fa, avete parlato dell'unica persona al mondo. Perché non posso pensare a lei in questo modo? È quello che voglio, da solo sono un buono a nulla. Forse, se provassi interesse per qualcuno nel modo che voi dite, farei qualche progetto e lo porterei a termine: comprerei quella striscia di terra oltre la proprietà dei Parson e costruirei delle case. Potrei farlo, se fossi tranquillo.»

Il vento investì, fece frusciare le foglie, separò le nubi notturne; e si sprigionò una pioggia di luce stellare; la nostra candela, quasi intimidita dall'incandescenza del cielo trapunto di stelle, oscillò, si spense, e noi scorgemmo, spiegata sopra di noi, una tarda e lontanissima luna invernale: sembrava una chiazza di neve, e la chiamavano creature vicine e lontane: rane gibbose dagli occhi enormi, un gatto selvatico dalla voce rauca. Catherine prese la coperta rosa ed insistette perché Dolly se l'avvolgesse intorno alle spalle; poi mi cinse con le braccia e prese a grattarmi la testa fino a quando non mi abbandonai sul suo petto. «Hai freddo?» chiese, ed io mi feci più vicino a lei. Era buona e calda come la vecchia cucina.

«Figliolo, direi prima di tutto che tu guardi verso l'obiettivo da una direzione errata.» fece il giudice, rialzando il collo della giacca. «Come potresti interessarti a una sola ragazza? Ti ha mai interessato una sola foglia?»

Tendendo l'orecchio al miagolio del gatto selvatico con l'espressione di un cacciatore ansioso, Riley ghermì le foglie che volteggiavano attorno a noi come farfalle notturne, vive, ondeggianti, quasi fossero pronte a fuggire ed a volare; una rimase prigioniera fra le sue dita. Anche il giudice prese una foglia; le foglie erano più belle nella sua mano che non in quella di Riley. Premendosela adagio contro una guancia, disse con voce remota: «Stiamo parlando di amore. Una foglia, una foglia, una manciata di semi... Comincia con queste cose, impara che cosa sia amare. Prima una foglia o

uno scroscio di pioggia... poi qualcuno per ricevere ciò che una foglia ti ha insegnato, ciò che uno scroscio di pioggia ha fatto maturare. Non è un processo facile, intendimi; potrebbe richiedere una intera vita, come è accaduto a me. Eppure non sono mai riuscito a padroneggiarlo. So soltanto questo: che l'amore è una catena di amore, come la natura è una catena di vita.»

«Allora,» disse Dolly, inspirando profondamente, «io sono stata innamorata tutta la vita.» Si avvolse più strettamente nella coperta. «Ebbene, no,» e la sua voce si fece incerta, «credo di no. Non ho mai amato un...» — e mentre cercava la parola il vento le fece danzare il velo attorno al volto — «... un gentiluomo. Forse non ne ho mai avuto l'occasione. All'infuori di papà,» e tacque, come se avesse detto troppo. Una garza di luce stellare l'avvolse stretta come la coperta: poi qualcosa, le rane che gracidavano, la vibrazione delle voci che si levava dal campo di saggina, la allettò, la sollecitò a continuare. «Ma ho amato ogni altra cosa. Il color rosa ad esempio. Quando ero bambina, avevo un'unica matita colorata, ed era rosa; disegnavo gatti rosa, alberi rosa, e per trentaquattro anni ho vissuto in una camera rosa. E la scatola che conservavo? Deve essere chissà dove, in solaio, ora. Voglio pregare Verena di darmela, sarebbe bello rivedere i miei primi amori. Che cosa erano? Un favo essiccato, un nido di calabroni vuoto e altre cose; oh, un'arancia adorna di chiodi di garofano ed un uovo di ghiandaia. Quando amavo queste cose l'amore cresceva in me al punto di volarmi intorno come un uccello in un campo di girasoli. Ma sono cose che è meglio non mostrare: destano negli altri un senso di oppressione e li rendono, non so perché, infelici. Verena mi rimprovera perché, a quanto dice, mi nascondo negli angoli, ma io ho paura di spaventare gli altri se faccio vedere che mi interesso a loro. Come la moglie di Paul Jimson. Ricordate? Quando lui si ammalò e non poté più portare i giornali nelle case, fu lei a incaricarsene. Povera creatura che si trascinava con quel sacco di giornali. Era un pomeriggio gelido, entrò sotto il portico, il naso che le gocciolava e lacrime di freddo che le colavano dagli occhi. Depose il giornale, ed io dissi: aspettate, fermatevi, e trassi di tasca il fazzoletto per asciugarle gli occhi. Avevo intenzione di dirle che mi dispiaceva molto, che le volevo bene. La mia mano le sfiorò il viso ed ella si voltò con un piccolo grido e scese di corsa i gradini. Da allora ha sempre gettato i giornali dalla strada, ed ogni volta che li sento cadere sotto il portico è come se il colpo mi si ripercuotesse nelle ossa.»

«La moglie di Paul Jimson. Crucciarsi per una cialtrona come quella!»

esclamò Catherine, sciacquandosi la bocca con l'ultimo vino. «Ho avuto un vaso di pesci rossi e proprio perché amo loro non riesco ad amare il mondo. Un accidente! Amare un mucchio di sciocchi! Puoi dire quello che vuoi: non farai che del male, non farai che richiamare l'attenzione degli altri su quello che sarebbe meglio dimenticare. La gente dovrebbe tenere più cose per sé. La parte più profonda di noi, ecco quel che c'è di buono in noi. Che resta di un essere umano che divulga le proprie faccende private? Il giudice dice che ci troviamo tutti qui per qualche guaio. Storie! Siamo qui per ragioni semplicissime. Primo: questa casa aerea è nostra. Secondo: Quella e l'ebreo cercano di rubarci ciò che ci appartiene. Terzo: siete qui, tutti quanti, perché volete esserci. La parte più profonda di voi vi dice di fare così. Quest'ultima ragione non vale per me. A me piace avere un tetto sopra la testa. Dolly cara, dà al giudice una parte di quella coperta: sta tremando come se fosse la vigilia di Ognissanti.»

Dolly sollevò timidamente un'ala della coperta e fece un cenno con la testa; il giudice, senza ombra di timidezza, vi scivolò sotto. I rami del sicomoro si agitavano come remi immensi che si immergessero in un mare ondoso e reso gelido dalle stelle remote. Rimasto solo, Riley restò seduto, tutto rannicchiato, come un orfano degno di pietà. «Avvicinati, testa dura; hai freddo come tutti gli altri,» disse Catherine, offrendogli, a sinistra, la posizione che io occupavo a destra. Egli parve riluttante; forse si era accorto che Catherine puzzava come l'erba amara o pensava che, accettando, non avrebbe fatto una cosa degna d'un uomo. Gli dissi allora: vieni, Riley, Catherine è buona e calda, è meglio di una coperta. E dopo un poco Riley si avvicinò a noi. Poi vi fu una quiete così lunga e così assoluta che io pensai che tutti si fossero addormentati. Ad un certo punto, sentii Catherine irrigidirsi. «Ho capito adesso chi è stato a mandarmi quella lettera: Billy Nessuno. Quella, ecco chi è stata. Certo, come mi chiamo Catherine Creek, ha convinto qualche negro di Miami a mandarmi una lettera pensando che mi sarei precipitata là e che di me non si sarebbe saputo più nulla.» Dolly, tutta insonnolita disse: «Silenzio, adesso, silenzio; chiudi gli occhi.» Un ramo oscillò, il chiaro di luna inondò l'albero: vidi il giudice prendere la mano di Dolly. Fu l'ultima cosa che vidi.

4

Riley fu il primo a svegliarsi, e svegliò anche me. Tre stelle mattutine svanivano, all'orizzonte, nella porpora del sole nascente; la rugiada imperlava le foglie, i merli si levavano in fitta schiera per volare incontro alla luce che si faceva sempre più intensa. Riley mi fece cenno di andare con lui; scivolammo dall'albero, in silenzio. Catherine, che russava con abbandono, non sentì che ci allontanavamo; né se ne avvidero Dolly e il giudice, i quali, come due bimbi sperduti in una foresta incantata, dormivano guancia contro guancia.

Ci dirigemmo verso il fiume, e Riley faceva da battistrada. Le gambe dei suoi pantaloni di tela frusciavano l'una contro l'altra. Ogni tanto si fermava e si stiracchiava, come se avesse fatto un viaggio in treno. A un certo punto giungemmo presso una montagnola di formiche rosse già sveglie ed indaffarate. Riley si slacciò la finta dei calzoni e cominciò ad innaffiarle; non so se fosse buffo, ma io risi, per tenergli compagnia. Naturalmente mi sentii offeso quando si girò su se stesso e mi orinò sulle scarpe. A mio giudizio ciò significava che egli non aveva alcun rispetto per me. Gli chiesi perché avesse fatto una cosa simile. «Non sai stare allo scherzo?» domandò, e mi cinse affettuosamente le spalle con un braccio.

Se eventi del genere possono avere una data, direi che quello fu il momento in cui Riley Henderson ed io diventammo amici o, almeno, il momento in cui nacque in lui un affetto che ricambiava l'affetto che io già avevo per lui. Tra scuri rovi sotto alberi scuri ci inoltrammo nel bosco fino al fiume.

Foglie simili a mani scarlatte ondeggiavano lente sull'acqua verde. L'estremità di un ceppo sommerso sembrava la testa in agguato di chissà quale bestia del fiume. Raggiungemmo la vecchia casa-battello, nei cui pressi l'acqua era più chiara. La casa-battello era lievemente inclinata; cumuli di rifiuti trasportati dalla corrente formavano una spessa ruggine sul tetto e nel lieve pendio del ponte. La cabina aveva, all'interno, uno strano aspetto: sembrava abitata. C'erano un po' dovunque copie di un giornale a fumetti, c'era una lampada a petrolio ed una fila di bottiglie di birra vuote allineate su una tavola; sulla cuccetta si scorgevano una coperta e un cuscino chiaz-

zato di rossetto. In un lampo compresi che la casa-battello era il nascondiglio di qualcuno; poi, dal ghigno che si andava disegnando sul viso familiare di Riley, compresi di chi. «E inoltre,» disse, «si può anche pescare un poco. Non andarlo a riferire agli altri.» Giurai, il cuore pieno di ammirazione.

Mentre ci spogliavamo, ebbi una specie di sogno. Sognai che la casa-battello era stata spinta nel fiume con a bordo noi cinque: la nostra biancheria lavata ondeggiava come una vela, nella dispensa si cuoceva una torta al cocco, un geranio fioriva sul davanzale della finestra. Navigavamo su fiumi sempre mutevoli, fra panorami sempre diversi.

L'ultimo tepore dell'estate riscaldava il sole che saliva, ma l'acqua, al primo tuffo, mi costrinse a tornare, tremante e con la pelle d'oca, sul ponte da dove rimasi ad osservare Riley che nuotava tranquillamente fra i banchi. Un'isola di canne di bambù, dritte come gambe di gru, tremava in uno spiazzo vuoto; Riley camminava fra i bambù, gli occhi al suolo, vigile. Mi fece un segno. Sebbene la cosa mi ripugnasse, mi calai nel fiume gelido e lo raggiunsi a nuoto. L'acqua intorno ai bambù era chiara e si divideva in piccoli bacini dove la gamba affondava fino al ginocchio. Riley era chino su uno di questi bacini: nella piccola pozza sonnecchiava, già in trappola, un pesce-gatto, nero come il carbone. Ci facemmo più vicini, le dita tese come punte di un forcone; balzando, il pesce venne a cadere diritto nelle mie mani. 1 baffi taglienti come rasoi mi graffiarono il palmo, ma ebbi il buon senso di tenere la presa. Sia ringraziato Dio, perché è l'unico pesce che abbia mai catturato. Molti non mi credono quando racconto di aver preso con le mani un pesce-gatto; io ribatto: be', andate a chiederlo a Riley Henderson. Gli infilammo un ramo di bambù fra le branchie e, tenendolo sollevato, tornammo a nuoto alla casa-battello. Riley disse che era il più grosso pesce-gatto che avesse mai vasto: lo avremmo portato sull'albero e, dal momento che si era vantato che non c'era chi lo superava nel cuocere un pesce-gatto, il giudice ce lo avrebbe preparato per la prima colazione. Come avvenne che quel pesce non fu mai mangiato.

Nel frattempo alla casa aerea era venuta a crearsi una situazione terribile. Lo sceriffo Candle era tornato, spalleggiato da agenti e con un mandato di cattura, mentre, ignari di ciò che ci aspettava, Riley ed io ci attardavamo a prendere a calci funghi velenosi, oppure sostavamo per far rimbalzare ciottoli sull'acqua.

Eravamo ancora piuttosto distanti dall'albero quando ci giunse all'orec-

chio il rumore di voci litigiose che risuonavano fra gli alberi come colpi di scure. Distinsi un grido di Catherine o, meglio, un ruggito che mi troncò le gambe al punto che non riuscii a tener dietro a Riley, il quale aveva afferrato un bastone e si era messo a correre. Mi diressi prima in una direzione, poi in un'altra, poi, avendo preso da una parte sbagliata, sbucai sul limitare del campo di saggina. E c'era Catherine.

Aveva i vestiti laceri sul davanti ed era quasi nuda. Ray Oliver, Jack Mill e Eddie Stover il Grosso, tre omoni, compari dello sceriffo, la trascinavano e la spingevano tra l'erba. Provai il desiderio di ucciderli; e Catherine, dal canto suo, tentava di farlo, ma per quanto desse testate e gomitate, non aveva la minima possibilità di riuscirvi. Eddie Stover il Grosso era, giuridicamente, un bastardo; gli altri due si erano guadagnati da soli quella qualifica. Fu Eddie il Grosso che si mosse per prendermi, ed io gli sbattei in faccia il pesce-gatto. «Lasciate stare il mio piccolo; è orfano,» fece Catherine e quando vide che l'altro mi aveva afferrato per la vita: «Nei coglioni, Collin, dagli un calcio in quei vecchi coglioni.» Feci così. Il viso di Eddie il Grosso si coagulò come latte cagliato. Jack Mill (quello stesso che un anno dopo doveva morire congelato in una ghiacciaia: ben gli sta) cercò di afferrarmi, ma io scattai come una freccia attraverso il campo e mi rannicchiai nell'erba alta. Non credo che si preoccupassero di cercarmi, avevano già fin troppo da fare con Catherine. Questa continuava a lottare, ed io la seguii con gli occhi, nella disperata consapevolezza di non poterle dare aiuto alcuno, fino a quando non furono scomparsi oltre la cinta del cimitero.

Sopra la mia testa due chiassosi corvi passavano e ripassavano, quasi in segno di cattivo augurio. Mi diressi cautamente verso il bosco ma, all'improvviso, sentii un rumore di passi avvicinarsi attraverso l'erba. Era lo sceriffo, accompagnato da un certo Will Harris. Alto come una porta e con un paio di spalle da bufalo, Will Harris era stato una volta morsicato alla gola da un cane idrofobo; le cicatrici erano abbastanza brutte, ma ancora peggio era la sua voce, dal suono esile e infantile, come quella di un nano. Mi passarono così vicino che avrei potuto slacciare le scarpe di Will. La sua voce sottile e stridula ripeté più volte il nome di Morris Ritz e di Verena. Non riuscii a capire esattamente, ma era accaduto qualcosa a Morris Ritz, e Verena aveva mandato Will a chiamare lo sceriffo. Lo sceriffo disse: «Che diavolo vuole quella donna? Un esercito?» Quando si furono allontanati, balzai in piedi e corsi nel bosco.

In vista del sicomoro, mi nascosi dietro un ciuffo di felci: temevo che qualcuno degli uomini dello sceriffo si aggirasse nei dintorni. Ma non c'era nessuno, tranne un uccello solitario che cantava. La casa aerea era deserta: fumosi come fantasmi, fasci di raggi di sole ne illuminavano il vuoto. Avanzai nello spiazzo con passo incerto ed appoggiai la testa al tronco dell'albero. In quell'attimo ebbi di nuovo la visione della casa-battello: la biancheria che ondeggiava, il geranio che fioriva, il fiume impetuoso che ci trasportava verso il mare, nel mondo.

«Collin.» Il mio nome cadde dal cielo. «Sei tu? Stai piangendo?»

Era Dolly, la quale mi chiamava da un posto che non riuscii sulle prime ad individuare. Alla fine, mi arrampicai fin sul cuore dell'albero e vidi penzolare sopra di me, a distanza, la scarpa di Dolly, piccola come quella di una bimba. «Attenzione, ragazzo,» disse il giudice, che le era accanto, «ci farai cadere di qui.» Infatti essi sedevano in cima alla pianta, come albatros appollaiati sull'albero maestro di una nave. In seguito Dolly ebbe modo di affermare che il panorama visibile da quell'altezza era così incantevole che ella rimpiangeva di non essersi mai spinta, prima d'allora, lassù. Risultò poi che il giudice si era accorto dell'approssimarsi dello sceriffo e dei suoi uomini in tempo utile per trovare rifugio su quelle eccelse vette. «Un momento, veniamo,» disse Dolly e, sorretta per un braccio dal giudice, si calò in basso come una nobile dama che scenda maestosamente una rampa di scale.

Ci baciammo. «È venuta a cercarti, Catherine,» disse, tenendomi abbracciato. «Non sapevamo dov'eri, ed io avevo tanta paura. Io...» La sua paura si trasmise come un formicolio alle mie mani. Pareva un animaletto tremante, un coniglio appena preso in trappola. Il giudice ci guardava con occhi lucidi, agitando goffamente le mani; sembrava confuso, forse perché pensava di averci tradito non riuscendo ad evitare quanto era accaduto a Catherine. Ma poi, che avrebbe potuto fare? Se le fosse venuto in aiuto, non avrebbe ottenuto che di farsi catturare anche lui: non scherzavano, lo sceriffo, Eddie Stover il Grosso e gli altri. Il solo che dovesse sentirsi colpevole ero io. Se Catherine non fosse andata a cercarmi, con ogni probabilità non l'avrebbero mai presa. Narrai che cosa era accaduto nel campo di saggina.

Ma Dolly non volle assolutamente ascoltare. Come per scacciare un sogno, ella gettò il velo dietro le spalle. «Voglio credere che Catherine se n'è andata, e non posso. Se potessi, correrei a cercarla. Voglio credere che è

stata Verena a fare questo, e non posso. Collin, che cosa ne pensi? È davvero un posto cattivo il mondo? Ieri sera lo vedevo così diverso!»

Il giudice mi fissò negli occhi: cercava, credo, di dirmi come dovevo rispondere. Ma io lo sapevo già. Qualunque passione dia loro sostanza, tutti i mondi individuali sono buoni e non c'è posto, in essi, per la volgarità. Dolly era stata resa troppo civile dal suo mondo, quello che divideva con Catherine e con me, per accorgersi dei venti malvagi che spiravano altrove. No, Dolly, il mondo non è un posto cattivo. Si passò una mano sulla fronte: «Avrai ragione se fra pochi attimi Catherine sarà sotto l'albero — non avrà trovato te e Riley, ma sarà tornata.»

«A proposito,» disse il giudice, «dov'è Riley?»

Mi aveva preceduto di corsa, poi non l'avevo più visto. Colti da una simultanea ansia, il giudice ed io ci alzammo e cominciammo a gridare il suo nome. Le nostre voci, dopo essersi più volte diffuse lentamente nei boschi circostanti, tacquero. Sapevo che cosa era accaduto: era precipitato in un vecchio pozzo indiano — potrei farvi i nomi di molte persone cui è capitata una cosa del genere. Stavo per avanzare tale ipotesi quando, improvvisamente, il giudice si portò un dito alle labbra. Quell'uomo doveva avere l'orecchio di un cane: io non sentivo assolutamente nulla. Ma aveva ragione, c'era qualcuno sul sentiero. Risultò poi che si trattava di Maude Riordan e della sorella maggiore di Riley, la più vivace, Elizabeth. Erano amiche intime ed indossavano entrambe maglioni bianchi del tutto identici. Elizabeth recava in mano la custodia di un violino.

«Senti, Elizabeth,» disse il giudice, facendo sobbalzare le ragazze, che non ci avevano ancora scorto. «Senti, cara, hai visto tuo fratello?»

Maude si riprese per prima dalla sorpresa, e fu lei a rispondere. «Certo che lo abbiamo visto,» disse, con molta enfasi. «Stavo riaccompagnando a casa Elizabeth, che è stata a lezione, quando Riley è arrivato a novanta miglia all'ora. Per poco non ci investiva. Dovresti farglielo osservare, Elizabeth. Ad ogni modo, ci ha chiesto di venire qui e di dirvi di non stare in pensiero; ha detto che spiegherà tutto più tardi. Qualsiasi cosa intendesse dire.»

Tanto Maude quanto Elizabeth erano state mie compagne di classe; avevano saltato un anno e si erano diplomate nel giugno precedente. Conoscevo Maude particolarmente bene, perché un'estate avevo preso lezioni di piano da sua madre. Il padre insegnava violino, e Elizabeth Henderson era una delle sue allieve. Anche Maude suonava meravigliosamente il violino;

proprio una settimana prima avevo letto sul giornale cittadino che era stata invitata a suonare ad un programma radio a Birmingham, e ne ero stato sinceramente lieto. I Riordan erano brava gente, simpatica ed allegra. Avevo preso lezioni dalla signora Riordan non tanto perché volessi imparare il piano, quanto perché mi piaceva la sua figura grassa e bionda, la cordiale, garbata conversazione che aveva luogo mentre sedevamo dinanzi allo splendido strumento verticale, odoroso di vernice e oggetto di assidue cure. Ma più di tutto mi piaceva il fatto che, al termine della lezione, Maude mi invitava a prendere una limonata, al fresco, sotto il portico che dava sul retro. Era una magra ed eccitabilissima ragazza dal naso rivolto in su e dalle orecchie da elfo, che dal padre aveva ereditato gli occhi neri irlandesi e dalla madre capelli biondo platino pallidi come il mattino. Era, come tipo, agli antipodi dell'amica, l'espressiva e tenebrosa Elizabeth. Non so di che cosa parlassero tra loro: forse di libri e di musica. Ma con me gli argomenti di Maude erano i ragazzi, gli appuntamenti e i pettegolezzi dell'emporio. Non trovavo terribile che Riley Henderson andasse in giro con ragazze così spaventose? Le doleva moltissimo per Elizabeth. A suo giudizio, era una cosa davvero meravigliosa che, malgrado tutto, Elizabeth tenesse la testa alta. Non occorreva molto acume per vedere che Maude era pazza di Riley; pertanto supposi per qualche tempo di esserne innamorato. A casa non facevo che parlare di lei finché Catherine disse: «Oh, Maude Riordan, è troppo magra — non ha addosso niente da pizzicare; un uomo deve essere pazzo per perdere tempo con lei.» Una sera invitai Maude, le preparai con le mie stesse mani un mazzolino di fiori di pisello e la condussi al caffè Phil dove mangiammo bistecche di Kansas City; poi andammo a ballare al Lola Hotel. Pure si comportò come se non si aspettasse che desiderassi baciarla per augurarle la buona notte. «Non credo sia necessario, Collin. Però sei stato molto carino a portarmi fuori.» Rimasi male, potete immaginare perché; ma non mi permisi di meditare sull'incidente, e la nostra amicizia continuò, più o meno come prima. Un giorno, al termine della lezione, la signora Riordan non mi assegnò, come al solito, un nuovo pezzo da imparare a casa; mi disse invece, con molta gentilezza, che avrei fatto meglio a sospendere le lezioni. «Abbiamo molta simpatia per te, Collin, ed è inutile che ti dica che sarai sempre il benvenuto a casa nostra. Ma, mio caro, la verità è che non hai disposizione per la musica; capita qualche volta, ed io non credo sia onesto da parte nostra fingere che tu abbia talento.» Aveva perfettamente ragione, ma il mio orgoglio ne rimase egualmente ferito: non potei fare a meno di provare i sentimenti di una persona messa alla porta e

il pensiero dei Riordan cominciò a rendermi infelice. A poco a poco, però, più o meno nel periodo di tempo necessario a dimenticare i pochi esercizi faticosamente imparati, feci calare su di loro un sipario. Da principio Maude continuava a fermarmi per strada dopo la scuola e a invitarmi a casa sua, ma, con un pretesto o con l'altro, riuscivo sempre a cavarmela; inoltre, si era d'inverno e mi piaceva rimanere in cucina con Dolly e Catherine. Catherine chiese: Come mai non parli più di Maude Riordan? Perché no, risposi, ecco tutto. Ma, se anche non ne avevo parlato più, dovevo certo aver pensato a lei; perché, vedendola lì, sotto l'albero, i vecchi sentimenti tornarono ad opprimermi il petto. Per la prima volta esaminai freddamente la situazione: noi, cioè Dolly, il giudice ed io, facevamo forse una figura ridicola agli occhi di Maude e di Elizabeth? Temevo il loro giudizio, perché avevano la mia stessa età. Comunque, si comportarono come se ci fossimo incontrati per strada o in un negozio.

Il giudice disse: «Maude, come sta tuo padre? Ho sentito dire che è stato poco bene.»

«Non può lamentarsi. Sapete come sono gli uomini: immaginano sempre di avere qualche acciacco. E voi come state, signore?»

«Me ne spiace,» disse il giudice, assorto in altri pensieri. «Porta a tuo padre i miei saluti, e digli che spero stia meglio.»

Maude rispose con molto tatto: «Non mancherò di farlo, signore, grazie. So che apprezzerà molto il vostro pensiero.» Raccogliendo la sottana, si lasciò cadere sul muschio e fece sedere accanto a sé la riluttante Elizabeth. Nessuno adoperava un nomignolo per Elizabeth. A volte, qualcuno cominciava a chiamarla Betty, ma nel giro di una settimana tornava ad essere Elizabeth: questo era l'effetto che ella produceva. Languida, d'ossatura minuta, aveva capelli corvini ed un viso dall'espressione apatica che, a tratti, poteva anche rassomigliare a quello di una santa. In un medaglione di smalto che portava al collo — un collo che faceva pensare a un giglio — conservava una miniatura del padre missionario. «Guarda, Elizabeth, non è grazioso il cappello di Miss Dolly? Velluto, con un velo.»

Dolly si scosse e si batté un colpo leggero sulla testa. «Di solito non porto cappello — la nostra intenzione era di partire.»

«Abbiamo sentito che avete lasciato la casa,» disse Maude; poi, con maggiore franchezza: «Anzi, proprio di questo parlano tutti, non è vero, Elizabeth?» Elizabeth annuì senza entusiasmo. «Mio Dio, circolano strane voci. Per esempio, mentre venivamo qui, abbiamo incontrato Gus Ham, e

ci ha detto che quella donna di colore, Catherine Creek (è così che si chiama?), è stata arrestata per aver colpito la signora Buster con una brocca di coccio.»

Con voce incerta, Dolly disse: «Catherine non ha nulla a che vedere con ciò.»

«Qualcuno sarà stato, immagino,» ribatté Maude. «Abbiamo incontrato stamattina la signora Buster all'ufficio postale; mostrava a tutti un bernoccolo sulla testa, piuttosto grosso. Ci è parso autentico, vero Elizabeth?» Elizabeth sbadigliò. «Non mi importa sapere chi l'abbia colpita, ma chiunque sia stato merita una medaglia, credo.»

«No,» sospirò Dolly, «non sta bene, non doveva accadere. È una cosa di cui tutti avremo motivo di pentirci.»

Alla fine Maude si accorse di me. «Speravo di vederti, Collin,» disse in fretta, come per nascondere un certo imbarazzo: mio, non suo. «Elizabeth ed io stiamo organizzando una festa per il giorno d'Ognissanti, una cosa terrificante, e pensavamo che sarebbe magnifico se ti vestissi da scheletro e ti mettessi in una stanza buia a leggere agli altri la buona ventura: perché tu riesci benissimo a...»

«Raccontare fandonie,» concluse Elizabeth, in tono assolutamente indifferente.

«È proprio questo che deve fare chi legge la buona ventura,» arzigogolò Maude.

Non so che cosa facesse loro credere che fossi abilissimo nel raccontare panzane: forse perché a scuola avevo dimostrato un notevole talento quando si trattava di architettare le giustificazioni. Dissi che la festa mi sembrava simpatica. «Ma è meglio che non contiate su di me. Per quell'epoca potrei essere in prigione.»

«Oh, be', se è così...,» fece Maude, quasi accettasse la mia risposta come una delle mie solite vecchie scuse per non andare a casa sua.

Seguì un certo periodo di silenzio; poi il giudice ci trasse d'imbarazzo.

«Ehi, Maude,» disse, «diventerai una celebrità: ho letto sul giornale che devi suonare alla radio.»

Come se sognasse ad alta voce, ella spiegò che la trasmissione rappresentava la finale di una competizione indetta in tutto lo stato; se avesse vinto, avrebbe ottenuto in premio una borsa per perfezionarsi nello studio della musica. Il secondo premio, poi, era rappresentato da una mezza borsa.

«Suonerò un brano di papà, una serenata: l'ha scritta per me il giorno in cui sono nata. Ma è una sorpresa, non voglio che lo sappia.»

«Fatevela suonare,» disse Elizabeth, aprendo la custodia del violino.

Maude fu generosa, non ci fu bisogno di pregarla. Lo strumento, di un bel rosso vino, trillò stretto sotto il suo mento, mentre ella lo accordava. Una impudente farfalla, che indugiava sull'archetto, fu spinta bruscamente via quando questo calò sulle corde cantando una musica che sembrava un uragano di farfalle in volo, un rezzo di primavera dolce a udirsi nei nodosi boschi autunnali. L'aria si fece lenta, triste, mentre i capelli d'argento di Maude ricadevano sul violino. Applaudimmo, ma, dopo il nostro, un altro applauso continuò da un paio misterioso di mani. Riley emerse da un cespuglio di felci, e, appena lo vide, Maude divenne di fuoco. Credo che non avrebbe suonato così bene se avesse saputo che egli la ascoltava.

Riley ordinò alle ragazze di rientrare; esse parvero riluttanti, ma Elizabeth non era abituata a disobbedire al fratello. «Chiudi l'uscio,» le disse, «e, Maude, ti sarei molto grato se passassi la notte a casa nostra: a tutti quelli che vengono a chiedere di me, rispondete che non sapete dove sono.»

Dovetti aiutarlo a salire sull'albero, perché aveva portato con sé il fucile ed un tascapane carico di provviste: una bottiglia di vino di rose e uvaspina, arance, sardine, salsicce, panini al burro della panetteria Katydid, una colossale scatola di biscotti: via via che questi oggetti venivano alla luce, il nostro spirito si risollevava, e Dolly, profondamente commossa dai biscotti, disse che Riley meritava un bacio.

Ma fu con viso grave che ascoltammo la sua relazione.

Quando ci eravamo separati, nel bosco, egli si era precipitato di corsa verso il luogo da cui provenivano le grida di Catherine. Era giunto così al campo e aveva assistito al mio incontro con Eddie Stover il Grosso. Perché, allora, non era venuto in mio aiuto? gli chiesi. «Te la cavavi perfettamente: non credo che Eddie il Grosso ti dimenticherà troppo presto. Poveraccio, si trascinava avanti piegato in due!» Inoltre, pensando che nessuno sapeva che egli si era unito a noi sull'albero, aveva deciso, saggiamente, di tenersi nascosto. Così gli era stato possibile seguire in città Catherine e gli agenti. L'avevano caricata sul sedile posteriore del vecchio coupé di Eddie il Grosso e l'avevano portata subito in prigione; Riley li aveva seguiti in macchina. «Quando raggiungemmo la prigione, Catherine pareva ormai più calma; si era radunata una piccola folla: ragazzi e alcuni vecchi conta-

dini. Sareste stati fieri di lei. È passata in mezzo alla gente tenendosi stretto il vestito e levando la testa così...» Alzò la testa in atteggiamento regale. Quante volte avevo visto Catherine in quella posa, specie quando qualcuno la rimproverava (per aver nascosto i pezzi di un gioco di pazienza, per aver diffuso notizie false, per aver trascurato di farsi aggiustare i denti). Anche Dolly riconobbe in quel gesto Catherine e dovette soffiarsi il naso. «Ma,» proseguì Riley, «appena fu in prigione, sollevò un altro tumulto.» Nella prigione c'erano soltanto quattro celle, due per la gente di colore e due per i bianchi, e Catherine si era recisamente opposta ad essere rinchiusa in una cella per gente di colore.

Il giudice si grattò il mento e scosse la testa. «Non hai avuto occasione di parlarle? Avrebbe dovuto avere il conforto di sapere che uno di noi era là.»

«Mi sono aggirato nei dintorni nella speranza che si affacciasse ad una finestra. Ma poi ho sentito le altre notizie.»

Ripensandoci, non capisco perché Riley avesse aspettato tanto a parlarcene. Infatti era accaduto questo, mio Dio! Il nostro amico di Chicago, l'odiato dottor Morris Ritz, se l'era svignata dalla città dopo aver alleggerito la cassaforte di Verena di dodicimila dollari in titoli negoziabili e di settecento dollari in contanti: più tardi, ci fu dato sapere che non si trattava nemmeno della metà del bottino. Mi resi conto che proprio a questo fatto aveva accennato Will Harris dalla voce di bambino quando m'era passato accanto con lo sceriffo. Non v'era da meravigliarsi se Verena aveva mandato a chiamare lo sceriffo con tanta fretta: i guai che noi le avevamo dato non rappresentavano, ormai, che una questione di secondaria importanza. Riley conosceva qualche particolare: sapeva che Verena, accortasi che lo sportello della cassaforte era aperto (ciò era avvenuto nell'ufficio, sito sopra la merceria), si era precipitata in fretta e furia al Lola Hotel, dietro l'angolo, per sentirsi dire che Morris Ritz aveva sgombrato il campo la sera precedente. Era svenuta; quando l'avevano fatta tornare in sé, era svenuta nuovamente.

Il dolce viso di Dolly si fece cupo: stava nascendo in lei un imperioso desiderio di andare da Verena, ma, nello stesso tempo, un senso di egoismo, una volontà più profonda la trattenevano. Mi fissò sconsolata. «È meglio che tu lo sappia ora, Collin, senza aspettare di giungere alla mia età: il mondo è un posto cattivo.»

Un cambiamento, simile al mutare di un vento, si manifestò nel giudice:

egli palesò improvvisamente la sua età: autunnale, nuda, come se credesse che Dolly, accettando la cattiveria, lo avesse abbandonato. Ma io sapevo che non lo aveva abbandonato: egli l'aveva chiamata uno spirito, mentre in realtà era una donna. Stappata la bottiglia di vino di rose ed uvaspina, Riley versò il liquido color topazio in quattro bicchieri; dopo un momento di riflessione ne riempì un quinto, quello di Catherine. Portando il vino alle labbra, il giudice propose un brindisi: «A Catherine, perché abbia fede.» Sollevammo i bicchieri, e «Oh, Collin,» fece Dolly, un lampo improvviso negli occhi sbarrati, «tu ed io siamo i soli che possano capire una parola di quel che dice Catherine!»

5

Il giorno seguente, che era il primo ottobre, un mercoledì, è una giornata che io non dimenticherò.

Anzitutto, Riley mi svegliò schiacciandomi le dita con un piede. Imprecai, e Dolly, già desta, volle a tutti i costi che io mi scusassi. La cortesia, affermò, è più importante al mattino che in qualsiasi altro momento: specialmente quando si vive tanto vicini gli uni agli altri. L'orologio del giudice, ancora appeso al ramo come una pesante mela d'oro, segnava le sei e sei minuti. Non so di chi fosse l'idea, ma consumammo una prima colazione a base di arance, biscotti e salsicce fredde. Il giudice osservò, brontolando, che un corpo non si sente umano senza una tazza di caffè bollente. Convenimmo che il caffè ci mancava più di ogni altra cosa. Riley si offerse di andare in macchina in città e di procurarcene; così avrebbe anche potuto avere modo di dare un'occhiata attorno, di sincerarsi di ciò che accadeva. Suggerì che io lo accompagnassi: «Nessuno lo vedrà, se ne starà rannicchiato sul sedile.» Il giudice obiettò che, a suo giudizio, si trattava di una imprudenza, ma Dolly sapeva che volevo andare. Desideravo da tanto tempo fare un giro sulla macchina di Riley, e ora che ne avevo l'occasione, nulla avrebbe potuto smorzare la mia eccitazione, neppure il pensiero che nessuno mi avrebbe visto. Dolly disse: «Secondo me non c'è nulla di male. Ma devi indossare una camicia pulita: nel collo di quella si potrebbero piantare le rape.»

Nel campo di saggina non s'udivano voci, o fruscii di fagiani, né furtivi andirivieni; le foglie lanceolate erano aguzze e scarlatte, come frecce dopo un massacro; fragili com'erano, si rompevano sotto i nostri piedi mentre ascendevamo la collina fino al cimitero.

Da quel punto il panorama è splendido: la sconfinata tremula distesa del bosco lungo il fiume, cinquanta miglia di terra coltivata, arata ed irrigata, e, lontani, le guglie della torre del tribunale e i camini fumanti della città. Sostai davanti alle tombe di mio padre e di mia madre. Non andavo spesso a visitarle: la fredda pietra sepolcrale mi deprimeva, diversa come era da quel che ricordavo di loro, dalla loro vivacità, dal pianto di mia madre quando il babbo partiva per vendere i frigoriferi, dalla visione di mio padre

che correva nudo in strada. Volli cogliere qualche fiore per i vasi di terracotta che se ne stavano vuoti, sul marmo striato e macchiato di fango. Riley mi aiutò: strappò i primi boccioli di un pero del Giappone e, fissandomi mentre li accomodavo, osservò: «Sono contento che tua madre fosse buona. Donnacce sono, di solito.» Chissà, forse alludeva alla madre, la povera Rose Henderson, che gli faceva fare il giro del cortile su una gamba sola, recitando la tavola pitagorica. Mi sembrava, tuttavia, che egli avesse avuto un compenso per quei giorni duri. Dopo tutto, possedeva un'automobile che doveva essere costata tremila dollari. Di seconda mano, badate bene. Era un'auto straniera, una Alfa Romeo (L'Alfa di Romeo, così si celiava), e Riley l'aveva acquistata a New Orleans da un politicante condannato e messo in prigione.

Mentre percorrevamo velocemente la strada non asfaltata che conduceva in città, io continuavo a sperare che qualcuno mi vedesse. Sarebbe stata una vera consolazione se mi avessero notato a bordo della macchina di Riley. Ma era troppo presto e non c'era molta gente in giro. La prima colazione era ancora sulla stufa, e il fumo si levava dai camini delle case davanti alle quali passavamo. Svoltammo l'angolo vicino alla chiesa, facemmo il giro della piazza ed andammo a fermarci nel sudicio vicolo che corre fra la Cooperativa di Cooper e la panetteria Katydid. Riley mi lasciò lì con l'ordine di non scendere: in meno di un'ora sarebbe tornato. Così mi stesi sul sedile e rimasi ad ascoltare le chiacchiere dei passeri che andavano a rubare il fieno nelle stalle della Cooperativa e a respirare l'odore del pane fresco, acre come profumo di uvaspina, che usciva a folate dal forno. County si chiamavano i proprietari della panetteria, signor e signora C. C. County, e dovevano cominciare alle tre del mattino per essere pronti per l'ora dell'apertura, le otto. Era un esercizio che rendeva moltissimo. La signora County poteva permettersi il lusso di acquistare gli abiti più costosi dell'emporio di Verena. Mentre me ne stavo lì a godermi l'odore di quelle buone cose, la porta sul retro della panetteria si aprì e il signor County, una scopa in mano, spazzò nel vicolo polverosa farina. Immagino restasse sorpreso nel vedere la macchina di Riley, nel trovare me a bordo.

«Che fai, Collin?»

«Niente, signor County,» risposi, e mi chiesi se sapesse delle nostre peripezie.

«Sono contento che sia arrivato l'ottobre,» disse, accarezzando l'aria con le dita, come se il freddo in essa sospeso fosse qualcosa di palpabile. «Ce

la passiamo male d'estate con il forno e tutto diventa troppo caldo per vivere. Guarda, figliolo, c'è un uomo di pan di zenzero che ti aspetta: entra e fallo sparire.»

Non era un tipo capace di farmi entrare in casa per poi avvertire lo sceriffo.

La moglie mi accolse nel negozio caldo e profumato come se non sapesse immaginare nulla di più piacevole della mia presenza. Tutti provavano simpatia per la signora County, un donnone senza grilli per la testa, dalle caviglie gigantesche, dalle braccia sviluppatissime e dal viso muscoloso perpetuamente acceso. I suoi occhi erano come la glassa azzurra di una focaccia e sembrava che avesse ripulito con i capelli un barile di farina. Indossava un grembiule che le scendeva fino alla punta dei piedi. Anche il marito portava un grembiule; qualche volta lo avevo visto traversare la strada, il sudicio grembiule annodato intorno alla vita, per andare a bere una birra con gli uomini che se ne stanno al caffè di Phil, appoggiati al banco: pareva un pagliaccio dal volto dipinto, goffo, incipriato, elegantemente angoloso.

Dopo avermi fatto posto al tavolo da lavoro, la signora County mi mise davanti una chicchera di caffè e una alzata di panini alla cannella ancora tiepidi, quelli che a Dolly piacevano tanto. Il signor County suggerì che forse avrei preferito qualche altra cosa. «Gli ho promesso... Che cosa ho promesso?... Un uomo di pan di zenzero.» La moglie spianò un pezzo di pasta. «Roba per ragazzini. È un uomo ormai, o quasi. A proposito, quanti anni hai, Collin?»

«Sedici.»

«Come Samuel,» disse, alludendo al figlio, che tutti chiamavamo il Mulo; fino ad allora infatti egli non aveva mostrato una intelligenza più brillante di quella di un mulo. Chiesi se avessero sue notizie perché l'autunno precedente, dopo essere stato respinto per la terza volta agli esami di licenza, il Mulo era andato a Pensacola e si era arruolato nella Marina. «L'ultima volta che ci ha scritto era a Panama,» rispose la madre, dando alla pasta la forma di una torta. «Non abbiamo spesso sue notizie. Una volta, in una lettera, ho detto: Samuel, faresti bene a scrivere a casa, altrimenti dirò al Presidente quanti anni hai. Perché si è arruolato con documenti falsi, sai. A quell'epoca ero furibonda. Me la prendevo con il signor Hand, quello della scuola. Samuel s'è arruolato perché non poteva sopportare di rimanere sempre nell'ottava classe, grande e grosso com'era e con tanti compagni

così piccoli. Ma ora capisco che il signor Hand aveva ragione: non sarebbe stato giusto nei confronti di voialtri ragazzi se avesse promosso Samuel, quando lui non faceva il suo lavoro per bene. E può darsi che, in questo modo, tutto sia andato per il meglio. C. C., fa' vedere a Collin la foto.»

Contro uno sfondo di vere palme e di autentico mare, quattro marinai dal sorriso ebete si tenevano sotto braccio; in calce lessi: Dio Benedica Mamma e Papà, Samuel. Fu una cosa che mi lasciò la bocca amara. Il Mulo lontano a vedere il mondo, mentre io, be', forse meritavo un uomo di pane di zenzero. Quando restituii la foto, il signor County disse: «Approvo che un ragazzo serva il proprio paese, ma il guaio è che Samuel era ormai arrivato all'età adatta per darci una mano qui. Non mi piace farmi aiutare dai negri. Mentono e rubano, e non si sa mai come comportarsi con loro.»

«Non capisco perché C. C. continui a dire certe cose,» disse la moglie, stringendo le labbra. «Sa che mi irrita. I negri non sono peggiori dei bianchi: in molti casi, sono migliori. Ho avuto occasione di dirlo anche ad altra gente di questa città. Come la faccenda della vecchia Catherine Creek. È una cosa che mi fa star male. Può darsi che sia balorda e stramba, ma è una brava donna, come ce ne sono poche. A proposito, voglio mandarle il pranzo alla prigione, perché sono pronta a scommettere che la tavola dello sceriffo non è troppo fornita.»

È raro che qualcosa, quando muta, torni poi come prima: il mondo sapeva di noi: mai più saremmo riusciti a ritrovare il nostro tepore: mi lasciai andare, vidi l'inverno aggredire un albero gelido, piansi, piansi, mi ridussi come un pezzo di carta fradicio di pioggia. Lo avevo desiderato fin da quando avevamo lasciato la casa. La signora County mi pregò di scusarla se aveva detto qualcosa che mi aveva turbato e mi asciugò la faccia con il grembiule che sapeva di cucina. Poi scoppiammo a ridere. Vi fummo costretti, davanti al mascherone di farina e di lacrime in cui si era mutato il mio viso e, mentre essi parlavano mi sentii, come si dice, molto meglio, fu come se mi avessero levato un peso dal cuore. Con un intuito tutto maschile compresi, senza provarne la minima vergogna, che la mia manifestazione di debolezza aveva mortificato il signor County. il quale si ritirò nella bottega.

La signora County si versò una chicchera di caffè e si sedette. «Non pretendo di capire che cosa stia accadendo,» disse. «A quanto ho sentito, Miss Dolly ha lasciato la casa per un contrasto con Verena.» Provai il desiderio di dirle che la situazione era molto più complicata, ma, mentre tentavo di

ricostruire l'accaduto, mi chiesi se davvero le cose stavano a quel modo. «Ora,» continuò la signora County, pensosa, «può sembrare che io sia contraria a Dolly: non è vero. Ma la mia idea è questa: voi dovreste tornare a casa, Dolly dovrebbe fare la pace con Verena: è quello che ha sempre fatto, e alla sua età non si può cambiare. E inoltre è un gran brutto esempio per la città: due sorelle che litigano ed una che se ne sta appollaiata su un albero; quanto al giudice Charlie Cool, per la prima volta in vita mia sono spiacente per i suoi figli. I cittadini in vista devono comportarsi bene; in caso contrario tutta la comunità si sfascia. Per esempio, hai visto quel carrozzone in piazza? Be', faresti meglio a darvi un'occhiata. Una famiglia di *cowboys*, sono, evangelisti, dice C. C. comunque, tutto quel che so è che si è fatto molto chiasso sul loro conto, anche in rapporto a Dolly.» Gonfiò rabbiosamente un sacchetto di carta. «Voglio che tu le ripeta quanto ti ho detto: tornare a casa. Senti, Collin, prendi qualcuno di questi panini alla cannella. So che Dolly ne va pazza.»

Quando lasciai la panetteria, le campane dell'orologio del tribunale battevano le otto, il che significava che erano le sette e mezzo. Quell'orologio era sempre in anticipo di mezz'ora. Una volta si era chiamato un esperto perché lo riparasse; al termine di quasi una settimana di lavoro, egli aveva raccomandato, come unico rimedio, un tubetto di dinamite; il consiglio municipale aveva deliberato che egli fosse pagato fino all'ultimo centesimo, perché il fatto che l'orologio si fosse mostrato tanto incorreggibile era stato motivo di un generale senso di orgoglio. In piazza, si stavano riaprendo alcuni negozi; le massaie scopavano le soglie delle case sollevando nuvole di polvere; i bidoni dei rifiuti rimbombavano rotolando per le strade fresche e silenziose. All'Early Bird, una drogheria più bella della Jitney Jungle di Verena, due negri disponevano nella vetrina barattoli di ananas hawaiano. Sul lato sud della piazza, esposto a mezzogiorno, dietro le panchine di canna in cui siedono in ogni stagione vecchi decrepiti e tranquilli, vidi il carrozzone di cui mi aveva parlato la signora County. Si trattava, in realtà, di un vecchio camion che, coperto com'era da un telo impermeabile, somigliava agli storici carri del West. Lì, nella piazza deserta sembrava un anacronistico relitto. Un cartello dalle lettere vergate a mano, alto circa un metro e venti, sormontava la vettura come una pinna di squalo. *Lasciate Che Il Piccolo Homer Honey Prenda Al Laccio La Vostra Anima Per Il Signore.* Sul retro v'era dipinta una testa verdognola, pustolosa e ghignante, ricoperta da una tuba. Non avrei mai pensato che si trattasse del ritratto di un essere umano, ma secondo un avviso rappresentava: *Il Ragazzo Mera-*

viglia, Il Piccolo Homer Honey. Non c'era altro da vedere, dato che non c'era nessuno intorno al camion, ed io mi diressi allora verso la prigione, un edificio in mattoni a forma di scatola, sito porta a porta con la Ford Motor Company. Ci ero stato una volta. Mi ci aveva portato Eddie Stover il Grosso, insieme ad una dozzina di altre persone, ragazzi e uomini. Era piombato nell'emporio ed aveva detto: venite alla prigione se volete vedere qualcosa. L'attrazione era un giovane zingaro, magro e bellissimo, che era stato sorpreso su un treno merci. Eddie il Grosso gli diede un quarto di dollaro e gli ordinò di calarsi i pantaloni: nessuno avrebbe immaginato simili dimensioni e uno degli uomini esclamò: «Ragazzo, come fanno a tenerti chiuso qui dentro quando hai una sbarra come quella?» Per alcune settimane fu facile capire quali ragazze avessero sentito parlare di quello scherzo: ridacchiavano scioccamente ogni volta che passavano davanti alla prigione.

Un emblema insolito decora un muro laterale della prigione. Ne avevo chiesto a Dolly, la quale mi aveva detto di ricordare che, ai tempi della sua gioventù, era stato una pubblicità di dolciumi. Se è così, la dicitura è scomparsa; rimane ora una specie di arazzo gessoso: due angeli di un rosa vivo che ondeggiano, la tromba in bocca, diretti in picchiata su un enorme corno colmo di frutta come una calza natalizia; lì, sui mattoni, sembra un affresco sbiadito, 'un lieve tatuaggio, e la luce del sole agita le ali degli angeli, imprigionati come se impersonassero gli spiriti di due ladri. Ero consapevole del rischio che correvo passeggiando in quel punto, dove tutti potevano vedermi, pure presi a camminare su e giù davanti alla prigione, a fischiare e a bisbigliare: Catherine, Catherine, sperando in questo modo di farla affacciare. Avevo individuato la sua finestra: sul davanzale, al di là delle sbarre, luccicava un vaso di pesci rossi, l'unica cosa, come poi venimmo a sapere, che aveva chiesto di portare con sé. I tremuli bagliori arancione dei pesci sventagliavano intorno al castello di corallo, ed io pensai alla mattina in cui avevo aiutato Dolly a trovare il castello e le perline. Era stato l'inizio; e in quel momento improvvisamente raggelato dal pensiero di quale sarebbe stata la fine, se Catherine avesse guardato giù dalla fredda ombra della cella, mi augurai che non venisse alla finestra. Non avrebbe visto nessuno, se lo avesse fatto, perché girai su me stesso e fuggii.

Aspettai Riley, nell'automobile, più di due ore. Quando mi raggiunse, era di umore così nero che non osai sfogarmi con lui. A quanto pare, rincasando aveva trovato le sue sorelle Anne ed Elizabeth e Maude Riordan, che aveva trascorso là la notte, ancora a letto. Ma non era tutto: il salotto era

disseminato di bottiglie di Coca-Cola e di mozziconi di sigarette. Maude si era assunta ogni colpa: aveva confessato di aver invitato alcuni ragazzi per ascoltare la radio e ballare; ma la punizione era toccata alle sorelle. Riley le aveva tirate fuori dal letto e le aveva frustate. Frustate? Come? gli chiesi. Le ho fatte coricare sulle mie ginocchia a ventre in giù, rispose, e le ho picchiate con una scarpa da tennis. Non riuscivo ad immaginare la scena; contrastava troppo con l'idea che avevo della dignità di Elizabeth. Sei troppo duro con quelle ragazze, dissi, e aggiunsi, malignamente: Maude, quella sì che è cattiva. Mi prese sul serio e disse che in effetti aveva avuto l'intenzione di frustare anche lei, non fosse altro perché lo aveva insultato in modo tale da fargli perdere la bussola. Prima, però, che fosse riuscito ad agguantarla, Maude aveva infilato come una freccia la porta di servizio. Pensai fra me: forse Maude è riuscita finalmente a gettarti la sua esca.

Gli ispidi capelli di Riley erano incollati di brillantina; odorava di acqua di lillà e di talco. Non ebbe bisogno di dirmi che era stato dal parrucchiere, né perché. A quell'epoca il negozio del parrucchiere era di proprietà di un tipo davvero eccezionale, che ora si è ritirato: Amos Legrand. Uomini come lo sceriffo, come Riley Henderson naturalmente, oh, tutti quanti, a pensarci bene, dicevano: quella vecchia bagascia. Ma non lo dicevano con cattiva intenzione; quasi tutti avevano simpatia per Amos e gli erano sinceramente affezionati. Era un omiciattolo così piccolo che era costretto a salire su uno sgabello per tagliarvi i capelli. Era sempre agitato e ciarliero come un paio di nacchere. Chiamava «cari» tutti i clienti fedeli, uomini e donne che fossero, per lui non aveva importanza. «Caro,» diceva, «è ora che vi tagliate i capelli: stavo per vendervi un pacchetto di forcine.» Amos aveva un dono unico: sapeva interessare, con le sue chiacchiere, uomini d'affari e ragazzine di dieci anni parlando tanto di quello che aveva guadagnato Ben Jones con il raccolto delle arachidi, quanto delle persone che sarebbero state invitate per festeggiare il compleanno di Mary Simpson.

Era naturale che Riley fosse andato da lui a raccogliere notizie. Le ripeté fedelmente, certo, ma io immaginavo Amos, udivo il suo ronzio da colibrì: «Ecco, caro, che cosa succede quando lasci il denaro in giro. E, fra tutti, proprio a Verena Talbo: noi credevamo che corresse alla banca con ogni monetina che racimolava. Dodicimilasettecento dollari! Ma non credo che sia tutto qui. Sembra che Verena e quel dottor Ritz si fossero messi assieme negli affari, è per questo che lei ha comperato la vecchia fabbrica di scatole. Be', sentite questa: ha dato a Ritz più di diecimila dollari per l'acquisto di macchinario, Dio sa che cosa, ed ora risulta che egli non ha com-

perato nemmeno un soldo di roba. Ha intascato tutto. Quanto a lui, non sono riusciti a trovarne né unghia né pelo; Sud America, ecco dove lo acchiapperanno, quando e se vi riusciranno. Non ho mai insinuato che ci fosse qualcosa fra lui e lei; Verena Talbo è troppo accorta, dicevo: caro, quell'ebreo aveva il peggior tipo di forfora che abbia mai visto su una testa umana. Ma una donna intelligente come quella... forse si è lasciata accalappiare da lui. Poi tutto il pasticcio con la sorella, il chiasso che se n'è fatto. Non mi meraviglio che il dottor Carter debba farle le iniezioni. Ma è Charlie Cool che mi lascia sbalordito: non pensate che sia andato là a buscarsi un malanno?»

Uscimmo dalla città a velocità pazza: scoppi, detonazioni, insetti che venivano a schiacciarsi contro il parabrezza. La giornata di un azzurro inamidato fischiava intorno a noi, non c'era una nuvola. Pure giuro che i temporali si fanno sentire in anticipo nelle mie ossa. È un guaio comune ai vecchi, ma piuttosto raro nei giovani. È come se un umido brontolio di tuono vi risuoni nelle giunture. Da ciò che sentivo, avevo l'impressione che ci avrebbe colti un vero e proprio ciclone, e lo dissi a Riley, il quale rispose: via, sei pazzo, guarda il cielo. Eravamo sul punto di fare una scommessa quando, superata quella brusca curva che sembra fatta apposta per il cimitero, Riley sobbalzò e bloccò i freni. Slittammo così a lungo da avere il tempo di passare accuratamente in rassegna tutta la nostra vita.

Non era colpa di Riley. Il carrozzone del Piccolo Homer Honey procedeva faticosamente, nel bel mezzo della strada, come una vacca zoppa. Con un fragore di ferraglia, il motore si fermò e ne scese il conducente, una donna.

Non era giovane, ma il moto ondeggiante dei suoi fianchi era allegro, ed i suoi seni si scuotevano ed urtavano in maniera attraente contro una camicetta color pesca. Indossava una gonna di camoscio a frange ed un paio di stivali da *cowboy* alti fino al ginocchio, il che era un errore perché si aveva l'impressione che le sue gambe, messe bene in mostra, sarebbero state le parti più meritevoli d'essere esposte. Si appoggiò allo sportello della macchina. Aveva le palpebre abbassate, come se le ciglia le pesassero in maniera intollerabile e, con la punta della lingua, si inumidiva le labbra di un rosso acceso. «Buon giorno, ragazzi,» disse, con una voce lenta e strascicata. «Vi sarei grata se mi deste qualche indicazione.»

«Che cosa diavolo c'è che non va?» chiese Riley, cercando di far valere il proprio diritto. «Poco è mancato che ci faceste capovolgere.»

«Sono sorpresa che vi esprimiate così,» rispose la donna, scuotendo amabilmente la grossa testa. I capelli, di uno straordinario color albicocca, erano meticolosamente arricciati, ed i ricci, agitandosi, sembravano campanelle senza suono. «Correvate voi, mio caro,» lo rimproverò, in tono benevolo. «Immagino ci sia una legge contro una cosa del genere; ci sono leggi contro tutto, specie qui.»

«Dovrebbe esserci una legge contro quel camion. Non dovrebbero essere autorizzati a circolare simili catenacci,» ribatté Riley.

«Lo so, caro,» rise la donna. «Sono d'accordo con voi. Ma temo che non potremmo entrare tutti in questa macchina; siamo già un poco stretti nel carrozzone. Potreste offrirmi una sigaretta? Molto gentile, grazie.» Mentre accendeva la sigaretta, notai quanto le sue mani fossero rozze, ossute; le unghie non erano dipinte, ed una di esse appariva nera come se fosse rimasta schiacciata dentro una porta. «Mi hanno detto che da questa parte avremmo trovato una certa Miss Talbo. Dolly Talbo. Sembra che viva su un albero. Vorrei che voi foste così gentili da mostrarci dove...»

Ma ecco, discese dal camion una specie di orfanotrofio: bimbi appena in grado di trascinarsi sulle gambette rachitiche, ragazzini dal naso gocciolante di moccio, fanciulle abbastanza grandi da portare il reggipetto, ed una schiera di ragazzi, alcuni già alti come uomini. Ne contai dieci, compresi due gemelli dagli occhi strabici e un bimbetto ancora in fasce portato in braccio da un bambino di forse cinque anni. Continuavano a scendere dal camion, moltiplicandosi come i conigli di un prestigiatore e alla fine la strada ne fu piena.

«Sono tutti vostri?» chiesi, sinceramente inquieto; con un nuovo calcolo, ero giunto al totale di quindici. Un ragazzo, di dodici anni circa, contraddistinto da un paio di occhiali cerchiati di ferro, aveva in testa un cappello a larghe falde che ne faceva una specie di fungo ambulante. Quasi tutti portavano qualche indumento da cowboy: un paio di stivali o, almeno, un fazzoletto da collo da rodeo. Ma, nell'insieme, rappresentavano uno spettacolo piuttosto deprimente, col loro aspetto malaticcio di esseri che da molto tempo non mangiassero che patate bollite e cipolle. Si strinsero intorno alla macchina, mantenendo un silenzio quasi macabro, ad eccezione dei più piccoli, che sferravano pugni contro i fari o saltavano sul paraurti.

«Certo, caro, tutti miei,» rispose la donna, scostando una piccina che sembrava avesse scambiato la sua gamba per un albero della cuccagna. «Qualche volta penso di averne raccolto un paio che non mi appartengo-

no,» aggiunse, stringendosi nelle spalle, ed alcuni ragazzi sorrisero. Pareva che l'adorassero. «Molti dei loro papà sono morti; gli altri vivono, immagino, in un modo o nell'altro: in ogni caso, non è faccenda che ci riguarda. Capisco che non avete partecipato alla nostra riunione ieri sera. Io sono Sorella Ida, la madre del Piccolo Homer Honey.» Volli sapere chi era il piccolo Homer. Ella si guardò attorno ed indicò il ragazzo occhialuto, il quale, dondolando sotto il cappellone, ci salutò: «Sia lodato Gesù. Volete un fischio?» e, gonfiando le gote, soffiò in un fischietto.

«Con uno di questi,» spiegò la madre, sollevandosi i capelli sulla nuca, «potete spaventare persino il demonio. E poi hanno anche moltissimi usi pratici.»

«Venticinque cents,» contrattò il ragazzo. Aveva un visino crucciato e bianco come crema da toilette. Il cappello gli scendeva fino alle sopracciglia.

Se avessi avuto danaro, ne avrei comperato uno. Si vedeva che avevano fame. Riley ebbe la stessa impressione. In ogni modo trasse di tasca cinquanta cents e comperò due fischietti. «Siate benedetto,» disse il Piccolo Homer, poi si fece scivolare la moneta fra i denti e la morse. «C'è tanto danaro falso in giro in questi tempi,» fece la madre, in tono di scusa. «Nel nostro lavoro non bisognerebbe avere guai del genere,» aggiunse sospirando. «Ma, se volete essere così gentili da farci vedere... Non possiamo andare avanti molto, non abbiamo benzina, ecco tutto.» Riley le disse che stava perdendo tempo. «Qui non c'è nessuno,» disse, accendendo il motore. Alle nostre spalle, un altro automobilista bloccato aveva cominciato a suonare il claxon.

«Non c'è nessuno sull'albero?» La sua voce risuonò lamentevole sopra il rombo impaziente del motore. «Ma dove posso trovarla allora?» Le sue mani cercavano di trattenere la macchina. «Abbiamo una questione importante, noi...»

Riley fece balzare la macchina in avanti. Voltandomi, vidi che ci seguivano con gli occhi, fra la polvere che si levava turbinosa dalla strada. Dissi a Riley, con una punta di risentimento, che avremmo dovuto ascoltare che cosa volevano.

Rispose: «Forse lo so già.»

Sapeva un'infinità di cose, perché Amos Legrand lo aveva informato diffusamente a proposito di Sorella Ida. Sebbene ella non fosse mai stata nella nostra città, Amos, il quale faceva di tanto in tanto un viaggetto, so-

steneva di averla vista una volta in occasione di una fiera, a Bottle, una cittadina dei dintorni. A quanto pareva, era nota anche al reverendo Buster, il quale, non appena Ida era arrivata, si era precipitato dallo sceriffo per chiedergli che diffidasse la troupe del Piccolo Homer Honey dal tenere riunioni. Contrabbandieri li aveva chiamati, sostenendo che la cosiddetta Sorella Ida era conosciuta in sei stati come una famosa prostituta della peggior specie. Aveva, ci pensasse bene lo sceriffo, quindici figli e neppure l'ombra di un marito. Anche Amos era quasi certo che ella non si era mai sposata; ma, a suo giudizio, una donna così attiva meritava tutto il rispetto. Lo sceriffo aveva protestato, sostenendo di aver già troppe gatte da pelare ed aveva detto: forse quei pazzi l'hanno pensata giusta: sedersi su un albero e badare ai fatti propri — gli veniva proprio voglia di andarsi a mettere con loro. Il vecchio Buster aveva risposto che, se non si sentiva capace di fare lo sceriffo, doveva restituire il distintivo. Intanto Sorella Ida aveva indetto, completamente indisturbata, una serata di preghiere e altre buffonate in piazza, sotto le querce. I fautori del risveglio religioso sono popolari nella nostra città: il merito è della musica. Simili riunioni sono una buona occasione per raccogliersi all'aria aperta e cantare. Sorella Ida e la sua famiglia avevano riportato un particolare successo; persino Amos, che era di solito un critico piuttosto severo, aveva sentenziato che Riley aveva perduto un bello spettacolo. Sapevano davvero cantare, quei ragazzi, e il Piccolo Homer Honey era un amore quando ballava e roteava il lasso. Tutti si erano divertiti moltissimo, salvo il reverendo e la signora Buster, i quali si erano recati allo spettacolo per provocare uno scompiglio. Si erano terribilmente irritati quando i ragazzi avevano teso la Corda del Bucato di Dio, una corda con tante mollette alle quali si poteva appendere un obolo. Persone che non si erano mai sognate di lasciar cadere una monetina nel vassoio della questua di Buster avevano infilato nelle morse di legno biglietti di banca. Era più di quanto il reverendo potesse sopportare. Era quindi corso alla casa di Talbo Lane ed aveva avuto un breve, astuto scambio di idee con Verena, del cui appoggio sapeva di aver bisogno se voleva entrare in azione. Secondo Amos, Buster aveva sobillato Verena dicendole che una sgualdrina, fautrice del risveglio religioso, aveva definito Dolly infedele, nemica di Gesù, e che Verena, per il rispetto del nome dei Talbo, doveva fare allontanare quella donna dalla città. Era molto difficile che Sorella Ida avesse mai udito il nome dei Talbo. Ma, malata com'era, Verena si era messa subito al lavoro; aveva telefonato allo sceriffo dicendo: sentite, Junius, voglio che quei vagabondi se ne vadano da questa contea. Erano ordini, e il vec-

chio Buster si era fatto un dovere di badare a che fossero eseguiti. Aveva accompagnato lo sceriffo sulla piazza dove Sorella Ida e la sua nidiata facevano pulizia dopo la riunione. La cosa si era conclusa con una vera e propria zuffa, soprattutto perché Buster, sostenendo che si trattava di guadagno illecito, aveva preteso che venisse confiscato il danaro raccolto con la Corda del Bucato di Dio. Ed era riuscito a impadronirsene, pur buscandosi qualche graffio. Molti dei presenti avevano preso le parti di Sorella Ida, ma inutilmente: lo sceriffo le aveva intimato di lasciare la città entro il mezzogiorno dell'indomani. Dopo aver ascoltato questo racconto, chiesi a Riley perché non si fosse mostrato più gentile con persone che avevano ricevuto un trattamento così iniquo. Non riuscirete mai ad immaginare la risposta che mi diede. Con la massima serietà, affermò che un donna dissoluta come quella non doveva avere rapporti con Dolly.

Un falò crepitava sotto l'albero; Riley raccoglieva foglie per alimentarlo, mentre il giudice, gli occhi irritati dal fumo, si apprestava a preparare il pranzo, Dolly ed io, viceversa, non avevamo voglia di far nulla. «Temo,» disse ella, mescolando un mazzo di carte, «temo seriamente che Verena non vedrà più quel danaro. E sai, Collin, non so se la perdita del danaro sia ciò che l'ha ferita di più. Non so perché, aveva fiducia in quell'uomo; nel dottor Ritz, voglio dire. Rammento sempre Maudie Laura Murphy, la ragazza che lavorava all'ufficio postale. Erano amiche intime, Verena e lei. Signore, fu un brutto colpo quando si mise con quel piazzista di whiskey e lo sposò. Non vorrei criticarla; ha fatto benissimo, se gli voleva bene. Pure Maudie Laura e il dottor Ritz sono forse state le uniche due persone di cui Verena si sia mai fidata, e tutti e due... be', è una cosa che scoraggerebbe chiunque.» Mescolò le carte, piuttosto distrattamente. «Prima hai detto qualcosa, a proposito di Catherine...»

«A proposito dei suoi pesci rossi. Li ho visti alla finestra.»

«E Catherine no?»

«No. Soltanto i pesci rossi. La signora County è stata gentilissima: ha detto che le avrebbe mandato il pranzo alla prigione.»

Dolly spezzò uno dei panini alla cannella della signora County e scelse l'uva passa. «Collin, se facessimo a modo loro, se cedessimo, dovrebbero lasciare Catherine in libertà, vero?» I suoi occhi esplorarono la vetta dell'albero, quasi cercassero uno spiraglio tra il fitto intrico delle foglie. «Devo, devo arrendermi?»

«La signora County la pensa così: dice che dovremmo tornare a casa.»

«Te ne ha detto il motivo?»

«Perché... non è stata molto precisa. Perché lo hai sempre fatto. Hai sempre fatto pace con Verena, ha detto.»

Dolly sorrise e si lisciò la lunga sottana; raggi filtrati dalle foglie le disegnarono sulle dita anelli di sole. «Ho mai avuto una possibilità di scelta? Ecco che cosa voglio: scegliere. Sapere che avrei potuto avere un'altra vita, imperniata su decisioni prese esclusivamente da me. Questo mi rappacificherebbe, davvero.» Posò gli occhi sulla scena sottostante: Riley che spezzava ramoscelli, il giudice chino su una pentola fumante. «E il giudice, Charlie. Se cedessimo, ne soffrirebbe molto. Sì,» e intrecciò le sue dita con le mie, «mi è molto caro quell'uomo.» e una pausa incommensurabile prolungò quell'attimo, il cuore mi danzò nel petto, l'albero si ripiegò su se stesso come un ombrello chiuso.

«Questa mattina, mentre eravate assenti, mi ha chiesto di sposarlo.»

Come se l'avesse udita, il giudice si raddrizzò sulla persona ed un sorriso da scolaretto riportò la giovinezza sul suo rustico viso. Salutò agitando la mano, e sarebbe stato difficile non notare il fascino dell'espressione di Dolly quando rispose al saluto. Fu come se un ritratto familiare fosse stato restaurato e, osservandolo, si scoprisse uno splendore carnale e colori più chiari sino allora sconosciuti: comunque, ella non sarebbe più stata un'ombra in un angolo.

«Ed ora, non essere triste, Collin,» disse accigliandosi. Pensai che si fosse accorta del mio risentimento.

«Ma sei... ?»

«Non mi sono mai guadagnata il privilegio di decidere di testa mia; quando lo farò. Dio volendo, saprò distinguere ciò che è giusto. Che altro hai visto in città?» chiese, evitando ancora di rispondermi.

Ebbi la tentazione di inventare qualche storia per riconquistarla, perché ella sembrava inoltrarsi nel futuro, mentre io, incapace di seguirla, venivo lasciato a me stesso. Ma quando le descrissi Sorella Ida, il carrozzone, i ragazzi, le cause del loro contrasto con lo sceriffo, quando narrai che ci avevano fermato per la strada per chiederci informazioni della signora sull'albero, scorremmo di nuovo assieme, come le acque di un fiume che un'isola abbia separato solo per un istante. Le cose si sarebbero messe male se Riley mi avesse udito tradirlo, ma non seppi trattenermi dal ripetere ciò che egli aveva detto: che una donna come Sorella Ida non era una compagnia

adatta per Dolly. A queste parole ella rise di cuore; poi, tornando improvvisamente seria, esclamò: «Ma è una cattiveria strappare il pane di bocca ai bambini e valersi del mio nome per farlo. Vergogna!» Si raddrizzò il cappello con un gesto deciso. «Collin, alzati; faremo una passeggiatina. Scommetto che sono ancora dove li avete lasciati. Comunque, andiamo a vedere.»

li giudice cercò di trattenerci, affermando, da ultimo, che, se Dolly era davvero decisa a fare un giretto, egli ci avrebbe accompagnato. Il mio geloso rancore si placò, in parte, quando Dolly gli disse che avrebbe fatto meglio a badare alle sue faccende. In mia compagnia ella sarebbe stata abbastanza sicura; del resto, voleva soltanto sgranchirsi un poco le gambe.

Come al solito, non riuscii ad indurre Dolly a camminare speditamente. Era sua abitudine, anche quando pioveva, indugiare su un sentiero qualsiasi come se oziasse in un giardino, gli occhi intenti alla ricerca di preziose essenze medicinali: un ramoscello di puleggio, di rosmarino, di menta o di altre erbe medicamentose, il cui aroma impregnava sempre i suoi abiti. Era sempre la prima a vedere le cose, e la sua unica vanità era quella di essere sempre lei a scoprire la mezzaluna di una trappola o una grondaia bordata di ghiaccioli. Gridava continuamente: guarda quella nuvola a forma di gatto, la nave nelle stelle, la faccia nella brina. Mentre traversavamo lentamente il campo, raccolse manciate di denti di leone avvizziti e una penna di fagiano, ed io pensai che, prima che avessimo raggiunto la strada, sarebbe stato il tramonto.

Fortunatamente non dovemmo spingerci tanto lontano: entrando nel cimitero, trovammo Sorella Ida e la sua famiglia accampate fra le tombe. Sembrava un lugubre campo da gioco. I gemelli dagli occhi storti si facevano tagliare i capelli da sorelle maggiori; il Piccolo Homer si lucidava gli stivali con foglie inumidite da sputi; un ragazzo già molto cresciuto, la schiena appoggiata ad una tomba, traeva melanconiche note da una chitarra. Sorella Ida allattava il neonato, che le stava arrotolato sui seni come un roseo orecchio. Quando si accorse della nostra presenza, non si alzò, e Dolly disse: «Credo siate seduta su mio padre.»

Era infatti la tomba del signor Talbo, e Sorella Ida, volgendosi alla lapide (Uriah Fenwick Talbo, 1844-1922, Valoroso Soldato, Buon Marito, Padre Affettuoso) disse: «Scusami, soldato.» Poi, abbottonandosi la camicetta — la qual cosa fece piangere il bimbo — si alzò in piedi.

«No, vi prego; io intendevo solo... presentarmi.»

Sorella Ida si strinse nelle spalle. «Del resto, cominciava a farmi male,» e si massaggiò convenientemente. «Ancora voi.» disse, fissandomi con aria divertita. «Dov'è il vostro amico?»

«Capisco...» Dolly tacque, sconcertata dalla folla di ragazzi che le si era stretta attorno. «Avete espresso il desiderio di vedermi?» continuò, sforzandosi di ignorare un bambino non più alto di un coniglietto, il quale, dopo averle sollevato la sottana, le stava esaminando attentamente gli stinchi. «Sono Dolly Talbo.»

Spostando il piccino, Sorella Ida cinse per la vita Dolly, l'abbracciò e, come se fossero state due vecchie amiche, le disse: «Sapevo di poter contare su di voi, Dolly. Ragazzi,» e sollevò il bimbo quasi fosse la bacchetta di un direttore di orchestra, «dite a Dolly che non abbiamo mai pronunciato una sola parola contro di lei.»

I ragazzi scossero la testa, borbottando qualcosa, e Dolly parve commossa. «Ho continuato a dire che non possiamo lasciare la città.» soggiunse Sorella Ida, e prese a descrivere la critica situazione in cui si trovava. Provai il desiderio di fotografarle insieme: Dolly contegnosa, fuori moda come il vecchio velo che le copriva il viso, e Sorella Ida, le labbra carnose come frutta e la figura procace. «È questione di danaro: se lo sono preso tutto. Vorrei che li arrestassero, quel Buster dalla faccia da emetico e quell'altro coso, lo sceriffo: sì, quel King-Kong.» Riprese fiato; le sue guance sembravano chiazze di lamponi. «La verità vera è che siamo a terra. Anche se vi avessimo conosciuta, non è nostra abitudine parlare male degli altri. Oh lo so che era soltanto un pretesto, ma pensavo che poteste mettere le cose in chiaro e...»

«Non sono il tipo, oh, no,» fece Dolly.

«Ma che cosa fareste con mezzo gallone di benzina, forse meno, quindici bocche e un dollaro e dieci? Staremmo meglio in prigione.»

«Ho un amico,» annunziò Dolly con orgoglio, «un uomo brillante, che saprà consigliarvi,» e dal tono allegro e convinto della sua voce compresi che credeva quel che diceva al cento per cento. «Collin, va' avanti ed avverti il giudice che a pranzo avremo ospiti.»

Mi gettai di corsa per il campo, mentre l'erba mi frustava le gambe. Ero impaziente di vedere che faccia avrebbe fatto il giudice. E non rimasi deluso. «Signore Iddio!» esclamò, arretrando, e barcollando poi in avanti: «Sedici persone!» Fissò il misero stufato che cuoceva lentamente sul fuoco e si grattò la testa. A beneficio di Riley, cercai di chiarire che l'incontro di Dol-

ly con Sorella Ida non era opera mia; ma egli rimase immobile a scuoiarmi con gli occhi: forse saremmo venuti a parole grosse se il giudice non ci avesse messo al lavoro. Lui ravvivò il fuoco e Riley andò a prendere altra acqua. Gettammo quindi nello stufato sardine, salsicce, foglie di alloro, tutto quello che capitava sotto mano, compresa una intera scatola di Saltines che, a detta del giudice, avrebbe reso più densa la pietanza. Nell'intingolo finirono, per errore, anche altre cose; chicchi di caffè, per esempio. Raggiunto quello stato di allegra sovreccitazione caratteristico dei cuochi durante le riunioni familiari, giungemmo al colmo di sostare un attimo per congratularci a vicenda: Riley mi diede un cameratesco pugno di perdono, e quando apparvero i primi bambini, il giudice li spaventò con il vigore del suo benvenuto.

Nessuno dei ragazzi si avvicinò prima che la banda fosse tutta riunita. Dolly, ansiosa come una massaia che mostra gli acquisti fatti nel pomeriggio ad una vendita all'asta, li spinse verso di noi perché si presentassero. I nomi dei ragazzi risuonarono come ad un appello scolastico: Beth, Laurel, Sam, Lillie, Ida, Cleo, Kate, Homer, Harry. E qui la melodia si interruppe perché una bimbetta si rifiutò di dare il proprio nome. Disse che era un segreto. Sorella Ida convenne che, se lo riteneva un segreto, tale doveva rimanere. «Sono tutti così irritabili,» aggiunse, impressionando favorevolmente il giudice con la voce fumosa e le ciglia lunghe come erba. Egli prolungò la stretta di mano ed accentuò il proprio sorriso, il che mi parve uno strano modo di comportarsi per un uomo il quale, non più di tre ore prima, aveva chiesto ad una donna di sposarlo. Sperai che Dolly notasse la cosa e cominciasse a nutrire qualche dubbio, ma ella pensava ad altro. Disse: «Certo che sono irritabili con la fame che hanno.» Il giudice, allora, fece schioccare allegramente le dita e con un cenno millantatore del capo in direzione dello stufato, assicurò che tutto sarebbe stato pronto di lì a poco. Aggiunse che, nel frattempo, sarebbe stato opportuno che i ragazzi andassero al ruscello a lavarsi le mani. Sorella Ida promise che si sarebbero lavati anche qualcosa di più delle mani. «Ne hanno bisogno, ve lo dico io.»

Ci furono guai con la ragazzina che voleva tenere segreto il suo nome: non sarebbe andata al ruscello se il suo papà non l'avesse portata in spalla. «E tu sei mio papà,» dichiarò a Riley, il quale non la contraddisse. Se la issò in spalla, ed ella si sentì terribilmente lusingata. Durante il tragitto fino al ruscello, fece la buffoncella, e quando, gli occhi coperti dalle mani di lei, Riley inciampò in un arbusto, riempì il cielo di strilli infernali. Riley dichiarò allora di averne abbastanza e le ordinò di scendere. «Ti prego: ti di-

rò in un orecchio il mio nome.» Più tardi gli chiesi quale fosse questo nome. Rispose: Texaco Gasoline. Lo aveva scelto perché suonava bene.

L'acqua del ruscello non supera mai l'altezza del ginocchio: lucidi letti di muschio rendono verdi le rive e, in primavera, vi spuntano candide primule e minuscole violette, briciole floreali per le nuove api che hanno gli alveari sui cespugli di alloro. Sorella Ida scelse sulla riva un posto da cui le fosse possibile dirigere il bagno collettivo. «Niente trucchi, ora voglio vedervi muovere tutti quanti.» Obbedimmo. Ed ecco, ad un tratto, ragazze già in età da marito circolare senza avere indosso neppure uno straccetto, ecco ragazzi, grandi e piccoli, tutti assieme, nudi come vermi. Fu un bene che Dolly fosse rimasta indietro con il giudice; avrei preferito che nemmeno Riley fosse venuto, tanto imbarazzante era nel suo imbarazzo. Ma solo ora, dopo aver visto che tipo d'uomo è diventato, posso capire il paradosso della sua compitezza: voleva essere rispettabile a tal punto che le mancanze degli altri gli sembravano in certo senso una colpa da parte sua.

Quei famosi panorami di giovinezza e di acqua che scorre nei boschi... Quante volte, durante gli anni che seguirono, attraverso le fredde sale dei musei, mi fermai davanti a quadri del genere e trascorsi lunghi, incantati momenti a ricordare la scena cui avevo assistito quel giorno. Non com'era stata in realtà: una masnada di ragazzi dalla pelle d'oca — si era in autunno — che sguazzava in un ruscello, ma come il dipinto la presentava: giovani robusti e giovanette indiamantate d'acqua che passano a guado un torrente. E quante volte mi sono chiesto e continuo a chiedermi: come se la sarà cavata, come avrà vissuto quella straordinaria famiglia?

«Beth, lavati i capelli. Smettila di spruzzare acqua addosso a Laurel. Dico a te, Buck, basta. Fregatevi tutti quanti dietro le orecchie, ragazzi, Dio sa quando ne avrete ancora la possibilità.» Ma poi Sorella Ida si concesse un po' di riposo e lasciò i ragazzi liberi di fare quello che volevano. «In una giornata come questa...» Si sdraiò nel muschio; teneva gli occhi fissi, immobili su Riley. «C'è qualcosa: la bocca, le stesse orecchie a ventola... Sigaretta, caro?» chiese, senza badare all'avversione che egli le dimostrava, e la dolcezza della sua espressione ci fece per un attimo intravedere come doveva essere stata da ragazza. «In una giornata come questa...

«... ma in un luogo più triste, privo di alberi, in una casa in mezzo a un campo di grano, tutta sola come uno spaventapasseri. Non mi lamento: c'erano mamma, papà, mia sorella Geraldine, e bastavamo a noi stessi; possedevamo molte bestie e un pianoforte e avevamo tutti una bella voce. Non

che fosse facile. C'erano un'infinità di lavori faticosi e un solo uomo a sbrigarli. E papà, oltre tutto, era malaticcio. Era difficile trovare braccianti, a nessuno garbava restare a lungo in un posto così isolato. Una volta venne un uomo d'una certa età; sembrò che si adattasse ma in seguito prese a ubriacarsi e cercò di dare fuoco alla casa. Geraldine stava per compiere sedici anni, un anno più di me, ed era molto graziosa, — tutte e due lo eravamo — quando le venne l'idea fissa di sposare un uomo che badasse ai campi con papà. Ma vivevamo in una località in cui non c'era molto da scegliere. Quel poco che sapevamo ce lo aveva insegnato la mamma, e la città più vicina distava dieci miglia. Era la città di Youfry. Si chiamava così dal nome di una famiglia. Avevano ideato uno slogan: «non friggerai a Youfry.» Perché era in montagna, e i ricchi vi passavano l'estate. L'estate di cui parlo, Geraldine si fece assumere come cameriera dal Lookout Hotel di Youfry. Presi l'abitudine di andare a trovarla ogni sabato e di passare la notte con lei. Mai, prima di allora, eravamo state lontane da casa. Geraldine non aveva una predilezione particolare per la vita di città, ma io aspettavo quei sabati come se ognuno di essi fosse il giorno di Natale e quello del mio compleanno messi assieme. C'era una pista da ballo, non costava un centesimo, la musica era gratuita e le luci erano colorate. Per potervi andare il più presto possibile, aiutavo Geraldine a sbrigare il suo lavoro; poi correvamo per la strada, tenendoci per mano, ed io cominciavo a ballare prima ancora di aver ripreso fiato. Non dovevo mai aspettare un cavaliere, perché c'erano cinque ragazzi per ogni ragazza e noi eravamo le più graziose. Non erano i ragazzi che mi piacevano in modo particolare, era il ballo. Talvolta tutti si fermavano per vedermi danzare il valzer, e non davo che un'occhiata ai miei cavalieri, tanto cambiavano in fretta. I ragazzi ci seguivano fino all'albergo, poi gridavano sotto le nostre finestre: «Uscite, uscite,» e cantavano, sciocconi che erano! Poco mancò che Geraldine perdesse il posto. A letto, sveglie, noi esaminavamo gli avvenimenti della serata da un punto di vista pratico. Non era romantica, mia sorella; una sola cosa la interessava: quale dei nostri corteggiatori era il più indicato per aiutarci a risolvere la nostra situazione familiare? Alla fine scelse Dan Rainey. Era più maturo degli altri, venticinque anni, un uomo. Non bello di viso. Aveva le orecchie a ventola, le lentiggini e un mento cortissimo, ma era accorto, posato e così forte che avrebbe potuto sollevare un barile di chiodi. Venne a casa nostra alla fine dell'estate, e ci aiutò ad immagazzinare il grano. A papà riuscì subito simpatico, e la mamma non fece storie, anche se diceva che Geraldine era troppo giovane. Piansi, al matrimonio. Erano finite le se-

rate alla pista da ballo, e Geraldine ed io non ci saremmo più sdraiate sullo stesso letto a chiacchierare. Appena Dan Rainey prese in mano la direzione dei lavori, tutto parve andare alla perfezione. Egli ricavò il meglio dalla terra e forse anche da noi. Solo che, venuto l'inverno, quando ci sedevamo attorno al fuoco, fosse per il calore o per qualche altra cosa, avevo talvolta l'impressione di essere sul punto di svenire. Allora uscivo in cortile, con indosso solo il vestito. Era come se non potessi sentire il freddo perché ero diventata una parte di esso; chiudevo gli occhi e ballavo, ed una notte non udii che si avvicinava, furtivamente, Dan Rainey. Mi prese fra le braccia e mi fece ballare. Per scherzo. Ma non era soltanto uno scherzo. Egli sentiva qualcosa per me; in fondo al cuore lo avevo intuito fin dall'inizio. Ma non lo aveva mai detto, e io non glielo avevo mai chiesto, e non vi sarebbe stato nulla se Geraldine non avesse perso il piccino. Fu in primavera. Aveva una paura terribile dei serpenti, Geraldine, e accadde quel che accadde perché ne vide uno, Stava raccogliendo le uova, era un serpente piccolissimo, ma la spaventò al punto che ebbe il piccolo con quattro mesi di anticipo. Non so che cosa le accadde; divenne inquieta e cattiva, cominciò a dare in escandescenze senza nessun motivo. Il peggio toccò a Dan Raney. Cominciò ad evitarla il più possibile: prese l'abitudine di avvolgersi in una coperta e di dormire nel campo di grano. Sapevo che, se fossi rimasta... Così andai a Youfry e presi il vecchio posto di Geraldine all'albergo. La pista da ballo era la stessa dell'estate precedente, ed io ero ancora più graziosa: poco mancò che un ragazzo uccidesse un compagno che voleva offrirmi un'aranciata. Non posso dire che non mi divertissi, ma la mia mente non era lì. All'albergo mi chiedevano dove avevo la testa: riempivo di sale la zuccheriera e, per tagliare la carne, davo ai clienti i cucchiai. Durante l'estate, non andai a casa neppure una volta. Quando venne il momento — era una giornata come questa, una giornata d'autunno azzurra come l'eternità — non avvisai che tornavo, ma scesi dalla diligenza e percorsi a piedi tre miglia fra i covoni fino a quando trovai Dan Rainey. Non disse una parola, ma si accasciò e scoppiò a piangere come un bambino. Provai un gran dolore e lo amai in un modo che nessuno saprebbe descrivere.»

Le si era spenta la sigaretta. Pareva che avesse perduto il filo del racconto, o, peggio, che avesse creduto opportuno troncarlo. Provai il desiderio di battere i piedi e di fischiare, come fanno i ragazzacci al cinema quando la pellicola si rompe. Perfino Riley, anche se in maniera meno palese, era impaziente. Fece brillare un fiammifero per riaccenderle la sigaretta: trasalendo al rumore ella ricordò di avere una voce, ma fu come se, in quell'in-

tervallo, fosse stata in luoghi molto lontani.

«Papà giurò che lo avrebbe ammazzato a fucilate. Centinaia di volte Geraldine disse: confessa chi è stato e Dan lo ammazzerà. Io ridevo fino a piangerne; qualche volta accadeva il contrario. Dicevo che non ne avevo la minima idea; avrebbero potuto essere cinque o sei ragazzi di Youfry; come potevo saperlo? Quando parlavo così, la mamma mi prendeva a schiaffi. Ma ci credevano; dopo un poco, immagino, anche Dan Rainey ci credette... Voleva assolutamente crederci, poveretto. Quanti mesi senza uscire di casa! Poi papà morì. Non vollero lasciarmi andare al funerale, tanto temevano che qualcuno mi vedesse. Accadde quel giorno, mentre gli altri erano al cimitero ed io ero sola in casa e soffiava un vento violento come un elefante. Sì, fu quel giorno che conobbi Dio. Non avevo certo meritato di essere Eletta. Fino a quel giorno, la mamma aveva dovuto costringermi ad imparare i versetti della Bibbia; poi, in meno di tre mesi, ne imparai a memoria un migliaio. Be', stavo suonando una canzone al piano, e una finestra si aprì improvvisamente, tutta la stanza andò a soqquadro, poi ogni cosa tornò al suo posto, e c'era qualcuno con me, lo spirito di papà, pensai: ma il vento cessò come in primavera. Lui era là, e mi fece alzare in piedi, ed io aprii le braccia per darti il benvenuto. Tutto questo è accaduto ventisei anni fa, il tre febbraio; avevo sedici anni, ora ne ho quarantadue, e non ho mai vacillato. Quando ebbi il bambino, non chiamai né Geraldine né Dan Rainey né altri, ma me ne rimasi distesa a bisbigliare i miei versetti l'uno dopo l'altro, e nessuno seppe che Danny era nato fino a quando non lo sentirono frignare. Fu Geraldine a dargli quel nome. Era suo, tutti credevano così, e la gente della zona circostante venne a cavallo a vedere il neonato; qualcuno portò regali, e gli uomini dettero grandi manate sulla schiena di Dan Rainey e gli dissero: che bel figlio hai. Appena mi fu possibile, mi trasferii a trenta miglia di distanza, una città grande il doppio di Youfry, dove c'è un grande campo minerario. Assieme ad un'altra ragazza aprii una lavanderia, e facemmo buoni affari perché in una città mineraria ci sono moltissimi scapoli. Due volte al mese andavo a trovare Danny; sette anni continuai così, avanti e indietro; era il solo piacere che avessi, un piacere strano, perché ogni volta mi procurava un dolore straziante. Era un bellissimo bambino, tanto bello da non poterlo descrivere. Ma Geraldine moriva se lo toccavo: se lo baciavo, sembrava fosse sul punto di impazzire. Dan Rainey non era molto diverso, aveva una paura terribile che lo molestassi. L'ultima volta che mi recai a casa gli chiesi un appuntamento a Youfry. Perché da molto, moltissimo tempo avevo un'idea, che era: se potessi ricominciare, se po-

tessi mettere al mondo un piccolo che fosse gemello di Danny. Ma sbagliavo quando pensavo che potesse avere lo stesso padre. Sarebbe stato un bimbo morto, nato morto: guardai Dan Rainey (era un giorno molto freddo, sedevamo accanto alla pista da ballo deserta, ricordo che non si tolse mai le mani di tasca) e lo congedai senza dirgli perché gli avevo chiesto di venire. Poi trascorsi gli anni a cercare chi gli somigliasse. Uno dei minatori di Stoneville aveva le stesse efelidi, gli stessi occhi gialli; era un buon ragazzo, e da lui ebbi Sam, il maggiore. A quanto posso ricordare, il padre di Beth era il ritratto di Dan Rainey, ma Beth era una ragazza, e non somigliava a Danny. Dimenticavo di dirvi che avevo venduto la mia parte della lavanderia e che mi ero trasferita nel Texas. Lavorai nei ristoranti ad Amarillo e a Dallas. Ma soltanto quando incontrai il signor Honey compresi perché il Signore aveva scelto me e quale doveva essere il mio compito, il signor Honey possedeva la Parola Vera; dopo averlo sentito predicare, andai a trovarlo; parlavamo da soli venti minuti quando egli mi disse: voglio sposarvi, purché non siate già sposata. No, dissi, non sono sposata ma ho famiglia; infatti eravamo già in cinque allora. La cosa non lo turbò minimamente. Ci sposammo una settimana dopo, il giorno di San Valentino. Non era giovane, e non assomigliava affatto a Dan Rainey; senza scarpe, non mi arrivava nemmeno alle spalle; ma unendoci, il Signore sapeva certo quel che faceva. Avemmo Roy, poi Pearl, e Kate, e Cleo, e il Piccolo Homer, nati quasi tutti nel carrozzone che avete visto laggiù. Abbiamo viaggiato per il paese portando la Sua Parola a chi mai prima l'aveva udita, non al modo in cui il mio uomo sapeva dirla. Ora debbo accennare ad una triste circostanza: perdetti il signor Honey. Una mattina, in una zona remota della Louisiana, nei dintorni di Cajun, si allontanò per andare ad acquistare roba da mangiare. Non lo vedemmo più, sapete. Svanì, letteralmente, nell'aria sottile. Non mi importa ciò che dice la polizia: non era uomo da piantare in asso la famiglia, non era tipo da giocare brutti scherzi.»

«O un'amnesia.» osservai. «Ci si dimentica di tutto, a volte, persino del nome.»

«È mai possibile che un uomo che ha tutta la Bibbia sulla punta della lingua dimentichi il proprio nome? Qualcuno degli abitanti di Cajun lo ha assassinato per togliergli l'anello di ametista. Naturalmente, ho conosciuto altri uomini, dopo, ma senza amore. Lillie, Ida, Laurel, gli altri ragazzini sono nati così. Si direbbe, in certo qual modo, che io non possa tirare avanti senza un'altra vita che mi scalci sotto il cuore: mi sento terribilmente apatica altrimenti.»

Quando i ragazzi si furono rivestiti — qualcuno con gli abiti alla rovescia — tornammo sotto l'albero. Le ragazze più grandicelle si chinarono sul fuoco per asciugare i capelli e pettinarli. In nostra assenza. Dolly si era presa cura del piccino, e sembrava non avesse la minima intenzione di restituirlo: «Vorrei che una di noi avesse avuto un bambino... Mia sorella o Catherine...» e Sorella Ida rispose che era una cosa che divertiva e dava soddisfazione. Finalmente ci sedemmo in circolo attorno al fuoco. Lo stufato scottava troppo perché fosse possibile sentirne il sapore, il che fu forse il motivo del suo completo successo, e il giudice, il quale doveva servirlo a rotazione perché c'erano soltanto tre scodelle, fu prodigo di allegri lazzi e di battute che deliziarono i ragazzi. Texaco Gasoline giunse alla conclusione di essersi sbagliata: non Riley, ma il giudice era suo papà, e il giudice la compensò con un viaggetto nella luna, facendola cioè volare alta sopra la propria testa: *Chi si riuniva a branchi a sud, chi si riuniva a branchi a ovest, Tu volavi sopra gli altri, Avanti! Ohe!* «Siete piuttosto forte.» disse Sorella Ida. Naturalmente queste parole furono nettare per lui, e poco mancò le chiedesse di palpargli i muscoli. Ogni tanto sbirciava furtivamente Dolly per vedere se lo ammirava. E così era infatti.

I gorgheggi di una tortora vagavano fra gli ultimi, lunghissimi raggi del sole, simili a lance. Gelide tinte verdi ed azzurre filtravano attraverso l'aria, come se un arcobaleno si fosse liquefatto intorno a noi. Dolly rabbrividì. «Si sta avvicinando un temporale,» disse. «È tutto il giorno che lo avverto.» Gettai a Riley un'occhiata trionfale: non glielo avevo forse detto?

«E si sta facendo tardi,» osservò Sorella Ida. «Buck. Homer, ragazzi, precedeteci al carrozzone. Dio voglia che non sia stato saccheggiato.» Poi, seguendo con gli occhi i figli che sparivano per il sentiero ormai in penombra, aggiunse: «Non che ci sia molto da prendere; c'è ben poco, oltre alla macchina da cucire. E così. Dolly? Avete...»

«Abbiamo discusso la cosa.» disse Dolly, volgendosi al giudice, come a riceverne conferma.

«Vincereste la causa in tribunale, su questo non c'è dubbio,» asserì costui, in tono professionale. «Ma tuttavia, data la situazione...»

«Data la situazione,» ripeté Dolly, facendo scivolare nella mano di Sorella Ida i quarantasette dollari che costituivano il nostro capitale liquido; le diede inoltre il grosso orologio d'oro del giudice. Gli occhi fissi sui doni. Sorella Ida scosse il capo, come se intendesse rifiutarli. «Non è giusto. Ma vi ringrazio.»

Un tuono lontano echeggiò nel bosco, e nella dubbia quiete della sua scia Buck e il Piccolo Homer sbucarono fuori dal sentiero come usseri alla carica. «Stanno arrivando!» strillarono tutti e due assieme, e il piccolo Homer, spingendosi indietro il cappellone, ansimò: «Abbiamo corso per tutta la strada.»

«Spiegati, ragazzo. Chi sta arrivando?»

Il Piccolo Homer deglutì. «Quei tali. Lo sceriffo, e non so quanti altri ancora. Vengono attraverso il campo, armati di fucili.»

Il tuono echeggiò di nuovo; raffiche di vento fecero ondeggiare il nostro fuoco.

«Benissimo,» fece il giudice, assumendo il comando. «Tutti tengano la testa a posto.» Era come se avesse già il suo piano e, devo ammetterlo, si mostrò assolutamente all'altezza della situazione. «Voi, donne, e voi, bambini, salite sulla casa aerea. Riley, bada che gli altri si sparpaglino, si appostino su quegli alberi e prendano una riserva di pietre.» Eseguiti che furono i suoi ordini, rimase solo a terra, le mascelle serrate, a sorvegliare il silenzio teso del crepuscolo come un capitano che non vuole abbandonare la nave che affonda.

6

Ci appollaiammo in cinque sull'albero di sicomoro che dominava il sentiero. C'erano il Piccolo Homer, suo fratello Buck, un ragazzo accigliato con le mani piene di sassi. Oltre il sentiero, a cavalcioni sui rami di un altro sicomoro, si vedeva Riley circondato dalle ragazze più grandicelle; nella penombra, che si faceva sempre più cupa, i loro visi bianchi spiccavano come lanterne cinesi. Mi parve di sentire una goccia di pioggia: era una goccia di sudore che mi scivolava lungo la guancia; sebbene il tuono si fosse placato, un sentore di pioggia rendeva più acuti gli odori delle foglie e del fumo di legna. Dalla affollatissima casa aerea partì uno scricchiolio di cattivo augurio; dal mio punto di osservazione, i suoi occupanti sembravano un essere solo, un ragno dalle molte gambe e dai molti occhi sulla cui testa si posava, come una corona di velluto, il cappello di Dolly.

Sul nostro albero tutti avevano fischietti simili a quelli che Riley aveva acquistato dal Piccolo Homer: servivano a spaventare il diavolo, aveva detto Sorella Ida. Poi il Piccolo Homer si tolse l'enorme cappello, traendo dallo spazioso interno quella che probabilmente era la Corda del Bucato di Dio, una corda lunga e grossa, e si mise a preparare un nodo scorsoio. Mentre lo provava allargandolo e stringendolo, i suoi minuscoli occhiali d'acciaio sprigionavano riflessi così minacciosi che, strisciando, misi tra me e lui la distanza di un altro ramo. Il giudice, di pattuglia sotto di noi. sibilò: «Non muovetevi lassù!» e fu questo il suo ultimo ordine prima che l'invasione avesse inizio.

Gli invasori non facevano sfoggio alcuno di segretezza. Agitando come falcetti i fucili fra i cespugli, avanzavano burbanzosamente per il sentiero: erano nove, dodici, venti. In testa, Junius Candle, la stella di sceriffo che scintillava nella penombra; dietro di lui, Eddie Stover il Grosso, che, con gli occhi socchiusi ed intenti a cercare il nostro nascondiglio, mi ricordò una vignetta dei giornali enigmistici: trovate in questo disegno di albero cinque ragazzi e un gufo. Per risolverlo, ci voleva qualcuno più intelligente di Eddie Stover il Grosso. Guardò nella mia direzione e oltre di me. Poche persone di quella banda vi avrebbero messo in imbarazzo con la loro intelligenza: quasi tutti erano buoni soltanto a mangiare e a bere. Riconobbi però il signor Hand, il direttore della scuola, un uomo abbastanza in gamba,

tutto sommato. Nessuno l'avrebbe detto tipo da unirsi ad una così miserabile compagnia per una impresa tanto vergognosa. La curiosità spiegava la presenza di Amos Legrand; c'era anche lui, e taceva, una volta tanto: non c'era da stupirsi; Verena si appoggiava con una mano alla sua testa, che le arrivava appena al fianco, quasi fosse una mazza da passeggio. Il cupo reverendo Buster, straordinariamente cupo, la sorreggeva cerimoniosamente per l'altro braccio. Quando vidi Verena, sentii rinascere in me qualcosa del terrore che avevo provato allorché, dopo la morte di mia madre, era venuta a casa nostra a reclamarmi. Zoppicava lievemente, ma malgrado ciò si muoveva con la solita andatura altezzosa e autoritaria. Accompagnata dalla sua scorta, si fermò sotto il nostro sicomoro.

Il giudice non retrocedette di un pollice; faccia a faccia con lo sceriffo, rimase dov'era, quasi fosse stata tracciata in terra una linea ed egli sfidasse l'altro a superarla.

Fu in questo momento cruciale che osservai il Piccolo Homer. Stava abbassando adagio adagio il lasso. Questo scivolò, ondeggiò come un serpente, il grande nodo aperto come un paio di mascelle, poi, ad una esperta scossa, cadde attorno al collo del reverendo Blister, di cui il Piccolo Homer, con un potente strappo alla corda, soffocò il grido strozzato.

Gli amici non ebbero tempo di considerare la spiacevole situazione del vecchio Buster, il suo viso acceso, le sue braccia annaspanti, perché il successo del Piccolo Homer fu il segnale di un attacco generale: volarono sassi, risuonarono sibili acuti come le strida di uccelli selvaggi, e gli uomini, urtandosi nella mischia feroce, cercarono rifugio dove potevano, soprattutto sotto i corpi dei camerati già caduti. Verena dovette tirare per le orecchie Amos Legrand, il quale cercava di insinuarsi sotto le sue sottane. Lei sola, si può dire, si comportò da vero uomo: scosse il pugno in direzione degli alberi e ci lanciò ingiurie sanguinose.

Nello scompiglio generale, risuonò una detonazione simile al colpo di una porta di ferro sbattuta con forza. Alla sua lunga, infinita eco ammutolimmo tutti; e, nel silenzio che seguì, udimmo qualcosa piombare fragorosamente dal sicomoro che ci stava di fronte.

Era Riley. Cadde lentamente, flaccido come un gatto morto. Coprendosi gli occhi, le ragazze strillarono quando egli si abbatté su un ramo, lo spezzò, si rovesciò, come una foglia strappata dallo stelo, e piombò a terra come un fantoccio insanguinato. Nessuno mosse un passo verso di lui.

Alla fine il giudice gridò: «Ragazzo, ragazzo mio!» e, come allucinato,

cadde in ginocchio. Carezzò le mani inerti di Riley. «Abbi pietà. Abbi pietà, figliolo: rispondi.» Altri uomini, intimiditi, spaventati, fecero cerchio; ci fu chi diede consigli che il giudice parve incapace di afferrare. Uno ad uno, scendemmo dagli alberi, e il sussurro crescente dei ragazzi: è morto? è morto? era come il gemito, il rombo lontano di un tromba marina. Togliendosi rispettosamente il cappello, gli uomini fecero ala per lasciare passare Dolly, la quale, sbalordita com'era, non vide nessuno, neppure Verena, pur passandole davanti.

«Voglio sapere!» esclamò Verena, in un tono che imponeva l'attenzione. «Chi è stato l'imbecille che ha sparato quella fucilata?»

Gli uomini si fissarono a vicenda, guardinghi; poi, molti di essi guardarono Eddie Stover il Grosso. Le mascelle di Eddie tremavano. Si passò la lingua sulle labbra. «Diavolo,» disse, «non intendevo colpire nessuno, ho fatto solo il mio dovere. Ecco tutto.»

«Tutto no,» replicò Verena severamente. «Vi ritengo responsabile, signor Stover.»

A queste parole Dolly si voltò di scatto; i suoi occhi, appena visibili dietro il velo, parvero inquadrare Verena in uno sguardo che escludeva qualsiasi altra persona. «Responsabile? Nessuno è responsabile, all'infuori di noi.»

Sorella Ida aveva intanto sostituito il giudice presso Riley; gli strappò via completamente la camicia. «Siano ringraziate le stelle, è la spalla!» esclamò, e i sospiri di sollievo che si udirono, specie quelli di Eddie il Grosso, avrebbero potuto far librare in aria un aquilone. «Ma è malconcio lo stesso. Sarebbe meglio che qualcuno di voi lo portasse da un medico.» Arrestò l'emorragia di Riley con una benda ricavata dalla camicia. Lo sceriffo e tre dei suoi uomini unirono le braccia e formarono una barella sulla quale trasportare il ferito. Non fu il solo a dover essere trasportato; anche il reverendo Buster era in condizioni piuttosto precarie: afflosciato come un fantoccio e troppo debole per accorgersi che il laccio gli pendeva ancora dal collo, ebbe bisogno di molti aiutanti per potersi allontanare lungo il sentiero. Il Piccolo Homer lo rincorse: «Ehi, rendimi la corda!»

Amos Legrand era rimasto in attesa di Verena; questa gli disse di andare senza di lei, dato che non aveva intenzione di muoversi a meno che Dolly... Esitando, gettò un'occhiata a tutti e a Sorella Ida in particolare. «Vorrei parlare con mia sorella, da sola.»

Con un cenno della mano che era un vero gesto di ripudio per Verena,

Sorella Ida disse: «Non preoccupatevi, signora. Siamo in procinto di andarcene.» Abbracciò Dolly. «Beneditеci, vi vogliamo bene. Non è vero, ragazzi?» Il Piccolo Homer implorò: «Vieni con noi. Dolly. Ci divertiremo molto. Ti darò la mia cintura lucida.» E Texaco Gasoline abbracciò il giudice, implorandolo di unirsi a loro. Nessuno diede a vedere di desiderare me.

«Ricorderò sempre che mi avete invitata,» disse Dolly, spostando in fretta lo sguardo dall'uno all'altro, quasi per imprimersi nella memoria i visi dei ragazzi. «Buona fortuna. Arrivederci. Correte adesso,» alzò la voce per farsi sentire al disopra di un nuovo tuono più vicino: «correte, piove.»

Era una pioggia che solleticava come una piuma, sottile come una tendina di velo, e Sorella Ida e i ragazzi scomparvero fra le sue pieghe. Poi Verena disse: «Debbo arguire che sei stata in connivenza con quella... donna? Dopo che si è fatta beffe del nostro nome?»

«Non credo tu possa accusarmi di connivenza con qualcuno,» rispose serenamente Dolly. «Specialmente non con smargiassi che,» e qui perdette un poco il controllo di sé, «derubano i bambini e trascinano in prigione le vecchie. Non posso vantarmi troppo di un nome che avalla simili metodi. Sarebbe una beffa.»

Verena incassò il colpo senza battere ciglio. «Non sei in te,» ribatté, con il tono di un medico che pronunzia una diagnosi.

«Faresti bene a guardarmi con maggiore attenzione: sono in me.» Parve che Dolly si preparasse a subire una visita. Era alta come Verena, certo; nulla in lei era imperfetto o intaccato. «Ho seguito il tuo consiglio: intendo dire che ho smesso di ciondolare la testa. Mi hai detto che era una cosa che ti dava le vertigini. E non molti giorni fa.» proseguì, «hai detto che ti vergognavi di me. Di Catherine. Ti abbiamo dedicato molta parte della nostra vita: è stato doloroso rendersi conto di averla sciupata. Puoi capirla, tu, la convinzione di aver sciupato tutto inutilmente?»

Con voce appena percettibile, Verena rispose: «Lo so,» e fu come se i suoi occhi si rovesciassero, fissassero nel proprio intimo un panorama di pietre. Era l'espressione che avevo visto quando, spiando dal solaio, l'avevo sorpresa a tarda sera a meditare sulle istantanee di Maudie Laura Murphy, del marito e dei bambini dell'amica. Vacillò, mi appoggiò una mano sulla spalla; credo che altrimenti sarebbe caduta.

«Immaginavo di arrivare al giorno della mia morte con questo cruccio. Non sarà così. Ma non è una soddisfazione, Verena, dire che anch'io mi

vergogno di te.»

Era notte, ormai; rane e insetti ronzanti celebravano la pioggia che cadeva lentamente. Le nostre figure si stagliavano incerte, come se l'umido avesse spento la luce dei nostri volti. Verena si piegò su di me. «Non sto bene,» disse con voce esanime. «Sono una donna ammalata; ecco che cosa sono. Dolly.»

Non del tutto convinta. Dolly si avvicinò a Verena, poi la toccò, come se le sue dita potessero distinguere la verità. «Collin,» disse, «giudice, aiutatemi a farla salire sull'albero, per piacere.» Verena protestò dicendo che non poteva scalare alberi, ma, quando si fu abituata all'idea, salì abbastanza facilmente. Simile a una zattera, la casa aerea sembrava navigare su invisibili acque avvolte dai vapori. Eravamo però all'asciutto, là dentro, perché la pioggia leggera non aveva impregnato l'ombrello di foglie. Ci abbandonammo ad un flusso di silenzio, poi, ad un tratto, Verena disse: «Ho qualcosa da dirti. Dolly. Potrei dirtela più facilmente se fossimo sole.»

Il giudice incrociò le braccia. «Temo che dovrete tollerare anche me, Miss Verena.» Era enfatico, ma non bellicoso. «Provo un certo interesse per le conseguenze di ciò che potreste dire.»

«Perché mai? Ne dubito,» affermò l'altra, ritrovando qualcosa dei suoi modi sprezzanti.

Il giudice accese un mozzicone di candela, e le nostre ombre improvvise si chinarono su di noi come quattro spioni. «Non mi piace parlare al buio,» dichiarò. Quel suo atteggiamento orgoglioso, altero, aveva uno scopo. Intendeva, pensai, far comprendere a Verena che trattava con un uomo; fatto, questo, che pochi degli uomini conosciuti da Verena avevano creduto opportuno di porre in evidenza. Verena trovò imperdonabile l'atteggiamento del giudice. «Non ricordate, Charlie Cool? Cinquant'anni fa, forse più. Qualcuno di voi ragazzi entrò di soppiatto nel nostro podere a rubare more. Mio padre colse vostro cugino Seth, ed io colsi voi. Una bella bastonatura vi siete buscato quel giorno.»

Il giudice ricordava; arrossì, sorrise, e osservò: «Non vi siete battuta lealmente, Verena.»

«Mi sono battuta lealmente,» ribatté l'altra, asciutta. «Ma avete ragione: dal momento che a nessuno di noi piace, non parliamo al buio. Vi dirò francamente, Charlie, vedervi non è certo per me una cosa gradita. Mia sorella non si sarebbe messa in un simile pasticcio se non ci foste stato voi ad incitarla. Perciò vi sarei grata se ci lasciaste sole: non può essere più affar

vostro.»

«Sì, invece,» ribatté Dolly. «Perché il giudice Cool, Charlie...» si fece incerta, parve per la prima volta dubitare della propria baldanza.

«Dolly vuol dire che le ho chiesto di sposarmi.»

«Questo...» riuscì a dire Verena dopo alcuni secondi di esitazione, «è...» proseguì fissandosi le mani guantate, «notevole. Molto. Non vi avrei davvero creduto capaci di tanta fantasia. O sono io che sto fantasticando? È possibile che io stia sognando di essere su un albero terribilmente umido in una notte di temporale. Solo che non ho mai fatto sogni; o forse li faccio, ma poi li dimentico. E suggerisco a noi tutti di dimenticare questo.»

«Voglio ammetterlo: credo che sia un sogno, Miss Verena. Ma un uomo che non sogna è come un uomo che non suda: accumula in sé riserve di veleno.»

Verena ignorò questa risposta; la sua attenzione era concentrata su Dolly, e quella di Dolly su di lei. Era come se fossero sole: due persone agli angoli opposti di una stanza squallida che si esprimevano in silenzio, con uno strano linguaggio fatto di segni, di rapidi cenni degli occhi. Poi fu come se Dolly avesse dato una risposta. Una risposta che fece sparire ogni colore dal volto di Verena. «Capisco. Hai accettato?»

La pioggia si era infittita, nell'aria avrebbero potuto nuotare i pesci; come una scala di note che diventasse sempre più bassa, essa faceva risuonare la sua corda più cupa, si tramutò, tambureggiando, in uno scroscio che. per quanto minaccioso, non ci raggiunse subito; l'acqua filtrava stilla su stilla fra le foglie, ma la casa aerea rimase come un seme asciutto in una pianta impregnata d'acqua. Il giudice riparò con una mano la candela; attendeva la risposta di Dolly con la stessa ansia di Verena. La mia impazienza era pari alla loro, ma mi sentivo tagliato fuori dalla scena, quasi la seguissi spiando dal solaio. Strano a dirsi, non parteggiavo né per l'una né per gli altri; o meglio provavo per tutti e tre una simpatia e un senso di tenerezza che fluivano nel mio intimo come tante gocce di pioggia. Non avrei potuto disgiungerli, essi finivano per costituire una umana identità.

Era così anche per Dolly. Non sapeva separare il giudice da Verena. Alla fine, singhiozzò in tono straziante: «Non posso!» e lasciò così trapelare una disfatta più grave di quella prevedibile. «Ho detto che avrei saputo distinguere ciò che è giusto, ma non è stato così. Non so distinguere. Lo possono gli altri? Scegliere, pensavo: aver vissuto una vita affidata alle mie decisioni...»

«Ma noi abbiamo avuto la nostra vita,» replicò Verena. «E non c'è stato nulla di spregevole nella tua; non credo che tu abbia avuto bisogno di più di quanto hai avuto. Io ti ho sempre invidiata. Vieni a casa, Dolly. Lascia a me le decisioni: questa, vedi, è stata la mia vita.»

«È vero, Charlie?» chiese Dolly, come un bimbo che chieda: dove finiscono le stelle cadenti? e poi aggiunse: «Abbiamo avuto la nostra vita?»

«Non siamo morti,» asserì il giudice, ma era come se, alla domanda del bimbo, avesse risposto che le stelle finiscono nello spazio: una risposta irrefutabile ma che non dava soddisfazione alcuna. Dolly non la accettò: «Non è necessario essere morti. A casa, in cucina, c'è un geranio che fiorisce di continuo. Ma ci sono piante che fioriscono una volta sola, se pure fioriscono, e poi più nulla accade loro. Vivono, ma hanno avuto la loro vita.»

«Non voi,» ribatté il giudice, ed accostò il viso a quello di lei, quasi desiderasse sfiorare con le sue labbra quelle di Dolly; poi esitò e non trovò il coraggio di farlo. La pioggia si era aperta la strada fra i rami, cadeva pesante, scendeva a rivoli sul cappello di Dolly. Il velo le si era incollato alle guance. La candela si spense con un guizzo. «Non io.»

Lampi in rapida successione palpitarono come vene di fuoco, e Verena, illuminata da quel lungo riflesso, mi parve una sconosciuta, una donna vinta dal dolore, prostrata: gli occhi ancora una volta introversi, per così dire, e fissi su una zona ch'era dentro di lei, su una landa squallida. Quando i lampi si attenuarono, quando il mormorio della pioggia ci chiuse fra i suoi molteplici suoni Verena parlò, e la sua voce giunse così fioca, così distante come se non si aspettasse, ci parve, di essere udita. «Ti ho invidiata. Dolly. La tua camera rosa... Mi sono limitata soltanto a bussare alla porta di camere come quelle, non troppo di frequente, ma abbastanza spesso per accorgermi che non c'era nessuno all'infuori di te disposto a lasciarmi entrare. Il piccolo Morris... il piccolo Morris, Dio mi aiuti... Gli ho voluto bene, io. Non in senso femminile, no; la verità è, lo ammetto, che eravamo anime gemelle. Ci guardavamo negli occhi, vedevamo lo stesso demone, non ne avevamo paura; era... allegro. Ma mi ha ingannato; sapevo che avrebbe potuto farlo, e speravo non lo facesse. Lo ha fatto, ed ora il tempo che dovrei trascorrere da sola è troppo: tutta una vita. Giro per la casa, niente è mio: la tua stanza rosa, la tua cucina, la casa è tua e di Catherine. Ma non lasciatemi, permettetemi di vivere con voi, mi sento vecchia, ho bisogno di mia sorella.»

La pioggia, che aggiungeva la propria voce a quella di Verena, era fra loro, fra Dolly e il giudice, un muro trasparente attraverso il quale egli la vedeva perdere sostanza, allontanarsi da lui come prima era parsa allontanarsi da me. E poi fu come se la casa aerea si dissolvesse. Poderosi soffi di vento fecero volare gli inzuppati brandelli delle carte da gioco e dei fogli in cui avevamo avvolto i pacchi. I biscotti si sbriciolarono, le brocche di coccio, colme di pioggia, traboccarono come fontane, e il bello scialle di Catherine si rovinò, si ridusse un cencio. Tutto scompariva come le case sui fiumi condannate e travolte dalla piena; era come se il giudice fosse rimasto chiuso in trappola là dentro. Ci salutava con la mano mentre noi, i superstiti, restavamo a riva. Perché Dolly aveva detto: «Perdonatemi; anch'io ho bisogno di mia sorella,» e il giudice non poteva arrivare fino a lei, né con le braccia, né con il cuore: la richiesta di Verena era troppo definitiva.

Verso mezzanotte la pioggia diminuì di intensità, cessò; il vento smise di scuotere gli alberi. Ad una ad una, come ospiti che arrivano in ritardo ad un ballo, le stelle apparvero a traforare il cielo. Era ora di andare. Non prendemmo nulla con noi: lasciammo lo scialle a infradiciarsi, le posate ad arrugginire; e la casa aerea, il bosco li lasciammo all'inverno.

7

Per molto tempo Catherine ebbe il vezzo di distinguere gli avvenimenti verificatisi prima della sua incarcerazione e quelli verificatisi dopo. «Prima che Quella facesse di me un uccello in gabbia...» esordiva. Quanto a noi, avremmo potuto dividere la storia secondo uno schema simile, dicendo: «prima della casa aerea», «dopo la casa aerea». Quei pochi giorni costituivano un monumento, una pietra miliare.

Il giudice tornò nella casa che aveva diviso con i figli e con le nuore soltanto per ritirare la propria roba; questa decisione dovette andare a genio ai congiunti, dato che non protestarono affatto quando egli prese una stanza nella pensione di Miss Bell. La pensione era un solenne edificio scuro che di recente è stato trasformato in un'agenzia di pompe funebri, senza che l'impresario abbia dovuto compiere molti ritocchi per ottenere l'atmosfera adatta. Non mi piaceva passarvi davanti perché le ospiti di Miss Bell, signore spinose come i malaticci cespugli di rose che chiazzavano il cortile, percorrevano il portico in una ininterrotta maratona di vigilanza. Una di esse, Mamie Canfield, due volte vedova, era specializzata nel diagnosticare le gravidanze. Si vuole che un tizio abbia detto alla moglie: perché sprecare danaro con i dottori? basta che tu passi davanti alla pensione di Miss Bell: Mamie Canfield farà subito sapere a tutti se lo sei o no. Prima che il giudice si trasferisse là, Amos Legrand era il solo uomo che alloggiasse presso Miss Bell. Per le altre ospiti, egli era un dono del cielo: il momento più sacro, per loro, era quando, dopo cena, Amos si cullava sulla sedia a dondolo, le gambette che non toccavano il pavimento, la lingua che trillava come una sveglia. Facevano a gara nel preparargli calze e maglioni di lana, nel curare la sua dieta: a tavola, i bocconi migliori erano riservati al suo piatto. Le cuoche non rimanevano a lungo in casa di Miss Bell, perché le signore ficcavano sempre il naso in cucina per preparare qualche manicaretto che solleticasse il palato del loro beniamino. Probabilmente avrebbero fatto altrettanto per il giudice, ma egli non accettava le loro cure, ed esse se ne offesero, smisero di dedicargli le loro giornate.

La notte di pioggia passata sulla casa aerea aveva procurato a me un brutto raffreddore ed a Verena un raffreddore ancora peggiore; entrambi fummo curati da un'infermiera che non faceva altro che starnutire: Dolly.

Catherine si rifiutò di prestare il minimo aiuto. «Dollycara, puoi fare ciò che vuoi: portare lo sciroppo a Quella fino a cadere in terra per la fatica, ma non contare su di me; io non alzerò un dito. Ho deposto il mio carico.»

Dolly si alzava ad ogni ora della notte; ci portava lo sciroppo per liberarci la gola e ravvivava il fuoco perché stessimo caldi. Contrariamente al solito, Verena non accettò queste attenzioni come se le fossero dovute. «In primavera.» promise a Dolly, «faremo un viaggio assieme. Potremmo andare a trovare Maudie Laura al Gran Canyon. Oppure potremmo andare in Florida: non hai mai visto l'oceano.» Ma Dolly si trovava a meraviglia dove era e non aveva desiderio di viaggiare: «Non mi divertirei vedendo offuscate da panorami più nobili le cose che conosco.»

Il dottor Carter veniva regolarmente a visitarci, ed una mattina Dolly gli chiese di misurarle la temperatura: si sentiva il viso in fiamme e le gambe debolissime. Egli le prescrisse di mettersi immediatamente a letto, e Dolly, quando seppe di avere una polmonite galoppante, trovò la cosa molto divertente. «Polmonite galoppante.» disse al giudice, che si era recato a trovarla; «deve essere qualcosa di nuovo, non ne ho mai sentito parlare. Ho l'impressione di folleggiare su un paio di trampoli. Delizioso.» disse, e si addormentò.

Per tre giorni, quasi quattro non si svegliò mai completamente. Catherine rimase con lei, sonnecchiando su una sedia di vimini e brontolando, a bassa voce, ogni volta che Verena o io entravamo in punta di piedi nella stanza. Faceva continuamente vento a Dolly con una immagine di Gesù, come se fosse estate; ed osteggiava in modo vergognoso le istruzioni del dottor Carter: «Quella roba non la darei a un maiale,» dichiarava, indicando le medicine che egli aveva fatto acquistare. Alla fine il dottor Carter disse che non si sarebbe assunto nessuna responsabilità se la malata non fosse stata trasportata in un ospedale. L'ospedale più vicino era a Brewtown, a sessanta miglia di distanza. Verena fece venire di là un'ambulanza. Avrebbe potuto risparmiarsi la spesa, perché Catherine chiuse dall'interno la porta della camera di Dolly e disse che il primo che avesse abbassato la maniglia avrebbe avuto bisogno lui di una ambulanza. Dolly non sapeva dove volevano portarla; dovunque fosse, pregava di non farne nulla. «Non svegliatemi,» disse, «non voglio vedere l'oceano.»

Verso la fine della settimana poté sedersi sul letto; pochi giorni dopo era abbastanza forte da riprendere la corrispondenza con i clienti per la cura dell'idropisia. Era preoccupata dagli ordini inevasi che si erano andati ac-

cumulando, ma Catherine, che si attribuiva il merito del miglioramento di Dolly, disse: «Non importa, presto usciremo all'aria aperta a far bollire un infuso.»

Ogni pomeriggio, alle quattro precise, il giudice si presentava al cancello del giardino è fischiava perché lo facessi entrare; passando dal giardino invece che dalla porta d'ingresso aveva minori probabilità di incontrare Verena. Non che costei facesse obiezioni, anzi si era saggiamente provvista, proprio per le visite del giudice, di una bottiglia di sherry e di una scatola di sigari. Di solito il giudice portava a Dolly qualche regalo: torte della panetteria Katydid o fiori; crisantemi color bronzo grossi come palloni che Catherine confiscava in tutta fretta, perché condivideva la teoria che i fiori consumano l'ossigeno dell'aria. Catherine non seppe mai che il giudice si era dichiarato a Dolly; pure, intuendo una situazione che non era completamente di suo gusto, era sempre presente durante le visite del giudice e, non paga di bere buona parte dello sherry che era stato comperato per lui, si accaparrava anche quasi tutta la conversazione. Credo però che né il giudice né Dolly avessero molte confidenze da scambiarsi. L'uno accettava la compagnia dell'altro senza turbamento, come fa chi è sicuro dei propri affetti. Se, sotto certi punti di vista, egli era un uomo deluso, ciò non aveva nulla a che vedere con Dolly. Dolly, infatti, era divenuta per lui — così credo almeno — l'essere che egli aveva tanto cercato, l'unica persona al mondo alla quale poteva dire tutto. Ma forse, quando si può dire ogni cosa, non c'è più nulla da dire. Il giudice rimaneva seduto accanto al letto, lieto di essere lì, senza attendersi alcuna cortesia particolare. Spesso, stordita dalla febbre. Dolly si addormentava, e se, mentre dormiva, si lamentava o corrugava la fronte, egli la destava e salutava il suo risveglio con un radioso sorriso.

In passato, Verena non ci aveva permesso di avere una radio; le comuni musichette, sosteneva, turbano la mente; e inoltre, bisognava considerare la spesa che la radio comportava. Fu il dottor Carter a convincerla che Dolly doveva avere una radio; pensava che l'avrebbe aiutata a rassegnarsi alla lunga convalescenza, che egli prevedeva. Verena comperò perciò una radio, e la pagò, senza dubbio, piuttosto cara. Era però una brutta scatola a forma di mantice, malamente verniciata. La portai in cortile e la dipinsi di rosa. Ma nemmeno allora Dolly fu certa di volerla nella sua camera; in seguito, però, se avessimo voluto toglierla, non vi saremmo riusciti. L'apparecchio era sempre così caldo per l'assiduo uso che ne facevano lei e Catherine, che vi avremmo potuto far nascere un pulcino. Le loro trasmissioni

preferite erano quelle delle partite di rugby. «No, per piacere,» pregava Dolly quando il giudice tentava di spiegarle le regole del gioco. «Mi piace il mistero. Tutta quella gente che urla e che si diverte tanto... Forse non mi sembrerebbe più così grande, così allegro, se sapessi il perché.» Il giudice si irritava soprattutto perché non riusciva a indurre Dolly a parteggiare o per l'una o per l'altra squadra. Ella avrebbe voluto che vincessero entrambe: «Sono tutti bravi ragazzi, ne sono certa.»

Un giorno, per colpa della radio, mi bisticciai con Catherine. Fu il pomeriggio in cui Maude Riordan partecipò ad una trasmissione per il concorso musicale. Volevo sentirla, naturalmente, e Catherine lo sapeva, ma era intenta ad ascoltare la partita Tulane-Georgia Tech, e non permetteva assolutamente che mi avvicinassi all'apparecchio. «Che ti è successo, Catherine?» le chiesi. «Sei egoista, incontentabile, vuoi sempre fare a modo tuo; ti comporti peggio di quanto abbia mai fatto Verena.» Era come se, per ripagarsi del prestigio perduto nello scontro con la legge, ella volesse raddoppiare il potere che esercitava in casa Talbo. Noi dovevamo — ed era il minimo tributo che ci chiedeva — rispettare il suo sangue indiano, accettare la sua tirannia. Dolly era dispostissima a farlo, ma, nel caso di Maude Riordan. si schierò al mio fianco. «Lascia che Collin trovi la stazione. Non sarebbe cristiano non ascoltare Maude. È una nostra amica.»

Tutti coloro che l'ascoltarono furono concordi nell'affermare che Maude avrebbe dovuto vincere il primo premio. Ottenne il secondo, il che riempì di giubilo la sua famiglia, poiché significava una mezza borsa di studio per un corso di musica all'università. Ma non fu un verdetto giusto, perché ella suonò magnificamente, molto meglio del ragazzo che vinse il primo premio. Suonò la serenata del padre, che mi parve bella come mi era parsa il giorno che l'aveva eseguita nel bosco. Da quel momento perdetti ore ed ore a scarabocchiare il suo nome e a sognare il suo fascino e i suoi capelli color gelato alla vaniglia. Il giudice arrivò in tempo per ascoltare la trasmissione, ed io so che Dolly ne fu lieta, perché era come se fossimo ancora riuniti sull'albero ad ascoltare una musica simile al volo delle farfalle.

Qualche giorno dopo, incontrai, per strada, Elizabeth Henderson. Era stata all'istituto di bellezza; aveva i capelli ondulati, le unghie dipinte; sembrava davvero una signorina, e le feci molti complimenti. «È per la festa. Spero che il tuo costume sia pronto.» Allora rammentai: la festa di Ognissanti per la quale ella e Maude avevano chiesto il mio aiuto in qualità di indovino. «Non hai dimenticato, vero? Oh, Collin,» fece, «abbiamo la-

vorato come schiave! La signora Riordan sta preparando un punch al *vino.* Non mi meraviglierei se ci si ubriacasse e così via. E, dopo tutto, è una festa in onore di Maude, perché ha vinto il premio, e perché.» Elizabeth lanciò un'occhiata alla strada, una cupa fuga di case silenziose e di pali del telefono, «sta per andarsene. All'università, sai.» Un senso di solitudine piombò su di noi, e ci mancò il cuore di seguire le nostre strade divergenti: mi offrii di accompagnarla a casa.

Cammin facendo, ci fermammo da Katydid, dove Elizabeth ordinò una torta d'Ognissanti, e la signora C. C. County, il grembiule scintillante di zucchero cristallino, uscì dal locale del forno per chiedere notizie della salute di Dolly. «Sta bene come ci si può aspettare che stia, immagino.» si lamentò. «Pensate un po': polmonite galoppante. Mia sorella aveva una polmonite semplice. Be', possiamo ringraziare Dio che Dolly sia nel suo letto; mi rallegro al pensiero che siate di nuovo a casa. Ah, ah... Penso che ora possiamo ridere di tutta quella pazzia. Senti, ho levato adesso dal forno una teglia di frittelle dolci; portale a Dolly con i miei saluti.» Elizabeth ed io mangiammo quasi tutte le frittelle prima di arrivare a casa sua. Mi invitò ad entrare per bere un bicchiere di latte e per finirle.

Dove sorgeva la casa degli Henderson c'è oggi una stazione di servizio per il rifornimento di benzina. Erano una quindicina di stanze piene di correnti d'aria ed accozzate assieme alla rinfusa, un sito che sarebbe sembrato un rifugio per animali sbandati se Riley non fosse stato un abilissimo carpentiere. Nel giardino, aveva un capannone, per metà laboratorio, per metà santuario, dove passava la mattinata a segare pezzi di legno e a piallare assi. Lungo le pareti, gli scaffali erano carichi delle reliquie di piccole manie ormai superate: serpenti, api, ragni conservati in alcool, un pipistrello che marciva in una bottiglia, modelli di navi. Un entusiasmo giovanile per la tassidermia aveva avuto come risultato un pietoso zoo di bestie dall'odore disgustoso: un coniglio privo di occhi, con una pelliccia verdastra e le orecchie cascanti come quelle di un cane da caccia e altri orrori che sarebbe stato meglio seppellire. Negli ultimi tempi mi ero recato spesso a trovare Riley; la pallottola di Eddie Stover il Grosso gli aveva fracassato una spalla, ed il guaio era che doveva portare una fastidiosissima ingessatura che pesava, diceva lui, cento libbre. Non poteva guidare la macchina o piantare un chiodo come si deve, e non gli restava altro da fare che oziare e meditare.

«Se vuoi vedere Riley,» disse Elizabeth, «potrai trovarlo nel capannone.

Immagino che Maude sia con lui.»

«Maude Riordan?» La mia sorpresa era legittima. Fino a quel giorno, quando andavo a far visita a Riley, questi aveva sempre insistito perché ci appartassimo nel capannone. Diceva che là dentro le ragazze non ci avrebbero dato noia e si vantava di non aver mai consentito a nessuna femmina di porvi piede.

«Gli fa un po' di lettura: poesie, commedie. Maude è stata assolutamente adorabile. Non ha dato importanza al fatto che mio fratello non l'ha mai trattata con quella cortesia che si usa tra esseri umani. Ha dimenticato il passato. Credo che quando una persona è stata, come lui, vicina alla morte, impari ad apprezzare le cose migliori. Riley permette a Maude di rimanere con lui per ore ed ore a leggergli dei libri.»

Il capannone, ombreggiato da alberi di fico, sorgeva nel cortile posteriore. Matronali galline di Plymouth zampettavano dondolando dinanzi alla soglia, beccando semi di girasole ormai appassiti dell'estate precedente. Sulla porta una parola ormai sbiadita scritta con la calce da una mano infantile avvertiva fiocamente: Attenzione! Essa fece nascere in me un senso di timidezza. Al di là della porta, sentivo la voce di Maude, la stessa di quando leggeva le poesie a scuola: una cantilena sdolcinata che certi monelli si divertivano pazzamente a scimmiottare. Chiunque avesse saputo che Riley Henderson si era ridotto a questo, avrebbe detto che la caduta dal sicomoro gli aveva scombinato la testa. Gettando un'occhiata furtiva dalla finestra del capannone, lo vidi: era intento a smontare il meccanismo di un orologio e, a giudicare dal viso, pareva che ascoltasse qualcosa non più interessante del ronzio di una mosca. Ad un certo punto, si grattò adagio un orecchio, come se avesse prurito. Pensai di spaventarli picchiando improvvisamente alla finestra, ma proprio in quel momento Riley depose l'orologio, si avvicinò alle spalle di Maude, si chinò, chiuse il libro che ella stava leggendo e, sorridendo, strinse fra le dita una ciocca dei capelli di lei. Maude si alzò come un gattino sollevato per la collottola. Sembravano aureolati di luce, di un bagliore che mi faceva dolere gli occhi. Non era la prima volta che si baciavano, lo si vedeva.

Neppure una settimana prima, a motivo della sua esperienza in faccende del genere, avevo confidato a Riley i miei sentimenti per Maude. Proprio bene ero capitato! Provai il desiderio di essere un gigante per afferrare il capannone e ridurlo in frantumi, per poter abbattere la porta e svergognarli tutti e due. Ma di che avrei potuto accusare Maude? A parte il fatto che

aveva continuamente sparlato di lui. io avevo sempre saputo che era cotta di Riley. Tra noi non c'era stata intesa alcuna; nella migliore delle ipotesi eravamo stati buoni amici; negli ultimi anni, nemmeno questo. Mentre attraversavo di nuovo il cortile le pompose galline Plymouth mi seguirono chiocciando sarcasticamente.

«Non ti sei fermato molto,» disse Elizabeth. «Non c'erano?»

Le risposi che non mi era sembrato giusto interromperli. «Se la cavavano alla perfezione con quel che c'è di meglio.»

Ma il sarcasmo non riusciva mai a sfiorare Elizabeth; ad onta delle finezze che il suo volto espressivo prometteva, prendeva tutto alla lettera. «Meraviglioso, vero?»

«Meraviglioso.»

«Collin, per l'amor del cielo: su cosa stai lacrimando?»

«Su niente. Cioè, ho preso un raffreddore.»

«Be', spero che non ti impedisca di venire alla festa. Solo che devi avere un costume. Riley si vestirà da diavolo.»

«Molto adatto.»

«Naturalmente vogliamo che tu ti camuffi da scheletro. Manca un giorno soltanto, lo so...»

Non avevo intenzione di andare alla festa. Appena a casa, cominciai una lettera diretta a Riley. Caro Riley... Caro Henderson. Cancellai il caro; Henderson, semplicemente, andava meglio. Henderson, il tuo tradimento non è passato inosservato. Riempii pagine e pagine per rievocare le origini della nostra amicizia, la sua nobile storia, e a poco a poco si fece strada in me la sensazione che doveva esserci un errore: un così splendido amico non poteva avermi fatto torto. Poi, verso la fine, mi sorpresi a dichiarargli, con uno slancio delirante, che era il mio miglior amico, un fratello addirittura. Perciò gettai nel caminetto quei vaneggiamenti e cinque minuti dopo ero nella stanza di Dolly per chiederle quante possibilità mi restavano di avere per la sera seguente un costume da scheletro.

Dolly non era una sarta molto brillante, le riusciva difficile perfino fare un orlo. Questo valeva anche per Catherine; ma era prerogativa di Catherine atteggiarsi ad esperta in ogni campo, specie in quelli nei quali non aveva la minima competenza. Mi mandò nel negozio di Verena a prendere sette metri del miglior satin nero. «Con sette metri dovrebbe avanzare qualcosa; Dolly ed io potremo accomodare le nostre sottovesti.» Poi fece mostra di

prendermi le misure, cosa giustissima, questa, solo che ella avesse avuto un'idea, sia pur pallida, di come ci si regola con le forbici e con la stoffa. «Con questo pezzetto,» disse, tagliando un metro di stoffa, «qualcuno potrà cucirsi un magnifico paio di mutandine. E questo,» snip, snip, «... un collo di seta nera che donerà molto al mio vecchio abito di cotonina.» Con la stoffa rimasta per me, non si sarebbero potute coprire le vergogne di un nano.

«Via, Catherine, ora non dobbiamo pensare alle nostre necessità, cara,» l'ammonì Dolly.

Lavorarono senza tregua per tutto il pomeriggio. Il giudice, durante la solita visita, fu costretto ad infilare aghi, operazione che Catherine non gradiva: «Mi fa accapponare la pelle, come quando debbo infilzare i vermi su un amo.» All'ora di cena dichiarò di essere stanca e si ritirò nella sua casa fra le piante di fagiolo.

Dolly, però, volle assolutamente finire il lavoro. Era molto allegra e desiderava chiacchierare. Mentre l'ago volava su e giù sul satin, le sue frasi si saldavano in una linea ondeggiante come quella delle cuciture. «Credi che Verena, ora che ho tanti amici, mi permetterebbe di dare una festa?» chiese. «C'è Riley, c'è Charlie: potremmo anche invitare la signora County, Maude e Elizabeth. In primavera: una festa in giardino, con fuochi artificiali. Mio padre era abilissimo nei lavori di cucito. Peccato che non abbia ereditato da lui questa dote. Molti uomini lavoravano di cucito nei vecchi tempi; c'era un amico di papà che aveva vinto non so quanti premi per i suoi scialli. Papà diceva che era una cosa che gli distendeva i nervi, dopo il lavoro faticoso e pesante della fattoria. Collin, promettimi una cosa. Io ero contraria a farti venire qui. non mi sembrava giusto far crescere un ragazzo in una casa abitata soltanto da donne vecchie e piene di pregiudizi. Ma è andata così, ed ora, in un certo senso, non me ne dispiace: tu ti farai strada, andrai avanti. Voglio che tu mi prometta una cosa: non essere sgarbato con Catherine, cerca di non allontanarti troppo da lei. Ci sono notti che non riesco ad addormentarmi se la penso sola. Ecco,» mi tese il costume, «vediamo se va bene.»

Tirava sul cavallo e gonfiava sul dietro come i mutandoni di un vecchio; le gambe erano larghe come i pantaloni di un marinaio, una manica arrivava a stento al polso, l'altra scendeva fino alla punta delle dita. Non era. come ammise Dolly, molto elegante. «Ma quando ci avremo dipinto sopra le ossa...» disse. «Colore argento. Verena lo ha comperato una volta per ver-

niciare un'asta di bandiera. Allora non era contro il governo. Deve essere in solaio, quel barattolo. Guarda sotto il letto e vedi se riesci a trovare le mie pantofole.»

Le avevano assolutamente proibito di alzarsi, nemmeno Catherine lo avrebbe permesso. «Non sarà più divertente se ti arrabbi,» disse, e trovò da sola le pantofole. Il campanile del tribunale aveva battuto le undici, il che significava che erano le dieci e mezzo; molto tardi per una città in cui le porte delle case rispettabili si chiudono alle nove. Nella stanza vicina, Verena aveva chiuso le imposte ed era andata a letto. Prendemmo una lampada ad olio dall'armadio della biancheria, e alla sua luce vacillante salimmo in punta di piedi la scala del solaio. Faceva freddo lassù; posammo la lampada su un barile e indugiammo un poco vicino ad essa come se fosse stata un focolare. Teste piene di segatura, che una volta avevano contribuito alla vendita dei cappellini di St. Louis, ci seguivano con gli occhi mentre cercavamo: dovunque mettessimo le mani, si levava un petulante scalpiccio di piedi leggeri. Urtata, una scatola di palline contro le tarme cadde rumorosamente sul pavimento. «Oh Dio, Dio,» esclamò Dolly, ridacchiando, «se Verena ha sentito chiamerà lo sceriffo.»

Trovammo innumerevoli pennelli; il colore, scoperto sotto un cumulo di ghirlande ornamentali appassite, risultò essere non argento, bensì oro. «Certo sarà meglio, vero? Oro, come il riscatto di un re. Ma guarda che cosa ho trovato.» Era una scatola da scarpe legata da uno spago. «I miei tesori.» disse, aprendola sotto la lampada. Apparvero un favo vuoto, un nido di calabroni ed un'arancia piena di chiodi di garofano che il tempo aveva privato di ogni aroma. Mi mostrò, infine, un uovo di ghiandaia, azzurro e perfetto, avvolto nel cotone.

«Io avevo principi troppo rigidi. Così Catherine rubò l'uovo per me, fu il suo regalo di Natale.» Sorrise: il suo viso mi parve una falena librata accanto al tubo della lucerna, altrettanto audace e fragile. «Charlie ha detto che l'amore è una catena di amore. Spero che tu l'abbia ascoltato e compreso. Perché quando tu ami una cosa.» e tenne fra le dita l'uovo azzurro con la stessa delicatezza con cui il giudice aveva tenuto una foglia, «tu puoi amarne un'altra, e questo è possedere, questo è qualcosa per cui vale la pena di vivere. Puoi perdonare tutto. Be',» sospirò, «adesso dobbiamo dipingerti. Voglio sbalordire Catherine; le diremo che mentre dormivamo gli gnomi hanno finito il tuo costume. Le verrà una crisi di nervi.»

L'orologio del tribunale inviò di nuovo il suo messaggio, ed ogni nota

era come una bandiera che ondeggiasse sopra la città gelida ed addormentata. «Pizzica, lo so.» disse, tracciando un ramo di costole sul mio petto, «ma chissà che pasticcio farò se non stai fermo.» Immerse il pennello nel barattolo e lo fece scivolare sulle maniche e sui pantaloni disegnando ossa d'oro per le mie braccia e per le mie gambe. «Devi ricordare tutti i complimenti: dovrebbero essere molti.» disse, mentre osservava senza modestia alcuna il proprio lavoro. Si congratulava con se stessa, la sua risata squillava argentina fra le travi. «Non vedi...»

Indorato di fresco sul petto e sulla schiena, ero intrappolato nel costume: un bell'impiccio del quale la rimproverai agitando minacciosamente un dito.

«Devi girare su te stesso,» mi consigliò Dolly. «Girare fin quando non sarai asciutto.» Allargò beatamente le braccia e roteò in lenti circoli ineguali fra le ombre del solaio, il chimono rigonfio, i piedi sottili che vacillavano nelle pantofole. Poi, fu come se avesse urtato contro un'altra ballerina: vacillò, una mano sulla fronte, una mano sul cuore.

Lontano, all'orizzonte del suono, un treno ululò e il fischio mi scosse: vidi lo stupore che le velava gli occhi, le contrazioni che le scuotevano il viso. Le braccia attorno alla sua vita, mentre la vernice del costume le gocciolava addosso, chiamai Verena: Aiuto, aiuto!

«Silenzio ora, silenzio,» bisbigliò Dolly.

Di notte le case annunciano le catastrofi con una improvvisa triste luminaria. Catherine girò di stanza in stanza ad accendere lampadine che non erano state adoperate da anni e anni. Rabbrividendo nel costume rovinato, sedetti nella luce abbagliante dell'atrio, dividendo una panca con il giudice. Questi era accorso immediatamente, gettandosi un impermeabile sulla camicia da notte di flanella. Quando Verena si avvicinava, egli serrava graziosamente le gambe nude, come una giovinetta. I vicini, richiamati dalle finestre illuminate, vennero in punta di piedi ad informarsi. Verena li riceveva sotto il portico: sua sorella. Miss Dolly, aveva avuto un colpo. Il dottor Carter non ci permise di entrare nella stanza, e noi obbedimmo. Obbedì persino Catherine, la quale, dopo aver acceso l'ultima luce, andò ad appoggiare la testa contro la porta della camera di Dolly.

Nell'atrio v'erano un attaccapanni, munito di molti pioli, ed uno specchio. Il cappello di velluto di Dolly era appeso là, e all'alba, mentre la brezza alitava per la casa, lo specchio riflesse l'immagine del suo velo ondeggiante.

Allora seppi con assoluta certezza che Dolly ci aveva lasciato. Se n'era andata qualche istante prima, senza che nessuno la vedesse. La mia immaginazione la seguì. Attraversava la piazza, arrivava alla chiesa, raggiungeva la collina. La saggina brillava debolmente sotto i suoi piedi, era lì che doveva andare.

Feci un viaggio con il giudice Cool nel settembre successivo. Durante tutti quei mesi non ci era avvenuto di vederci spesso. Una volta lo avevo incontrato in piazza, ed egli mi aveva detto di andarlo a trovare quando ne avessi avuto voglia. Ed io avrei voluto andarci, ma ogni volta che passavo davanti alla pensione di Miss Bell voltavo la testa dall'altra parte.

Ho Ietto che il passato e il futuro sono una spirale, ogni giro della quale contiene il seguente e ne annuncia il tema. Forse è così: ma la mia vita mi è sembrata più che altro una serie di circoli chiusi, di anelli che non si svolgono con la libertà di una spirale: per me passare dall'uno all'altro ha sempre comportato un salto, non una transizione inavvertita. Soprattutto mi turba quell'attimo di quiete in cui non si sa ancora dove il salto ci condurrà. Dopo la morte di Dolly, rimasi a lungo incerto.

Non avevo altro pensiero che quello di divertirmi.

Presi a frequentare il caffè di Phil e a vincere birre alle macchinette automatiche; era un reato servirmi la birra, ma Phil si era messo in testa che un giorno o l'altro avrei ereditato il danaro di Verena e, forse, lo avrei investito nell'industria alberghiera. I capelli lucidi di brillantina, andavo a ballare in tutte le città vicine. Di notte, circolavo con la lampadina tascabile e gettavo sassi contro le finestre delle ragazze. Conobbi, in campagna, un negro che vendeva una qualità di gin chiamato Diavolo giallo. Facevo la corte a chiunque avesse un'automobile.

Non volevo trascorrere neppure un momento nel lutto di casa Talbo. Là dentro l'aria era così pesante da essere immobile. In cucina c'era un'estranea, una ragazza di colore dagli alluci dei piedi rivolti all'indietro, che cantava tutto il giorno: il canto di un bimbo che cerca di farsi coraggio in un luogo saturo di cattivi presagi. Era una pessima cuoca e aveva lasciato morire la pianta di geranio della cucina. Io avevo approvato la sua assunzione, sperando di riuscire, così, a indurre Catherine a riprendere il lavoro.

Senonché Catherine non si curò minimamente dell'intrusa. Si era ritirata nella casa dell'orto, portando con sé la radio e prendendosela molto comoda. «Ho deposto il carico e non me lo rimetterò sulle spalle. Mi riposo,» diceva. Il riposo la ingrassava; i piedi le si erano gonfiati, aveva dovuto fa-

re dei tagli nelle scarpe. Aveva conservato, esagerandole, le abitudini di Dolly. Ad esempio, la passione per i dolci. Si faceva servire la cena dall'emporio: un boccale di gelato di crema. In grembo le frusciavano sempre carte di caramelle. Fino a quando non fu troppo grassa, si ingegnò ad infilarsi negli abiti che erano stati di Dolly; era, per lei, un modo di rimanere vicina all'amica.

Le visite che le facevo erano una prova faticosa, che io affrontavo di malavoglia, irritato soprattutto dal fatto che ella contava su me per avere un po' di compagnia. Lasciai passare un giorno senza andarla a trovare, poi tre, poi un'intera settimana. Quando, dopo un'assenza, tornavo a farmi vivo, immaginavo che il silenzio col quale mi accoglieva e le sue maniere indifferenti, rappresentassero un rimprovero nei miei riguardi; mi sentivo troppo in colpa per comprendere la verità, per capire, cioè, che non le importava nulla se non andavo da lei. Un pomeriggio me lo dimostrò. Si limitò a togliersi i batuffoli di cotone che le imbottivano le mascelle. Senza il cotone, il suo modo di parlare diveniva inintelligibile anche per me. La cosa avvenne mentre stavo cercando un pretesto per abbreviare la mia visita. Sollevò il coperchio di una stufa panciuta e sputò il cotone nel fuoco: le guance le si infossarono, parve terribilmente denutrita. Oggi sono certo che non fu un gesto dettato dal rancore. Catherine volle soltanto farmi comprendere che non avevo obblighi verso di lei. Il futuro era qualcosa che ella preferiva non condividere con alcuno.

Ogni tanto Riley mi conduceva a fare una corsa con la macchina, ma non potevo contare né su di lui né sulla sua automobile. Era diventato un uomo d'affari e aveva poco tempo libero. Aveva acquistato alla periferia della città novanta acri di terra e un certo numero di trattori per spianarli. Era sua intenzione costruire case in quella località. Molte persone influenti della nostra comunità furono favorevolmente impressionate da un altro suo progetto: costruire un filatoio di cui ogni cittadino sarebbe stato azionista; prescindendo dagli eventuali profitti, un'industria avrebbe incrementato la popolazione. Sul giornale apparve un editoriale che. commentando in termini entusiastici il progetto, giunse al punto di affermare che la città doveva essere orgogliosa di aver dato i natali ad un uomo intraprendente come il giovane Henderson. Riley si lasciò crescere i baffi, prese in affitto un ufficio ed assunse come segretaria la sorella Elizabeth. Maude Riordan si era trasferita all'Università di Stato e a ogni fine settimana, o quasi, Riley accompagnava le sorelle a trovarla, con la scusa che esse sentivano terribilmente la mancanza di Maude. Il fidanzamento di Miss Maude Riordan e

del signor Riley Henderson fu annunciato dal *Courier* il primo di aprile.

Si sposarono alla metà di giugno con una fastosa cerimonia. Io esplicai le funzioni di cerimoniere, e il giudice fece da testimonio. Tranne le sorelle Henderson, tutte le damigelle d'onore erano ragazze di ottima famiglia che Maude aveva conosciuto all'università; il *Courier* le definì, molto cavallerescamente, bellissime *debutantes.* La sposa teneva in mano un mazzo di gelsomini e di lillà; lo sposo aveva le ghette e si lisciava i baffi. I doni che avevano ricevuto occupavano una intera tavola. Io regalai loro sei saponette profumate e un portacenere.

Dopo la cerimonia, rincasai con Verena, al riparo del suo parasole nero. Era una giornata soffocante: ondate di calore si alzavano e si abbassavano come il diagramma sonoro delle campane di una chiesa battista, e il resto dell'estate, un panorama rigido come una strada sotto il sole meridiano si allungava dinanzi a me. L'estate, un altro autunno, ancora l'inverno: non una spirale, ma un cerchio limitato come l'ombra del parasole. Se dovevo spiccare il salto... Con una stretta al cuore, lo spiccai. «Verena, voglio andarmene.»

Eravamo al cancello del giardino. «Lo so. Anch'io lo voglio.» rispose, chiudendo il parasole. «Avevo sperato di fare un viaggio con Dolly. Volevo farle vedere l'oceano.» Il portamento autoritario aveva sempre fatto apparire alta Verena, ma ora era leggermente curva e teneva la testa piegata. Mi chiedevo come mai avessi potuto avere tanta paura di lei. Era ridiventata una creatura del suo sesso; aveva timore di tutto, era assillata dal pensiero dei ladri. Aveva riempito le porte di catenacci e seminato il tetto di parafulmini. Un tempo era sua abitudine recarsi di persona, il primo del mese, a riscuotere gli affitti che le erano dovuti; quando smise di farlo, la cosa provocò in città un senso di disagio; le gente si sentì fuori posto senza il suo giorno di penitenza. Le donne dissero che Verena non aveva famiglia, che si sentiva perduta senza la sorella; gli uomini se la presero con il dottor Morris Ritz, il quale le aveva fatto perdere ogni spirito di iniziativa. Specialmente coloro che avevano litigato con Verena attribuirono la colpa di tutto a Ritz. Tre anni fa, tornando in questa città, il mio primo compito fu quello di esaminare i documenti della proprietà Talbo. Fra le cose private di Verena, le chiavi, le istantanee di Maudie Laura Murphy, trovai una cartolina. Risaliva a due mesi dopo la morte di Dolly, al Natale, cioè, e veniva dal Paraguay: *Come diciamo quaggiù, Feliz Navidad. Sentite la mia mancanza? Morris.* Pensai, leggendola, allo sguardo perennemente vago, assor-

to, angosciato di Verena e rammentai che il giorno delle nozze di Riley i suoi occhi, lacrimosi per lo spietato riverbero del sole, si erano illuminati di una momentanea speranza: «Potrebbe essere un viaggio lungo. Avevo pensato di vendere qualcosa, qualche proprietà. Potremmo viaggiare su una nave; non hai mai visto l'oceano.» Raccolsi un ramoscello di caprifoglio dal viticcio che fioriva sulla siepe del giardino, ed ella mi fissò mentre lo facevo a pezzi, come se frantumassi la sua visione, il viaggio che vedeva per noi. «Oh,» si passò una mano sul neo che le macchiava la guancia come una lacrima; «bene.» soggiunse poi con la sua voce di tono deciso: «Quali sono le tue ambizioni?»

Così fu soltanto in settembre che mi recai a far visita al giudice, e soltanto per salutarlo. I bagagli erano pronti, Amos Legrand mi aveva tagliato i capelli («Caro, non tornare qui calvo. Voglio dire che cercheranno di spelarti lassù, di truffarti in tutti i modi.»); avevo un abito nuovo e scarpe nuove, un feltro grigio («Ma sei proprio tu. Collin Fenwick?» aveva esclamato la signora County. «Diventerai avvocato? E sei già vestito da avvocato. No. ragazzo mio. non posso baciarti. Mi dispiacerebbe sciupare il tuo bel vestito con il sudiciume del mio forno. Ci scriverai, caro?»). Quella stessa sera un treno mi avrebbe portato verso il nord e, sfilando attraverso la campagna, fino a una città dove in mio onore sarebbero sventolati stendardi.

Alla pensione di Miss Bell mi dissero che il giudice era uscito. Lo trovai in piazza, e provai una fitta al cuore nel vederlo, azzimato e gagliardo, una rosa Cherokee all'occhiello, fra i vecchi che chiacchieravano, sputavano, aspettavano. Mi prese per un braccio e mi portò lontano dal crocchio; e mentre mi parlava affabilmente delle sue lontane esperienze di studente di legge, oltrepassammo la chiesa e imboccammo la strada che porta al bosco del fiume.

Quella strada e quell'albero: chiusi gli occhi per imprimermene l'immagine nella memoria, perché non pensavo di tornare, non prevedevo che avrei camminato per quella strada, che avrei sognato quell'albero finché essi mi avrebbero ricondotto qui.

Sembrava che nessuno dei due sapesse dove eravamo diretti. Con tranquillo stupore guardammo il panorama dalla collina del cimitero, poi. sotto braccio, scendemmo fino al campo arso dall'estate, brunito dal settembre.

Una cascata di colori fluiva fra le foglie secche e sonore; e io volli allora che il giudice sapesse ciò che Dolly mi aveva detto: che era un'arpa d'erba che registrava i suoni e li riproduceva, un'arpa di voci che ricordavano una storia. Ascoltammo.